1-

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO DUODECIMO.

L' uomo Prudente.
Il Tutore.
L' amore Paterno.
L' uomo di Mondo.

COMMEDIE BUFFE
IN PROSA
DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO SECONDO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XC.

L' UOMO PRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

PANTALONE DE' BISOGNOSI mercante veneziano, Uomo Prudente.

BEATRICE, sua seconda moglie.

OTTAVIO)
ROSAURA) suoi figliuoli del primo letto.

DIANA, vedova, amante di Ottavio.

LELIO, Cavalier servente di Beatrice.

FLORINDO, amante di Rosaura.

IL GIUDICE criminale della Città.

BRIGHELLA)
ARLECCHINO) servi in casa di Pantalone.
COLOMBINA)

NOTAJO)
BARGELLO) tutti parlano.
UN CUOCO)

BIRRI.

QUATTRO BRAVI.

La Scena si rappresenta in Sorrento, Principato del Regno di Napoli.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte. Camera di Beatrice, con tre tavolini, e sedie, candelieri con candele accese, e sei tazze di tè.

Beatrice a ſedere al tavolino di mezzo. Lelio a ſedere accanto di lei. Diana a ſedere al tavolino a parte ſiniſtra. Ottavio a ſedere preſſo di lei. Roſaura a ſedere al tavolino a parte dritta. Florindo accanto di lei. Tutti bevendo il tè.

Bea. Signor Lelio, sentite, come è grazioso queſto tè.

Lel. Non può eſſere, che grazioso ciò, che viene dispensato da una mano, che è tutta grazia.

Bea. Voi sempre mi mortificate con espressioni di troppa bontà.

Lel. Il vostro merito eccede qualunque lode. Poh! che peccato! Un vecchio di sessant'anni ha da possedere tanta bellezza nel fiore degli anni suoi!

Bea. Ah non mi ritoccate sì crudelmente le piaghe.

Lel. Il signor Pantalone non meritava una seconda moglie sì vaga, e sì graziosa.

Bea. Quietatevi, vi dico, e bevete il tè, prima che si raffreddi. (*intanto gli altri quattro parlano piano fra di loro.*

Ott. Ah! signora Diana, voi mi mortificate a ragione. Sarebbe ormai tempo, ch'io vi mantenessi la parola, che già vi diedi, e vi rendessi mia sposa; ma mio padre non vuole in verun conto acconsentire ad un tal matrimonio.

Dia. Ma qual è la ragione, per cui il signor Pantalone si oppone alle nostre nozze?

Ott. Io credo sia l'interesse. Mi disse, giorni sono, che aveva per me un partito d'una figlia d'un buon mercante con sessanta mille ducati di dote, e voi, benchè siate nata gentildonna, e siate stata moglie di un Colonello, non vi considera, perchè non avete una ricca dote.

Dia. Ma voi che pensate di fare?

Ott. Sposarvi a dispetto di mio padre, anche quando dovessi rovinare la casa. La signora Beatrice mia matrigna è già dalla mia, e contribuirà molto a nostro vantaggio.

Dia. Amica, il signor Ottavio mi consola; dice, che voi sarete per noi. E' egli vero? (*a Beatrice.*

Bea. Certo, è giustizia.

Flo. Ma, signora Rosaura, almeno un' occhiata benigna per carità.

Ros. Siete curioso! Fra tanta gente io mi vergogno.

Flo.

Flo. Possiamo andar a passeggiare nel corridore.
Ros. Certo; da solo a sola! Signorino!
Flo. Ma, non vi accomoda nè sola, nè in compagnia; come abbiamo dunque da contenersi?
Ros. Questo tè non mi piace niente. Mangierei più volentieri una zuppa nel latte.
Flo. A proposito! Ma, cara Rosaura, non mi volete voi bene?
Ros. Uh! zitto, che non vi sentano.
Bea. Signor Florindo che fate là con quella scimunita? Siete bene di cattivo gusto.
Ros. (La signora sputa sentenza.)
Flo Io ho tutto il mio piacere, quando sono presso la signora Rosaura.
Bea. Eh, che un giovane della vostra sorte non deve perdere il tempo così inutilmente. Non vedete che figura ridicola? Merita ella le vostre attenzioni? Venite quì, venite quì, che starete allegro.
Ros. (La signora Beatrice mi è veramente marrigna; non mi può vedere.) (*da se.*
Flo. Ma, signora, voi siete bene accompagnata. (*a Beatrice.*
Bea. Eh venite, che faremo la conversazione in terzo.
Lel. Sì, sì, amico, venite anche voi a godere dell' amabile compagnia della signora Beatrice.
Flo. Ma io ...
Bea. Ma voi, padron mio, vi abusate della mia sofferenza.
Flo. Perdonate, sono da voi. (Rosaura, per non disgustarla, conviene ch' io vada. Vogliatemi bene.) (*piano a Rosaura, e va vicino a Beatrice.*
Ros. (Pazienza! Non mi lascia avere un momento di pace! Povera madre, dove sei? Tanto bene, che mi voleva! tante carezze, che mi faceva! ed ora ho da essere strapazzata dalla matrigna? Pazienza!

pa-

pazienza! Lo voglio dire a mio padre.) (*da se*,
(*piangendo*.

Bea. Guardate: la vostra innamorata piange come un bambolo. Che ti venga la rabbia. Se fosse mia figlia, vera la bastonerei come un cane.

Ros. Manco male, che non lo sono ...

Bea. Zitto là, pettegola.

Ros. (Uh povera me, la gran bestiaccia!) (*da se*.

Ott. Ho inteso tutto. Non dubitate, che sarete servita. Le cento doppie, che avete di debito, le pagherò io. Le gioje già sono ordinate, e i due tagli d' abito domani li avrete a casa. (*a Diana*.

Dia. Ma non vorrei, che vostro padre ...

Ott. Che mio padre? Che mio padre? Sono padrone io quanto lui. La roba l' ha fatta mio avolo, e posso anch' io prevalermene ne' miei bisogni.

S C E N A II.

Brighella, e detti.

Bri. COn licenza de sti do zentilomeni, averia bisogno de dir una parola alla padrona.

Bea. Questo è il corvo delle male nuove. Dì su, che vuoi?

Flo. (*S' alza*) Venite, galantuomo, parlate con libertà.
(*intanto s' accosta verso Rosaura*.

Bri. La sappia, che in sto punto è arrivà el patron dalla campagna, onde non ho mancà d' avvisarla, acciò la se regola con prudenza. (*a Beatrice*.

Bea. Oh sì, ti darò la mancia per così bella nuova! Che importa a me, che sia venuto mio marito? E tu, cosa vuoi dire con questa prudenza, che mi suggerisci?

Bri. Digo mo ... la me perdona ... se no ghe paresse

pro-

proprio de farse trovar in conversazion . . . la me scusa, vedela.

Bea. Va via di quà, petulante, temerario, che sei. Non ho bisogno de' tuoi consigli, e non mi prendo soggezione di un vecchio pazzo.

Bri. Me piase, la lodo, la fa ben, la par bon. (*ironicamente.*

Bea. Signor Florindo favorisca, venga al suo posto.

Flo. Eccomi per ubbidirvi.

Lel. Voi avete uno spirito superiore. Siete degna di governare un impero, non che una casa. Beato il mondo, se tutte le donne fossero del vostro temperamento.

Bri. Sior Ottavio. (*s' accosta al tavolino di Ottavio, e parla a lui sotto voce.*

Ott. Che vuoi, che c' è?

Bri. L' è vegnù so sior padre.

Ott. E per questo? Che importa a me?

Bri. Se el la trova quà colla siora Diana, no so come el la intenderà.

Ott. L' intenda come vuole. Se non voleva vedere, doveva stare in campagna.

Bri. Così la va dita, e viva el bon stomego. (*va bel bello vicino a Rosaura, e le parla sotto voce.*) Siora Rosaura, l' avviso anca ela, e po la fazza quel, che la vol, è vegnù so sior padre . . . .

Ros. Mio padre (*s' alza*)! Oh me meschina! non voglio, che mi vegga in conversazione cogli uomini. (*parte.*

Bri. Questa veramente l' è una putta de giudizio! Almanco la mostra de aver un poco de suggizion, e de rispetto de so padre.

Bea. Guardate quella sciocca. E' fuggita al nome di suo padre, come se avesse sentito nominare il diavolo.

Lel. Eccolo, che viene. Dobbiamo partire?

Bea. Mi maraviglio di voi.

Flo. Eh sarà meglio, ch' io vada.

Bea. Restate vi dico.

Dia. Signor Ottavio, non vorrei, che nascesse qualche sconcerto.

Ott. Non vi movete, non vi movete.

Bri. (Figureve in che smanie, che darà quel povero vecchio, veder la so casa deventada (a) corte bandia. *(da se.*

SCENA III.

Pantalone vestito da campagna, e detti.

Pan. (SI *ferma un poco sulla porta a osservare, poi con disinvoltura s' avanza.*) Oh! patroni riveriti! oh che bella conversazion! sior Lelio, sior Florindo, servitor umilissimo.

(*Lelio, e Florindo si vogliono alzare, e Beatrice gli trattiene.*)

Bea. Non vi movete.

Lel. Perdoni, se prevalendomi della sua gentilezza venni in di lei assenza a godere di quelle grazie, che dispensa generosamente la di lei casa. *(a Pantalone.*

Pan. Patron, me maraveggio, no ghe xè bisogno de ste dichiarazion.

Flo. Io con rossore mi trovo a incomodare la signora Beatrice. *(a Pantalone.*

Pan. Anzi ela fa sempre grazia.

Lel. E' compito il signor Pantalone. *(a Beatrice.*

Bea. Eh non lo conoscete quel vecchio furbo. *(piano a (Lelio.*

Pan.

(a) *Corte bandia*: tripudio.

Pan. Oh, siora Diana, anca ela la xè quà? Anca ela la se degna de onorar la mia casa?

Dia. La bontà della signora Beatrice mi ha dato coraggio di venirle a far una visita.

Pan. Beatrice fa el so debito, distinguendo el merito de siora Diana, e mio fio fa ben a impiegar le so atenzion per una zentildona cussì garbata. (Ah cagadonao (*a*)!) . (*da se*.

Dia. (Sentite con che dolce maniera ci tratta!) (*ad Ottavio piano*.

Ott. (Oh se sapeste quant'è gatto! Non me ne fido punto.) (*piano a Diana*.

Pan. Siora (*b*) mugier, cussì sussiegata? Gnanca uno strazzo de ben vegnuo (*c*) al povero Pantalon? Cossa v' hoggio fatto? Savè pur, che sè le mie (*d*) care raise, che ve voggio tanto ben (ma ben, ma ben)! (*da se*.

Bea. Oh oh quante cerimonie. Chi mi accarezza più di quel, che suole, o mi ha gabbato, o che gabbar mi vuole. Fareste meglio andarvi a spogliare, e andarvene a letto, che sarete stracco.

Pan. Cara (*e*) fia, vedo, che me volè ben anca vu, se ve preme la mia salute, vegnì quà, tochemose la man. (*s' accosta*.

Bea. Eh via; andate, che questi signori vi dispensano.

Lel. Oh, sì, vada pure a suo comodo. (*a Pantalone*.

Flo. Per amor del cielo non istia in disagio per noi. (*a Pantalone*.

Pan.

(a) *Cagadonao*; disgraziato.
(b) *Mugier*: moglie.
(c) *Ben vegnuo*: ben venuto.
(d) *Care raise*: care viscere.
(e) *Cara fia*: cara figlia; termine di tenerezza, che si usa con tutte le donne di confidenza.

Pan. Donca per obedirle, no mai per mancanza de respetto, me senterò su sta (*a*) carega, e goderò anca mi della so conversazion. (*siede dove prima era se-* (*duta Rosaura.*

Bea. (Che ti venga la rabbia! Credeva, che se ne andasse, e si mette a sedere.) (*da se.*

Ott. (Anche questo ci voleva.) (*da se.*

Pan. Ma ste do tazze de tè per chi hale servio? Chi ghe giera su ste careghe?

Bea. Chi c'era? C'era la vostra signora figliuola in conversazione sfacciatamente cogli altri, coll'amante vicino, e quando vi ha sentito venire, la modestina se n'è fuggita.

Pan. Via, via, fia mia, no pensè mal de quella povera (*b*) putta. Cognosso la so innocenza, e no la xè capace de certe cose.

Bea. Cospetto! Mi fareste dire ...: ecco tutte le mie azioni sono criticate, e colei può mettere sotto sopra la casa, che fa tutto bene. Si vede la vostra troppa parzialità; ma questa sarà la rovina di casa vostra.

Pan. Gh'avè (*c*) rason, disè ben; ghe remedieremo. La meterò fora de casa.

Bea. Oh assolutamente; o lei, o io.

Pan. E cossì siora Diana, come se la passela? Stala ben? Brighella, fame dar el tè (*Brighella parte*). Quando se tornela a far (*d*) novizza? (*a Diana.*

Dia. Eh, signore io sono una povera vedova; non trovo chi mi voglia.

Pan. Se no la xè ricca de bezzi, la xè ricca de nobiltà, e de bellezza. Manca partii, che la gh'averà. Ma cos-

(a) *Carega*: sedia. (b) *Putta*: ragazza.
(c) *Gh'avè rason*: avete ragione.
(d) *Novizza*: sposa.

cossa gh' astu, Ottavio, che ti me par (a) inmusonà? Gh' astu mal? Gh' astu bisogno de bezzi? Xestu inamorà?

Ott. (Chi non lo conosce eh!) *(da se.*

Pan. No ti respondi? Ho inteso. La diga, siora Diana, cossa gh' alo mio fio?

Dia. Che volete, ch' io sappia de' fatti suoi?

Pan. Intesi dir, che bella donna accorta
Sola è dell' uomo consigliera, e scorta.

Lel. Anco poeta il signor Pantalone?

Pan. Un poco de tutto, e gnente de ben. Voggio, se le se contenta recitarghe certe ottave in lode del buon gusto del dì d' ancuo.

Bea. (Egli sta quì per farci rabbia. Io non ne posso più.) *(piano a Lelio, e Florindo.*

Lel. (Partirò, se v' aggrada.) *(a Beatrice.*

Bea. (Sarà meglio.) *(s' alzano.*

Flo. (Pantalone è un geloso di buonissima grazia.) *(da se.*

Pan. Come? Cusì presto le me priva de le so grazie?

Lel. In altro tempo sentrò con piacere le vostre ottave: ora, se mi date licenza, debbo partire.

Pan. Patron de comodarse, come che la vol, de star, de andar, e de tornar, (e de andarse a far ziradonar) *(da se)*. Anca ela, sior Florindo?

Flo. Se ve ne contentate. *(Diana, e Ottavio s' alzano.*

Pan. Anca siora Diana va via? No la vol restar a cena con mi?

Dia. Obbligatissima alle sue grazie.

Pan. Gh' ala la carrozza?

Dia. Non signore, sono a piedi.

Pan. E la vol andar così sola col servitor? Vorla, che la serva mi?

Dia.

(a) *Inmusonà*: adirato.

Dia. Oh non permetterei mai ſimil coſa.

Pan. Oh via donca, la servirà ſti zentilomeni.

Ott. La ſignora Diana non ha biſogno di neſſuno. Poichè la voglio servir io. (*con ſerietà caricata.*

Pan. Oh sì ben, disè ben ben. No gh' aveva pensà (*a*). (Oh che fio!) Andè, ma tornè preſto, che avanti, che vaga in leto, v' ho da parlar. (*a Ottavio.*

Ott. Quello, che mi volete dire ſtaſſera, me lo direte domani.

Pan. No ve baſta compagnar ſiora Diana a casa? La compagneu anca ala camera? Feu da braccier, e da cameriera? No la se n' abbia per mal, che digo per rider.

Dia. (Gran vecchietto gioviale!) (*piano ad Ottavio.*

Ott. (Gran vecchio malizioso volete dire.) (*piano a* (*Diana.*

Lel. Orsù, ſignor Pantalone, a buon riverirla.

Pan. Preſto, (*b*) luse, torzo, Brighella, Arlecchin, Colombina.

SCENA IV.

Brighella con torcia acceſa, poi Arlecchino, e Colombina.

Pan. E Sti altri dove xeli? Arlecchin, digo, Colombina; xeli in letto coſtori?

Bea. Non sono a letto, no; ora verranno. Arlecchino, Colombina. (*li chiama.*

Col. Cosa comanda?

Arl. Son quà, ſiora padrona, son quà.

Bea. Andate a prender dei lumi per servir quei ſignori.

Col.

(a) *Oh che fio*: per metafora, oh che briccone.

(b) *Luſe, torzo*: lumi, torcia.

Col. Subito la servo. *(parte.*
Arl. Vado a rotta de collo. *(parte.*
Pan. (Mi (*a*) chiamo, e no i vien; ela chiama, i vien. Mi comando, e lori gnente; ela comanda, se fa tutto. Ho inteso, basta cusì.) *(da se.*
Col. Eccomi col lume. *(torna con candela accesa.*
Arl. Son quà col torzo. *(torna con una torcia.*
Lel. Signori, la felice notte. *(parte servito da Brig.*
Flo. Scusino l' incomodo. *(parte servito da Arlech.*
Dia. Signora Beatrice, vi son serva; serva signor Pantalone.
Pan. La reverisso, patrona, la reverisso.
Bea. Voglio accompagnarvi.
Dia. Non v' incomodate.
Boa. Permettetemi.
Dia In casa vostra siete padrona. *(parte servita di brac- (cio da Ottavio, accompagnata da Beatrice, con (Colombina, che precede col lume.*

SCENA V.

Pantalone solo.

LA muggier in mezzo de do (*b*) ammazzai; la comanda, la fa, e la desfa, e mi no gh' intro per gnente. El fio mena in casa (*c*) la machina, e el la vol a so modo. La fia anca ela se va (*d*) desmestegando, e scomenza a piaserghe l' odor del sesso mascolin. I servitori no i me obedisse, e no i me stima un figo; stago veramente ben, che no posso star meggio.
Cos-

(a) *Mi*: io
(b) *Do amazzai*: per metafora, due ganimedi.
(c) *La machina*: per metafora, la cicisbea.
(d) *Desmestegando*: accostumando.

Coſſa me giova aver dei bezzi, e della roba, eſſer un dei primi mercanti, accredità per tutta l'Europa, se in casa no gh'ho la mia quiete, ma più toſto me trovo circondà da tanti nemici, quanti xè quelli, che magna el mio pan! Ma gnente, teſta, giudizio, e pazienza. Col tempo spero de superar tutte ſte avverſità, e far cognoſſer al mondo, che la prudenza dell'omo supera ogni contraria fortunta.

SCENA VI.

Brighella, e detto.

Bri. (*Vien lento lento, ſenza parlare, maravigliandoſi.*)

Pan. Coss'è, coſſa gh'aſtu? Perchè xeſtu cussì (*a*) incocalio? Coſſa xè ſtà? Parla, gomita, buta fuora.

Bri. Che la ſiora Beatrice se devertiſſa in mezzo a do cicisbei no me ſtupiſſo, perchè l'è l'ultima moda; che il ſior Ottavio conduga i contrabandi in casa, no me fazzo maraveggia, perchè l'è el solito de i fioi de fameggia, quando che i pol; ma me ſtupisso, me maraveggio, me ſtraſſecolo, e me disumano, vedendo el ſior Pantalon, che con tanta pausa, con tanta indifferenza, e quiete d'animo sopporta su i occhj le insolenze de una muggier arrogante, e de un fio desobediente, e el permette, che in casa soa se tira ſtoccae a tutt'andar a quel onor, che con tanto zelo, e premura l'ha procurà fin adeſſo de defender col scudo de la più delicata prudenza.

Pan. Caro Brighela, servitor fedel, e quaſi (*b*) fio, per el

(a) *Incocalio*: reso ſtupido.
(b) *Fio*: figlio.

el ben, che te voggio, perchè fin da picolo t'ho allevà in casa mia, me piase el caldo, che ti te senti per el mio onor, lodo el to zelo, e ſtimo la libertà, co la qual ti me parli; con tutto queſto però laſſa, che te diga, che ſiccome ti xè (a) naſſuo un omo ordenario, no ti xè capace de altro, che de penſieri ordenarj. Crediſtu Pantalon tanto orbo, che nol veda, e nol cognoſſa: o lo crediſtu d'anemo tanto vil, che nol gh'abbia coragio de far vendetta? Ti me cognoſſi pur. Ti sa pur chi son, e se so menar le man co bisogna, e se gh'ho ſtomego de cimentarme, ſiben che son vecchio. Ma, caro Brighela, l'onor xè una mercanzia tanto delicata, che chi troppo la maniza, la sporca. Se aveſſe scomenzà a ſimproverar la muggier, e ſtrapazzar el fio: se aveſſe scazzà de casa quei (b) canapioli, se aveſſe dà i so titoli a quella sporca de Diana, in casa mia nasceva una revoluzion, un ſtrepito, un fracaſſo tal, che tutta la vicinanza se saria solevada, e la reputazion de casa Bisognoſi andava in bordelo. Quei do zerbinoti zirando per la città, e contando l'iſtoria a so modo, m'averave menà per bocca. Tutto el paese averave dito: in casa de Pantalon xè naſſuo queſto, e queſto per el poco giudizio del fio, per la poca reputazion della muggier, e Pantalon su i (c) ventoli, e Pantalon fatto materia ridicola delle conversazion. Dise el proverbio: no te metter in teſta quel, che ti gh'ha sotto i piè. Quel, che xè nato in casa mia, fin adesso niſſun lo sa. Ho remedià con politica, me son contegnù con prudenza, e (d) darò seſto a tutto

(a) *Naſſuo*: nato. (b) *Canapioli*, giovinaſtri.
(c) *Ventoli*: ventagli.
(d) *Darò seſto*: darò regola.

to col tempo. Brighela, el finzer a tempo, el dissimular quanto giova, xè la vera virtù dell'omo savio, e prudente. Ti pensa a servirme con fedeltà, che in quanto a mi gh'ho spirito, gh'ho cuor, gh'ho giudizio da defender el mio onor al par de chi se sia. (*parte*.

SCENA VII.

Brighella solo.

Resto de sasso. Un omo de sta sorte l'è un prodigio del mondo. Conosso adesso la mia temerità, per la qual me lusingava d'esser un omo de garbo, e vedo, che son un coccal, e dirò quel, che ho sentio dir tante volte:

L'omo senza prudenza tanto val,
Quanto val la menestra senza sal. (*parte*.

SCENA VIII.

Segue notte. Camera di Beatrice con tavolino, e lumi.

Beatrice, e Colombina.

Col. Così è, sì signora, l'ho sentita co' miei proprj orecchj quella pettegola di vostra figliastra dir male di voi. Ne ha dette tante! Cantava, come un rosignuolo di maggio. Gli ha riportate tutte le parole, che avete detto contro di lui, e oltre al vero ha aggiunto ancora molto del suo. Se l'aveste veduta, come vi burlava bene. Contraffaceva tutti i vostri gesti, tutte le vostre maniere, la vostra voce, e si torceva di quà, e si voltava di là. Mi veniva voglia di pigliarla per quei capelli mal pettinati, e

sa

su quel viso patetico darle una dozzina di schiaffi spiritosi.

Bea. Basta, basta, Colombina; non ne posso più. Sento, che la rabbia mi rode, la collera mi divora. Voglio, che costei me la paghi; voglio a tutto costo metterla in disgrazia di quel babbeo di suo padre: La invenzione, che abbiamo trovata per farla credere di mal costume più, che non è, sarà ottima, e opportuna, e spero riuscirà, come abbiamo fra di noi concertato. Chiamami Arlecchino. Facciamo, ch' egli vada subito a ritrovar il signor Lelio, e il signor Florindo, e con bel modo facciamogli venire questa notte quì in casa. Tu eseguirai quanto abbiamo stabilito, e se la cosa riesce, secondo il disegno, mi leverò dinanzi agli occhj questa impertinente, che mi perseguita.

Col. E pure è vero, bisogna guardarsi da nasi dritti, e da colli torti. Ora chiamo Arlecchino. (*parte.*

SCENA IX.

Beatrice sola.

In casa mia voglio poter fare quello, che voglio. Ho preso un vecchio per questo, che per altro non mi sarebbe mancato un giovinotto di buona grazia. Benchè sia nata povera, e ordinaria; aveva più amanti io sola, che tutte insieme le ragazze del vicinato.

SCENA X.

Colombina, Arlecchino, e dette.

Bea. SEnti, Arlecchino, tu devi andare verso il Casino de' nobili, dove sogliono trovarsi il signor Lelio, e il signor Florindo, gli hai da condurre in disparte ambidue, ed hai a dir loro, che dopo le quattro si portino a questa casa, che la porta ne sarà socchiusa. Ma bada bene, e apri ben l'orecchio, e non far delle tue. Questa ambasciata la devi lor fare separatamente. Al signor Lelio dirai, che l'invito è mio, e che io l' aspetto per andare seco lui a prender il fresco. Al signor Florindo dirai poi, che l' invita la signora Rosaura per discorrer seco con libertà de' suoi amori.

Arl. Si va contorcendo, dinotando la confusione, che gli recano tante parole.

Bea. Hai capito? Eseguirai puntualmente?

Arl. Dice di sì.

Bea. Via. Come dirai?

Qui Arlecchino imbroglia tutto il discorso, confonde i quattro nomi di Lelio, Florindo, Beatrice, e Rosaura, ella gli va qualche cosa replicando, ed egli si va ora rimettendo, ora confondendo. Finalmente mostra di aver ben capito, e parte.

SCENA XI.

Beatrice, e Colombina, poi Pantalone.

Col. ARlecchino non si può negar, che non sia sciocco, ma poi è altrettanto grazioso.

Bea. Mi serve con fedeltà, e perciò lo sopporto.

Pan.

Pan. (Vol (*a*) piover, le volpe se consegia. Ma troverò mi el modo de far andar via ſta ſiora cameriera. Proverò con una invenzion de mandarla in campagna, e se no servirà, la scazzerò colle brutte.)

Col. Ecco quel vecchio tiſico di voſtro marito. (*piano a* (*Beatrice*.

Bea. Non crepa mai queſt' anticaglia. (*piano a Colomb.*

Pan. Poſſio vegnir? Diſturbio qualche negozio d' importanza?

Bea. Mi diſturbate certo; appunto adeſſo voleva andarmene a letto.

Pan. Senza cena?

Bea. Senza cena. Mi duole il capo.

Pan. No saveu, che (*b*) chi va a letto senza cena, tutta la notte (*c*) se remena? E col remenarve scoverzirè el povero Pantalon, e lu gramo vecchio (*d*) se sfredirà. (*ridente.*

Bea. Eh il gramo vecchio non ſi raffredderà, poichè voglio dormir sola.

Pan. Fè ben; (*e*) meggio soli, che mal compagnai. Non m' importa, gh' ho guſto, che ſtè ben, e co sè contenta vu, son contento anca mi.

Col. L' ho sempre detto, che il ſignor Pantalone è un uomo di garbo.

Pan. Madonna Colombina, gh' ho una cattiva nova da darve. (*f*) La Gaſtalda, voſtra ſiora (*g*) mare, (*h*) con

(a) Proverbio. (b) Proverbio.

(c) *Se remena*: ſi rimescola.

(d) *Se sfredirà*: ſi raffredderà. (e) Proverbio.

(f) *Gaſtalda*: moglie del cuſtode della casa di campagna.

(g) *Mare*: madre.

(h) *Con riverenza parlando*: ironia, riſpetto all' aver dato della ſignora alla madre di Colombina.

con riverenza parlando, ſtà mal, e tanto mal, che furſi no l' ariverà a doman de sera.

Col. Povera vecchia! ſi vedeva, che voleva campare poco.

Pan. No ve despiase, che la mora?

Col. Mi dispiace; ma abbiamo da morir tutti.

Pan. Domatina col mio caleſſo anderè a trovarla, perchè la deſidera avanti de morir de darve un abbrazzo.

Bea. No, vè, Colombina, non andare.

Pan. La sarave bella, che la fia negaſſe alla mare ſta consolazion.

Col. Eh conſidero, che anzi gli sarebbe di maggior dolore. E' meglio, ch'io non vada.

Pan. Baſta, se no ti vol andar, laſſa ſtar. Ma to sorella Lisetta ſtà con tanto de occhj a aspettar, che la mora per portar via i bezzi, e tutta la roba de casa. (Provarò ſt'altro sconzuro.) (*da ſe.*

Col. N'ha molta della roba mia madre?

Pan. Cancaro! la gh' averà i so do, o tre mila ducati al so comando.

Col. Uh! povera madre mia! e deve morire! (*moſtra di* (*piangere.*

Pan. No ghe xè più rimedio.

Col. E mia sorella Lisetta porterà via tutto?

Pan. Infallibilmente.

Col. Uh povera madre mia! che dolore proverebbe, se non mi vedeſſe! Oh voglio andarla a ritrovare senz' altro.

Pan. (La medeſima ha fatto operazion.)

Bea. E mi vuoi lasciare qui sola?

Col. Ma, ſignora padrona, ſi tratta della madre. Io le voglio tutto il bene, la natura deve far il suo effetto. Non voglio, che ſi dica, che l'ho lasciata morire senza vederla. Oh poverina! oh povera madre mia! (*piange.*

Pan.

Pan. (Vardè cossa che xè le done , vardè!) (*da se*.

Bea. (Basta, se vuoi andare, non mi oppongo, ma ricordati quel, che t'ho detto circa Lelio, e Florindo con Rosaura.) (*piano a Colombina*.

Col. (Eh, signora sì; questo si farà stassera, ed io partirò domani.) Canchero, due mila ducati! Oh cara la mia mamma! Lisetta vol tutto? Vengo, vengo, mamma mia, vengo. (*parte*.

SCENA XII.

Beatrice, e Pantalone.

Pan. Siora muggier carissima, za che semo quà soli, e che nessun ne sente, avanti che andè a dormir vorave, se ve contentè, dirve quattro parole.

Bea. Dite pure. E chi vi tiene, che non parliate?

Pan. Vegnì quà, sentemose un poco, e parlemo d'amor, e d'accordo.

Bea. Oh io non sono stanca. Potete parlar in piedi.

Pan. No, no, vogio, che se sentemo; e aciò no ve incomodè tirerò mi le (a) careghe. Via, senteve fia mia, e no me fè andar in colera. (*porta le sedie*, (*e siede*.

Bea. (Io non so di che umore sia la bestia; conviene secondarlo.) (*da se*.) Eccomi. Siete contento? (*siede*.

Pan. Sì ben; cusì me piase; obedienza, e rassegnazion. Abiè pazienza, se ve sarò un pocheto fastidioso, e respondeme (b) a ton.

Bea. Dite pure, ch' io v'ascolto. (M'aspetto una gran seccatura.) (*da se*.

Pan.

(a) *Careghe*: Sedie.

(b) *A ton*: A proposito.

Pan. Quanti anni xè, che sè mia muggier?

Bea. Saranno ormai tre anni.

Pan. Donca ve recorderè quel, che gieri avanti, che ve sposasse.

Bea. Me ne ricordo al certo. Era una povera giovane, ma dabbene, e onorata. Che vorreste dire per ciò?

Pan. Dota no me n' avè dà.

Bea. Vi siete contentato così.

Pan. Nobiltà in casa no me n' avè portà.

Bea. Son figlia di gente onorata, e tanto basta.

Pan. Ve recordeu quali xè stai i nostri patti, quando v' ho (*a*) tiolto?

Bea. Oh troppe cose mi avete dette; io tutte non me le ricordo.

Pan Oh ben, se no ve le recordè, ve le tornerò a metter in memoria. Me par anca a mi, che ve le siè desmentegae, e per questo sta sera torneremo a far la lizion. Savè che mi no m' ho maridà nè per vogia de mugier, nè perchè fusse inamorà delle vostre bellezze. Son restà veduo con una fia alquanto semplizota, e poco bona per governar una casa; mio fio l' ho sempre visto inclinà piuttosto a desfar, che a far, e inamorà dele frasche, e dele (*b*) spuzzete; onde per tirar avanti la casa, aver un poco de governo, e tegnir in dover la servitù, son stà obbligà a maridarme. Non ho cercà dota, perchè no ghe n' ho bisogno. Non ho cercà nobiltà, perchè no voi sugezion; ho procurà de aver una puta de casa, savia, e modesta, e poveretta, perchè, cognossendo da mi la so fortuna, tanto più la fusse obbligada a respetarme, obedirme, e volerme ben. M' ha parso, che vu fussi giusto a proposito per el mio

(a) *V' ho tiolto*: Vi ho preso, *cioè*, vi ho sposato.

(b) *Spuzzet e*: Superbiette.

mio bisogno. Savevi cussì ben far, e tanto me parevi bona, e savia, che m'ha parso de toccar el ciel col deo (a) quando che v' ho sposà. Savè, che v' ho dito allora, che in casa mia no ve saria mancà gnente, e credo, che no ve possiè lamentar; ma savè anca, che v'ho dito, che in casa mia no vogio conversazion: che no vogio visite, che no vogio amicizia de zoventù. M'avè promesso de farlo, me l'avè zurà, v'ho credesto, ma adesso vedo tutto el contrario. Casa mia xè deventada un (b) redutto, la porta xè sempre spalancada, chi va, e chi vien. Circa alle mode sè deventada (c) la piavola de Franza: se spende alla generosa: se tratta alla granda; e quel ch'è pezo, el mario no se considera un figo, se ghe perde el respetto, nol se obedisse: e el se reduse a ste do estreme necessità o de soffrir con rossor el vostro contegno, o de precipitar la famegia per remediarghe. Considerè se cussì se pol durar. Vardè vu, se sta vita la posso far. Beatrice, ho parlà, tocca adesso a responder a vu.

Bea. Vi risponderò in poche parole, che circa al rispettarvi, non ho preteso di perdervi il rispetto, ma vi ho sempre considerato per quello, che siete. In quanto al vestire se non vi piace così, porterò quello, che mi farete, anderò vestita come volete; ma in quanto poi alla conversazione, non credo, che pretendiate, ch'io abbia a intisichire.

Pan. No voglio, che deventè tisica, ma ghe xè altro modo de conversar. Se pratica de le amighe: se va con elle alla commedia: qualche volta anca a qual-

(a) *Col deo*: Col dito. *Proverbio*.
(b) *Redutto*: Ridotto.
(c) *La piavola de Franza*: La bamboccia, *che vien di Francia in Italia per la moda del vestire*.

qualche festin . Se zoga , se cena , se sta allegramente, con zente da par soo, tutti marii, e mugier; ma voler praticar sti caga zibeto, sti cascamorti, sti sporchi, che va per le piazze, e per le botteghe a vantarse de quel , che xè , e de quel, che no xè . Star le ore colle ore s'una carega sentai , senza far gnente , e solamente parlar in recchia , sospirar , e voltar i occhj come spiritai, Beatrice cara , no sta ben , no par bon , no se puol , no se deve, e nò vogio.

Bea. Dunque , per quel, ch' io sento, voi siete geloso.

Pan. No, fia mia, no son zeloso . No ve fazzo sto torto de crederve capace de mal . Zelosia vol dir sospetto , e chi sospetta xè degno d' esser tradio . Parlo per quel , che vedo : digo per quel , che sento . El mondo xè composto più de zente cattiva , che de zente bona, facilmente se crede più el mal , che el ben. Chi sa el vostro contegno, no crederà , che siè quella donna onorata , che sè. Quella zente che pratichè gh'ha poco bon nome, e dise el proverbio : vustu saver chi l'è ? varda chi el pratica. Onde adesso no ve parlo da mario, ve parlo da pare: lassè ste amicizie, (*a*) muè conversazion : tegnì un altro stil , che sarà megio per vu.

Bea. Io vi voglio parlare con libertà , nè vi voglio adulare. Tutto farò, ma lasciar le mie conversazioni è impossibile.

Pan. Lassar le vostre conversazion xè impossibile? Adesso no ve parlo più da pare, ma da mario . Beatrice, o pensè a muar vita, o parechieve (*s' alza*) a muar aria . Se ve abusè della libertà , saverò el modo de metterve in sugizion. V'ho fatto patrona dela mia casa,

(a) *Muè*. Mutate.

casa, delle mie sostanze, del mio cuor, ma no del mio onor; e no sarà mai vero, che vogia soportar, che una donna matta se metta sotto i piè la reputazion de casa Bisognosi. O resolveve de far a modo mio, o ve farò morir serada tra quattro muri. (*parte.*

Bea. Ah giuro al cielo! io serrata fra quattro mura? Io lasciar le conversazioni? Io dipendere dai capricci d'un vecchio pazzo? No, non sarà mai vero: e se tu mediti di farmi morire fra quattro mura, può essere, che prima a me riesca di farti morire per le mie mani. (*parte.*

SCENA XIII.

Segue notte.

Camera con due porte in prospetto, con portiera, ed una sedia avanti.

Colombina conducendo per mano Florindo all' oscuro.

Flo. Dunque m'assicuro, che Arlecchino non ha errato?

Col. Ha fatto l'ambasciata puntualmente.

Flo. Ed è la signora Rosaura, che m'invita seco in questa notte?

Col. Sì signore, per l'appunto.

Flo. Ma, da me che vuole?

Col. Oh, lo saprete da lei.

Flo. E la signora Beatrice, che dirà?

Col. Essa non ne sa nulla, che se lo risapesse, guai a me!

Flo. Non vorrei, che nascesse qualche scandalo.

Col.

Col. Venite meco, e non dubitate.

Flo. Ma tu mi porrai in qualche precipizio.

Col. Eh per l'appunto. Quì a momenti verrà la signora Rosaura; ma avvertite di non iscoprirvi così subito, lasciate prima, che vada a letto suo padre. Quando sarà tempo v'avviserò io.

Flo. Ma dove devo nascondermi?

Col. Quì, dietro questa portiera. (*lo conduce ad una* (*delle due porte*.

Flo. Per amor del cielo non mi tradire.

Col. Uh siete pur pusillanimo! Gli amanti devono essere coraggiosi nelle avventure amorose. Sento gente, nascondetevi quì.

Flo. Amore, assistimi nell'impegno, in cui sono.
(*si nasconde sotto la porta*.

Col. Oh vuol esser bella! fin' ora l'affare va bene: attendiamo il resto. Ma dimattina voglio andar da mia madre; canchero due mila scudi! mia sorella non me la ficca.

SCENA XIV.

Rosaura col lume, e smoccolatojo, e detti.

Ros. Colombina?

Col. Signora.

Ros. Questa sera non si cena?

Col. Oh sì, altro che cenare! vostro padre ha gridato con la moglie; stassera non si cena.

Ros. Se egli ha gridato, non ho gridato io. Mi sento fame, e voglio mangiare.

Col. Eppure non dovreste aver fame.

Ros. Perchè?

Col. Perchè siete innamorata.

Ros.

Rof. Quanto a questo poi l' amore non mi leva punto l' appetito.

Col. Ma se vedeste il vostro signor Florindo, lascereste qualunque lauta mensa?

Rof. Oh questo poi no, faccio più conto di una vivanda, che mi piace, di quanti Florindi vi sono.
(*Florindo fa de' moti d' ammirare*.

Col. Ma gli volete poi bene al signor Florindo?

Rof. Orsù non mi rompere il capo con simili discorsi. Vammi a pigliare qualche cosa da cena; che io quì sedendo ti aspetto. (*fiede*.

Col. Ora vado a servirvi. (*vuol smoccolare il lume, e lo spegne*.) Oh diamine! mi si è spento. Aspettate, che vado a riaccenderlo.

Rof. Fa presto; che ho paura a stare al bujo.

Col. Vengo subito. (Povera bambina!) (*da se, e parte, lascia il lume in terra spento*.)

Rof. Guardate che sguajata! lasciarmi quì all' oscuro a pericolo, ch' io vegga qualche fantasma. Oimè! solo a pensarlo mi sento venir freddo. Parmi sentir non so che. Oh povera me! che sarà mai?

SCENA XV.

Colombina tenendo per mano Lelio all' oscuro, e detti.

Lel. Dubitava, che quello sciocco d' Arlecchino avesse equivocato.

Col. No, no, ha detto bene. La signora Beatrice appunto v' aspettava. Trattenetevi in questa camera alcun poco, finchè il vecchio va a letto, e or ora verrà. (*sotto voce*.

Lel. Ma quì dove sono?

Col. State zitto, e aspettate. (Ora la quaglia è nella rete, conviene scoprirla.) (*da se, e parte*.

Lel.

Lel. Io mi trovo nel bell' imbarazzo. Queste donne mi vogliono precipitare.

Rof. Eppure parmi di sentir gente. Io tremo da capo a piedi.

Lel. E quanto dura questa faccenda?

Rof. E Colombina non viene.

Lel. Vedo venir un lume. Sarà la signora Beatrice.

Rof. Questa sarà Colombina.

Lel. Oimè, Pantalone! dove m' ascondo? (*corre per* (*trovar luogo da celarsi, urta nella sedia dove sta* (*Rosaura, e casca addosso la medesima.*

Rof. Ajuto, misericordia.

SCENA XVI.

Pantalone col lume, e detti.

Pan. EH che no lo posso creder ... (*a*) olà! coss' è sto negozio?) (*Vede Lelio vicino a Rosaura, Lelio s' alza, e gli fa una riverenza.*) Servitor devotissimo. Brava siora fia, pulito. Con tutta la vostra modestia lo gh' avevi in (*b*) traversa l' amigo.

Rof. Ma io, signor padre, non ne so nulla.

Pan. Non ne so nulla? Oh che mozzina monzua! e vu, sior Lelio: adesso ho capio. Finzevi de vegnir per Pasquin, e vegnivi per Marforio.

Lel. Signore, quest' è un accidente impensato.

Pan. Lo so anca mi, che no aspettavi d' essere scoverto. Orsù, quà no gh' è tempo da perder. I rimproveri sarave inutili, el mal xè fatto. Bisogna pensar al remedio. Deve la man, sposeve, e in sta maniera tutte le cose anderà a so segno.

Lel.

(a) *Olà*. Ammirazione.

(b) *Traversa*. Grembiale.

Lel. Oh, ſignore perdonatemi ...

Pan. Coss' è ſto perdonatemi? Me maravegio dei fatti voſtri, o sposè mia fia, o co ſto cortello ve scanerò co fa un porco. (*mette mano.*

Lel. (Sono nel bell' impegno.)

Pan. Animo, Rosaura, deghe la man.

Roſ. Oh io non lo voglio aſſolutamente.

Pan. No ti lo vuol? Ah, desgraziada, no ti lo vuol? E ti gieri de notte abbrazzada con ello? Preſto no perdemo tempo, o reparè el mio onor colle voſtre nozze, o lavarò le machie col voſtro sangue.

Lel. (Fingerò di sposarla per liberarmi da un tale imbroglio. (*da ſe.*) Giacchè così volete, eccomi pronto a darle la deſtra.)

Pan. Preſto, ubidiſſi, o te (a) sgargato. (*minaccia Roſ.*

Roſ. Ah povera me! Lo sposerò, lo sposerò. Ecco la mano.

Lel. Ecco, che io la sposo ... (*eſce Florindo.*

Flo. Adagio un poco, ſignori miei ...

Pan. Commodo! un' altro? Cosa feu qua ſior?

Flo. Qui venni invitato dalla ſignora Rosaura.

Pan. A do alla volta? (*a Roſaura.*

Roſ. Vi giuro, non ne so nulla in coscienza mia.

Pan. (Oh adeſſo sì, che la prudenza de Pantalon ha squaſi perso la tramontana.) (*da ſe.*

Flo. Signor Pantalone, confeſſo, che la ſituazione, in cui mi trovate, merita i voſtri rimproveri, ed i rigori del voſtro sdegno, ma amore ſia il difensore della mia causa. Amo la ſignora Rosaura, e se non isdegnate di avermi per genero, ve la domando in consorte.

Pan. Coſſa dixe ſior Lelio?

Lel. Io gliela cedo con tutto il cuore.

Pan.

(a) *Te ſgargato*: Ti scanno.

Pan. E vu la tiolè, ſiben che ſior Lelio giera quà a (*a*) brazzadei ? (*a Florindo.*

Flo. Ciò poco m' importa. Un accidente non conclude.

Pan. Oh el xè de bon ſtomego. E ti coſſa diſtu? (*a Roſ.*

Roſ. Io direi ... ma mi vergogno ...

Pan. Ah ti te vergogni ah! desgraziada, a do alla volta, e ti te vergogni?

Roſ. Il cielo mi caſtighi, se ne sapeva nulla.

Pan. Via, animo, dì su quel, che ti vol dir.

Roſ. Direi, che se aveſſi a maritarmi ... oh mi vergogno davvero.

Pan. (La me fa una rabbia, che la mazzeria.) Mo feniſſila una volta.

Roſ. Quando aveſſi a maritarmi, prenderei il ſignor Florindo.

Pan. (Manco mal, che la l' ha dita.) Orsù ho inteso tutto. Sior Florindo, domattina la discorreremo.

Flo. Dunque partirò ...

Pan. No, no, no la se la paſſa co ſta diſinvoltura. Quella xè la camera de mio fio, che za per ſta sera no vien ; là ghe xè un letto, queſta xè una luse. (*prende il candeliere, che aveva Roſaura.*) La vaga a repoſſar, e domattina se parleremo.

Flo. Ma ſignore ...

Pan. Manco (*b*) chiacole. La vaga se no la vol, che se scaldemo el sangue.

Flo. Per ubbidirvi anderò dove v' aggrada.

Roſ. Signor padre, ho d' andare ancor io con lui?

Pan. Sentì la povera vergognosa. E ti gh' avereſſi tanto bon ſtomego?

Roſ. Credeva ... baſta, mi rimetto.

Pan. Sior Florindo, xè tardi, la reſta servida.

Flo.

(a) *A brazzadei*: Abbracciato, frase burlevole.

(b) *Chiacole*: Chiacchere.

Flo. V' ubbidisco. Addio, signora Rosaura. (*entra in* (*camera.*
Ros. Serva, signor Florindo. (Quanto è bellino!) (*da se.*
Pan. (*Serra Florindo in camera colle chiavi.*) Questa xè fatta. A vu, siora, in te la vostra camera.
Ros. Senza cena?
Pan. Anemo, digo, no me fè andar in colera ...
Ros. Senza lume?
Pan. Tiolè sto poco de mocolo. (*tira fuori un poco di* (*cerino.*
Ros. Ma io ho paura ...
Pan. Fenimola, andè a dormir, siora (*a*) melodia; che adess' adesso ...
Ros. Vado, vado, non mi sgridate, che mi fate svegliare i vermini. (*entra nell' altra camera.*
Pan. (*La serra colle chiavi.*) Doman se descorrerà con più comodo.
Lel. Signor Pantalone, io me ne posso andare.
Pan. Ve dirò, no meriteressi che ve fasse andar vivo co le vostre gambe, ma che ve fasse portar via in quattro. No lo fazzo, perchè gh' ho viscere umane in petto, e amo el mio prossimo, come mi medesimo: anzi in vece de trattarve mal, come meritè, ve vogio dar un avertimento da amigo, e da fradello carnal. L' avvertimento xè questo: mia mugier, e mia fia no le vardè nè poco, nè troppo, in casa mia no ghe stè più a vegnir, e sora tutto, del caso, che xè successo sta sera, vardè de non parlar con nissun. Se ve trovè in lioghi, dove ghe sia donne de casa Bisognosi, finzè de no cognosserle e tirè de longo; perchè se averè ardir de accostarve a casa mia, ve lo confido con segretezza, in t' un scalin della scala ghe xè un trabuchello, che levando un certo fero, che so mi, se volterà sot-

(a) *Melodia*: Flemmatica.

sottoſſora, e ve precipiterà in t' un pozzo de chiodi, e de rasadori; e se no vegnerè in casa mia, ma cercherè de trovarve in altri lioghi co mia mugier, o mia fia, o se gh'averè ardir de parlar de ſto accidente, gh'ho diese zecchini in scarsela da farve dar una schiopetada in te la schena, senza che sapiè da che banda la vegna. Ve lo digo con flema, senza andar in colera, prevaleve dell' avviso, e regoleve colla voſtra prudenza.

Lel. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente dell'avviso; me ne saprò prevalere. Sulla scala il trabocchetto...

Pan. E zoso el pozzo de chiodi.

Lel. Dieci zecchini in tasca...

Pan. Per farve dar una schiopetada.

Lel. Obbligatiſſimo alle sue grazie.

Pan. Patron mio riveritiſſimo.

Lel. Rendo grazie alla sua corteſia.

Pan. E' debito della mia servitù.

Lel. Ella è troppo gentile.

Pan. Fazzo giuſtizia al so merito.

Lel. Avrò memoria delle sue grazie.

Pan. E mi no me desmenteghero de servirla.

Lel. Ci ſiamo inteſi.

Pan. La m' ha capio.

Lel. Ella non ha parlato ad un sordo.

Pan. E ela no l' ha da far con un orbo.

Lel. Signor Pantalone, la riverisco.

Pan. Sior Lelio, ghe son servitor.

Lel. (Trabochetto! alla larga. Ma pur troppo è vero. Tutte le donne sono trabocchetti.) (*da ſe, e parte.*

Pan. Vogio andarghe drio. No vorave, che paſſando per camera de mia muggier, el trabucaſſe con ela. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giorno. Segue la ſteſſa camera con due porte chiuse.

Beatrice, e Colombina.

Bea. QUeſto dunque è il bell' eſito, che hanno avuto le noſtre invenzioni? Roſaura per caſtigo or'ora sarà maritata col ſignor Florindo?

Col. Così è, quel politicone di voſtro marito, senza punto scaldarſi il sangue, l' ha accomodata così.

Bea. Oh queſta poi non la poſſo tollerare: ci va della mia riputazione, che colei trionfi ad onta mia.

Col. Il ſignor Pantalone ha serrato il ſignor Florindo in

quella camera, e stamattina, levato che sarà, concluderà senz' altro questo matrimonio.

Bea. E' assai, che non si sia ancora alzato.

Col. E' stanco dal viaggio; per altro egli s' alza sempre di buon mattino.

Bea. E Florindo sposerà Rosaura senza dir nulla a me, e senza averne il mio assenso?

Col. Oh lo farà senz' altro.

Bea. Se gli potessi parlare non lo farebbe. Se sapessi in che modo aprir quella camera, mi darebbe l'animo di sturbar ogni cosa.

Col. Il modo d' aprirla è facile: sapete pure, che tutte le chiavi di queste camere son simili; colla vostra si può aprire anche questa. Ma è ben vero, che non mi par decente, che due donne aprano la camera d' un uomo, che può essere ancora a letto, il ciel sa in qual positura.

Bea. Fa così, batti all' uscio; chiama Florindo, domanda s' egli è levato. Se dice di sì, digli, che vi è chi gli vuol parlare, e apri; eccoti la mia chiave.

Col. Non mi dispiace: così farò. (*va alla camera di Flò.*

Bea. Fa presto, prima che il vecchio si levi.

Col. Signor Florindo. (*batte.*

SCENA II.

Florindo di dentro, e dette.

Flo. Chi è? Chi mi chiama?

Col. Siete levato?

Flo. Sono levato, e vestito; ed aspetto d' uscir di prigione.

Col. Se non vi è disturbo, vi è persona, che vi vorrebbe parlare.

Flo. Ma se non posso uscire.

Col.

Col. Ora vi apro. (*apre l'uscio, e Florindo esce.*
Flo. Dov'è la signora Rosaura? (*a Colombina.*
Bea. Cercate la signora Rosaura eh! mi meraviglio di voi. Siete un uomo incivile. Avete commessa un'azione troppo indegna.
Flo. Ma, signora, l'affare è già accomodato. Il signor Pantalone si contenta...
Bea. Se se ne contenta il signor Pantalone, non me ne contento io. Che! Io dunque non conto per nulla in questa casa? Senza mia saputa si fanno i matrimonj? E voi avete per me sì poco rispetto?
Flo. L'occasione, nella quale mi sono ritrovato...
Bea. Sì, sì, v'intendo; vorreste scusarvi; ma poco servono le vostre scuse, se non mi date una ben giusta soddisfazione.
Flo. Signora, comandate; sono pronto a far tutto per comprovarvi il rispetto, che professo alla vostra persona.
Bea. In questo punto dovete andarvene di casa mia.
Flo. Senza concludere il matrimonio? ...
Bea. Differitelo ad altro tempo. Vi avviserò io quando mi parrà, che si faccia.
Flo. Ma la signora Rosaura ...
Bea. Ella dipende dal mio volere.
Flo. E il signor Pantalone?
Bea. Sarà mia cura il far con esso le vostre giustificazioni.
Flo. Almeno dar un addio alla sposa ...
Bea. Questo è troppo. Non mi mettete al punto di mortificarvi ambedue.
Flo. Mi par troppo amara ...
Bea. Mi par troppo ardire il vostro.
Flo. Perdonate.
Bea. Partite.
Flo. Vi ubbidisco. (Oh femmina distruggitrice de' miei contenti!) (*parte.*

SCENA III.

Beatrice, e Colombina.

Bea. VEdi se mi è riuscito di farlo partire?

Col. Certo, che in questa maniera sarebbe partito. Pareva lo voleste sbalzare dalle finestre.

Bea. Ma, nelle occasioni conviene farsi rispettare, e temere.

Col. Orsù, signora padrona, l'ora è tarda; è tempo, che io vada a rivedere mia madre.

Bea. Cara Colombina, non abbandonarmi.

Col. E volete, che io perda una sì bella eredità?

Bea. Chi t' assicura, che ciò sia vero, e non sia un' invenzione di quel vecchio malizioso per cacciarti di casa?

Col. Sapete, che non mi pare la pensiate male! mia madre è stata quì, che son pochi giorni. Ella non è tanto ricca, e vostro marito non mi può vedere. Sarà meglio, ch' io prima me n' assicuri, ne domanderò a qualche contadina, e se non è vero, voglio, che mi senta quel volpone di vostro marito.

Bea. Ho sentito chiuder l' uscio dello scrittojo. Il vecchio è levato, e non tarderà a venire in sala. Ritiriamoci, ma prima torna a serrare quella camera.

Col. Sì, sì, non ci facciamo vedere, che non abbia a pensar male. Eccola serrata, ed ecco le chiavi.

Bea. Oh come vuol restar di stucco non ritrovando Florindo in casa!

Col. Con tutta la sua politica, questa volta glie l' abbiamo ficcata.

Bea. E Rosaura vuol mangiar l' aglio davvero.

Col. Suo danno, che crepi quella bacchettonaccia maliziosa.

Bea. Ecco gente, andiamo. (*parte*.
Col. Oh noi altre donne ne sappiamo una carta più del diavolo. (*parte*.

SCENA IV.

Pantalone solo.

XE' ora, che vaga a libetar sti poveri presonieri. Ho slongà un pochetto la mia ora solita de levarme per la strachezza del viazo, e xè un poco tardi, e el sior Florindo me aspetterà con baticuor, e paura. Dixe el provetbio: tutto el mal non vien per nuocer. El bravo chimico sa dal velen cavar l'antidoto, e l'omo politico sa dal mal cavar el ben. Cussì mi da un desordene speto cavar un ordene, e maridando mia fia, libetarme dal mazor spin, che gh'abbia in ti occhj. Co ste do righe de scrittura, che ho fatto, se concluderà el matrimonio tra sior Florindo, e Rosaura, e co quest'altra spero de tirar mio fio a sposar la fia del sior Pancrazio ricca de sessanta mille ducati. So, che in quel pezzo de matto, (*a*) incocalio per siora Diana, troverò delle difficoltà, ma spero co sta alzadura d'inzegno tirarlo in rede, senza che el se n'acorza, e se non altro far, che quella pettegola se desgusta. Scomenzemo da sti do disperai; ma prima vogio sentir Rosaura; vogio un poco, che la me diga come xè andà el negozio de giersera, e come gh'intrava quel cagadonao (*b*) de sior Lelio. Rosaura, xestu levada? Xestu vestia? Vien fuora, che te vogio parlar. (*apre colla chiave*.

SCE-

(a) *Incolalio*. Incantato.
(b) *Cagadonao*. Disgraziato.

SCENA V.

Rosaura esce dalla camera, e detto.

Ros. ECcomi, signor padre, che mi comandate?

Pan. Fia mia, quel, che xè stà, xè stà, e non te vogio rimproverar (*a*) un falo, che podeva dir quindese, ma che fursi te farà vadagnar la partia. Vogio da ti solamente saver come xè andà sto negozio, e come quà in camera con ti s' ha trovà sior Florindo, e sior Lelio.

Ros. Credetemi, non ne so nulla, da fanciulla onorata.

Pan. Cossa favistu in sta camera?

Ros. Aspettavo, che Colombina mi portasse la cena.

Pan. Ma sior Lelio gerelo una piatanza?

Ros. Io non l'aveva veduto.

Pan. Come no l'avevistu visto, se el te giera tanto visin?

Ros. Non l'ho veduto, perchè era all'oscuro.

Pan. Ma perchè star a scuro?

Ros. Colombina spense il lume, e andò in cucina a riaccenderlo.

Pan. Ah, ah, Colombina ha stuà la luse, e la giera andada a (*b*) impizzarla? Ho capito tutto. Quella desgraziada, quella (*c*) rucola maledia xè stada quella che t'ha menà in camera i do pretendenti. Fia mia, basta... (La xè innocente, lo credo, e lo toco

(a) *Un falo, che podeva dir quindese. Alludesi per metafora al giuoco del pallongrosso, nel quale ogni fallo conta quindici per gli avversarj.*

(b) *Impizzarla.* Accenderla.

(c) *Erba amara odorosa, che si mangia in insalata, metaforicamente vuol dir mezzana.*

toco co man.) Ma za che l'accidente ha portà cusì, bisogna uniformarse, e sposar sior Florindo.

Ros. Oh questa cosa non mi dispiace niente.

Pan. Donca ti ghe vol ben a sior Florindo?

Ros. Se devo dire la verità non gli voglio male.

Pan. O via manco mal. Ancuo ti sarà contenta. Ma averti a esser una bona mugier, come che ti xè stada una bona fia. L'amor se coltiva colla confidenza, e se un mario, e una muggier scomenza a viver disperai, presto, presto i deventa nemici. Se ti ghe vol ben, ti ha da cercar de secondar le so inclinazion. Se el te vuol allegra, e ti mostra allegria; se ti ghe piasi malinconica, e ti sospirando, ma solamente per elo, falo muover a compassion. Se el te mena ai divertimenti vaghe, ma co modestia; se el te tien in casa, staghe co rassegnazion. Se l'è zeloso, (*a*) schiva tutte le occasion de darghe sospetto; se el se fida, no te abusar della so bontà. Se l'è generoso, procura de regolarlo; se l'è avaro, procura de illuminarlo; e sora tutto, se el cria, e se el te dà causa de criar, (*b*) essi ti la prima a taser, se pur xè possibile, che una donna sia la prima a sbassar la ose.

Ros. Vi ringrazio di questi buoni avvertimenti. Cercherò di valermene. Ma il signor Florindo che fa? Dorme ancora?

Pan. No so; la camera no l'ho gnancora averta, aspetta, che adesso, se el xè levà, voi che se concluda su do piè sto matrimonio. (*va per* (*aprire.*

Ros. (Volesse il cielo! non vedo l'ora di sentirmi chiamare signora sposa.) (*da se.*

Pan.

(a) *Schiva*. Fuggi.
(b) *Essi ti*. Sii tu.

Pan. Sior Florindo, xela in letto? Nol risponde, adesso anderò a veder se el dorme. (*a Rof., ed entra.*

Rof. Sì, sì, fate prestino. Che rabbia avrà la signora Beatrice. E ora non potrà farmi la padrona addosso.

Pan. *Esce confuso, e guarda, e riguarda dentro e fuori, e osserva bene la chiave.*

Rof. (Mi par confuso, che sarà mai?) E bene, signor padre, che fa il signor Florindo?

Pan. Eh sì, adesso, adesso. (*torna in camera.*

Rof. Io non capisco questa sua confusione. Voglio darmi animo; voglio andarvi anch' io. Che sarà mai? Finalmente è mio sposo. (*vuol entrare, Pantalone esce* (*e la trattiene.*

Pan. Dove andeu, sfazzada?

Rof. Non mi dite nulla... Andava a veder io...

Pan. No abiè ardir d' entrar in quella camera, sior Florindo no xè gnancora vostro mario.

Rof. Ma almeno ditemi che cosa fa? È egli nel letto?

Pan. Siora sì, el xè in letto; ghe dol un poco la testa, e el vol dormir. Andè in te la vostra camera; anemo.

Rof. Siete in collera?

Pan. Anemo, ubbidì se no volè, che vaga in collera.

Rof. Subito, eccomi, v' ubbidisco. Il ciel mi guardi di disgustarvi! (Ah, che io lascio gli occhj su quella porta, ed il cuore non si parte da quella camera.) (*da se; e entra nella sua stanza.*

SCENA VI.

Pantalone solo.

Come! anca Florindo me tradisse? Furbazzo, indegno; cussì el me manca de fede? El me domanda la fia, e po el scampa per no sposarla? Ma come alo fatto

to a scampar de camera? La porta giera serada. Per de drento no se averze; e se s'averzisse, dopo no se puol serar senza chiave. Oh poveretto mi! adesso scomenzo a tremar: la mia reputazion scomenza a pericolar. Ma gnente, forti, coraggio: troverò sior Florindo, lo cercherò mi, lo farò cercar da Brighela, e un poco colle bone, e un poco colle cattive, l'obbligherò a mantegnir la parola. Vaga la casa, e i copi, ma che se salva la reputazion.

(parte lasciando aperta la porta.

SCENA VII.

Rosaura sola, poi Arlecchino.

Ros. MIO padre se n'è andato, ed io non posso a meno di non tornare in questa sala. Oh se potessi entrar in quella camera, quanto sarei contenta! Ma la modestia non lo permette. Eppure, chi sa! forse il mio Florindo mi brama, e mi sospira, ed a me non conviene consolarlo per ora.

Arl. Siora Rosaura, co le lagrime ai occhj me rallegro del vostro matrimonio.

Ros. Lo sai ancora tu, che sono sposa eh?

Arl. Mo audè là, che avì fatt' una gran bestialità!

Ros. Per che causa ho fatto male?

Arl. Se avevi pazienza gh'era per vu un partido molto mejo de questo.

Ros. Qual era questo miglior partito?

Arl. V'averave sposada mi.

Ros. Pazzo che sei! non lasci mai le tue scioccherie.

Arl. Coss'è ste scioccherie? Digh'da bon, e non burlo.

Ros. Orsù, se mi vuoi bene, fammi un piacere. Entra lì nella camera, dove sta il signor Florindo nel letto, e fagli per me un'ambasciata.

Arl.

Arl. Per farve veder ch' a ve voi ben lo farò : za per far ambassade son fatt' a posta.
Rof. Digli; che mando a veder come sta, e desidero di vederlo.
Arl. Gnora sì. (*entra nella camera dove era Florindo.*)
Rof. Almeno mi facesse dire, che entrassi, dicendolo egli non farei male.
Arl. (*Esce senza parlare.*)
Rof. E bene, Arlecchino, che t' ha detto il signor Florindo?
Arl. Niente affatto.
Rof. Ma sta bene?
Arl. Credo, che nol staga nè ben, nè mal.
Rof. Ma gli hai fatta l' ambasciata?
Arl. Signora sì.
Rof. Ed egli, che t' ha detto?
Arl. Niente affatto.
Rof. Va là, torna, e dimandagli, se gli duole il capo.
Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice*) La testa no la ghe dol.
Rof. Digli dunque perchè non si leva.
Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice*) L' è za levà.
Rof. Digli perchè non viene a vedermi.
Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice*) El ghe vede poco.
Rof. Caro Arlecchino, digli, che se mi vuol bene, si lasci da me vedere.
Arl. Gnora sì. (*va, e poi torna, e dice*) Adesso el vien.
Rof. Digli, che solleciti, e venga presto.
Arl. Gnora sì. (*va, dice dentro*) El vien, el vien, el se veste, e subito el vien.
Rof. Oh me felice! sento, che il cuore mi balza in petto dall' allegrezza. Arlecchino, viene, o non viene?
Arl. (*Dice*) Eccolo. (*e si vede alzar la portiera.*

Rof.

Rof. Ecco il mio caro bene.

Arl. (*Esce vestito con giubba, e parrucca, e fa delle ri-* (*verenze a Rosaura.*

Rof. Eh scimunito indiscreto! che mai fai cogli abiti d' Ottavio mio fratello? Il signor Florindo dov' è?

Arl. Patrona cara, cerchelo vu, perchè a mi no me dà l' anemo de trovarlo. Ma in mancanza sua son quà mi, e m' esibiss' mi.

Rof. Come! non vi è Florindo?

Arl. Gnora no.

Rof. Eh! tu m' inganni.

Arl. Nol gh' è in conscienza mia.

Rof. Non posso più: modestia abbi pazienza. (*entra in* (*camera di Florindo.*

Arl. Lu no gh' è certo. L' è andà via, el l' ha impiantada. Chi sa, che no la me toga mi? (*Rosaura* (*esce.*

Rof. Ah me infelice! ah me meschina! ah Florindo traditore! ha barbaro! ah inumano! mi ha lasciata, mi ha tradita, se n' è fuggito.

Arl. No ve desperè, son quà mi.

Rof. Ho ben veduto il mio povero padre mesto, e confuso. Siamo assassinati. Ah Florindo crudele, queste sono le promesse? son questi i giuramenti? Ahimè! mi sento morire. (*piano.*

Arl. Siora padroncina, no pianzì, che me fè pianzer anca mi.

Rof. Mi manca il respiro; mi si oscura la luce, mi sento la morte nel seno: ma giacchè devo morire, voglio spirare almeno su quel medesimo letto, su cui quel disleale ha riposato la scorsa notte.

Arl. Eh no fè sto sproposito.

Rof. Sì, voglio morire, e se non basta ad uccidermi il dolore, mi darò la morte colle mie mani. (*entra* (*in camera come sopra.*

Arl.

Arl. Uh, uh, che smanie, che desperazion! (*osserva alla porta*) La s' ha buttà sul letto, la pianze, la se despera. L' è cussì desperada, no ghe ne voi saver alter, e za che so cussì ben vestido, voi andar a veder se trovo la me fortuna. Le donne basta che le veda un bell' abit, subit le se inamora. Basta che i abbia el formai sulla velada, se in cà no gh' è pan, non importa. (*parte*.

SCENA VIII.

Florindo, e Brigella.

Bri. E Un omo della so sorte se lassa far paura da una donna?

Flo. Ma che doveva io fare? Beatrice è la padrona di casa, mi ha scacciato come un briccone, ed io doveva restarmene così maltrattato?

Bri. Me maraveggio! el patron l' è el sior Pantalon. El m' ha ditto: che se la trovo la conduga in casa, e el vol in tutti i modi, che se concluda sto matrimonio.

Flo. E questo è quello, che io desidero.

Bri. Donca la torna in te la so camera. L' aspetta el sior Pantalon. No la se lassa veder da siora Beatrice, e a momenti tutto sarà comodà.

Flo. Sì, Brighella, farò tutto per ottenere Rosaura. In quella camera attenderò il signor Pantalone.

Bri. La vaga presto, che vien siora Beatrice.

Flo. Vado subito. (*entra nella camera, dove è Ros.*

Bri. Vardè a che segno arriva la petulanza de una mugier cattiva! no la varda, per i so caprici, a precipitar la reputazion della casa.

SCE-

SCENA IX.

Beatrice, e Brighella.

Bea. ECco quì il bel soggettino! questo è il consigliere intimo del signor Pantalone. Questo è il nostro direttore, il nostro maestro di casa, anzi il nostro padrone.

Bri. No so, che motivo l'abbia de parlar con mi co sti sentimenti, nè de darme sti titoli, e sti rimpoveri. Son servitor de casa, servo tutti con fedeltà, e in quarant'anni che servo el sior Pantalon non ho mai avù da lu una parola storta; mi a ella ghe porto tutto el respetto, ma non posso soffrir de sentirme caricar di titoli, che no merito, e esser messo alla berlina senza rason.

Bea. Sentite come alza la voce codesto temerario!

Bri. Anca temerario la me dise. Siora Beatrice, ghe porto respetto, perchè la xè mugier del mio patron, da resto, se no considerasse altro, che la so nascita ghe responderia de trionfo.

Bea. Ah petulante, arrogante, sfacciato; non so chi mi tenga, che non ti dia qualche cosa nel viso.

Bri. La ghe penserà ben a farlo, perchè po, sala, no varderò de precipitarme.

SCENA X.

Pantalone, e detti, Florindo, e Rosaura di quando in quando si fanno veder dietro la portiera.

Pan. COss'è? Coss'è stà? Cossa xè sto sussuro?

Bea. Ecco lì, il vostro dilettissimo servitore, la vostra

spia, il vostro mezzano: alza la voce, e alza le mani, e mi perde il rispetto; ed io ho da soffrire questo oltraggio? E voi comportate, che un servitoraccio maltratti vostra moglie? Oh cielo! a che stato sono ridotta! *(piange.*

Bri. L'amigo l'è... *(sotto voce a Pantalone, che non (gli bada.*

Pan. Come! Brighella ha abuo tanto ardir de perder el respetto a mia mugier? Un servitor ha la temeritae de scambiar parole colla so patrona?

Bri. Ma bisogna, che la sappia...

Pan. Tasi, impertinente, asenazzo: per qual se sia rason, per qual se sia strapazzo, che la te avesse fatto, no ti dovevi mai azzardarte de alzar la ose, e de rebecarte, come se no ghe fusse differenza da ella, a ti.

Bri. E aveva da soffrir, senza parlar?... (L'amigo l'è drento...) *(a Pantalone.*

Pan. Sior sì, avevi da soffrir. Chi magna el pan de altri ha da soffrir; e quando no se vol, o no se pol soffrir, se domanda licenza, e se va a far i fatti soi, ma no se responde, no se fa el bell' umor.

Bri. La senta, ghe digo, che...

Pan. Finalmente la xè mia mugier, e vogio, che la sia respettada quanto mi, e più de mi. E vu fier tocco de petulante andè subito via de sta casa.

Bri. Come! un servitor della mia sorte, che per quarant' anni l'ha servida con tanta fedeltà...

Pan. Se m'avè servio con fedeltà, avè fatto el debito vostro, e mi v'ho pagà pontualmente. E se ve resto qualcossa de salario faremo i conti, e ve salderò. Intanto tolè sti venticinque ducati a conto, e andè a far i fatti vostri. *(gli dà una borsa.*

Bri. La prego de compatimento...

Pan.

Pan. No gh'è compatimento, che tegna. Andè via subito. Tolè sti bezzi, o ve li trago in tel muso.

Bri. Ben! Co la vol cussì, cussì sia: tiogo i venticinque ducati, e me la batto. Pazienza! (Questo l'è un castigo, che no me dispiase: e intanto i amici i se diverte a quattr'occhj.) (*da se, e parte*.

SCENA XI.

Pantalone, e Beatrice.

Bea. (GRan prodigio, che mio marito abbia cacciato di casa Brighella per amor mio!) (*da se*.

Pan. Vedeu, fia mia, come se fa a castigar i servitori, che no gh'ha rispetto per i so patroni? Imparè, perchè ve vogio ben, perchè fazzo stima de vu, v'ho dà sta soddisfazion. Dovaressi mo adesso anca vu far l'istesso verso de mi, e licenziar de sta casa Colombina, e Arlecchin, che con tanta temerità i tratta co mi, come se fusse el gastaldo, e no i me considera per quel che son.

Bea. Quanto a questo poi, Colombina, e Arlecchino fanno il mio servizio; a voi non so, che abbiano perduto il rispetto, e non mi sento di licenziarli.

Pan. Benissimo; imparerò a mie spese. Un'altra volta me saverò regolar. Ma Colombina, e Arlecchin...

Bea. Ma Colombina, e Arlecchino ci staranno a vostro dispetto. Già v'eravate ingegnato di fingere la malattia della castalda per far partir Colombina, ma si è scoperto il vero, e siete restato deluso.

Pan. Fia mia, no me vogio scaldar el sangue. Questo xè un negozio, del qual ghe ne parleremo a so tempo.

Bea. Oh via, mutiamo discorso. Mi rallegro, signor Pantalone, che avete fatta sposa la vostra figliuola.

Pan. (No la sa gnente, che l' amigo se l' ha batua.) (*da se*.) Cossa voleu far? Xè megio cussì. L' anderà fora de casa, e vu sarè libera de sto intrigo.

Bea. Avete fatti gli abiti a questa sposa? (*ridendo*.

Pan. Ho ordenà el bisogno per far le cosse pulito.

Bea. E quando seguiranno questi sponsali?

Pan. Oh presto, presto.

Bea. Quanto mi vien da ridere.

Pan. Perchè ve vien da rider? (Stè a veder, che la sa tutto.) (*da se*.

Bea. E si fa un matrimonio in casa, senza che io ne sappia nulla? Bravo, così mi piace.

Pan. L'occasion ha portà cussì. Ringraziè quella desgraziada della vostra cameriera, e preghè el cielo, che la se finissa cussì.

Bea. E vi credete, che questo bel matrimonio debba seguire?

Pan. Lo credo seguto.

Bea Quanto v' ingannate. Andate, andate a correr dietro al signor sposo. Se vostra figliuola non ha altro marito vuol invecchiare fanciulla.

Pan. Donca savè la baronada, che el m' à fatto, e ve ne ridè?

Bea. Lo so, e me ne rido, perchè io sono quella, che ha fatto partire il signor Florindo: nè avrà più ardir di tornarci; nè s' azzarderà più di trattare un tal matrimonio.

Pan. Beatrice, qua scomenzè a tocarme, dove che me diol. No cerchè altro, che de perseguitar quella povera putta, e par, che abbiè ambizion de strapazzar l' onor de sta povera casa. Me marevegio però de sior Florindo, che ascoltando vu più de mi, tradissa in sta maniera una putta innocente, e un omo d' onor, come son mi.

Bea. Eh questi son scherzi della gioventù.

Pan.

Pan. Queste le xè baronae, che merita una schiopetada. Sior Florindo ha da sposar mia fia, o el se farà cognosser per un'omo infame.

SCENA XII.

Florindo, e Rosaura escon di camera, e detti.

Flo. FLorindo è uomo onorato, ed è di Rosaura consorte.

Pan. Come!

Bea. Che vedo?

Pan. Sior Florindo, vu sè mario de mia fia?

Flo. Sì signore, ella ne ha avuta la fede.

Pan. Fia mia, ti xè novizza de sior Florindo? (*a Ros.*

Ros. Signor sì, l'abbiamo aggiustata fra di noi.

Pan. Siora Beatrice, cossa diseu? No se pol far un matrimonio senza de vu. Sior Florindo no averà più ardir de metter i pì in sta casa. (*burlandosi di Beatrice*. Se Rosaura non sposa altri, che Florindo, la se vol invecchiar fanciulla. E questi sono scherzi della gioventù. Ah, ah, ah, quanto me vien da rider!

Bea. (La rabbia mi divora. Sento, che la bile mi affoga. Voglio partire per non dargli piacere colle mie smanie. (*da se*.) Sempre non riderete. Se non mi vendico mi fulmini il cielo, mi strascini un demone nell'inferno. (*parte*.

SCENA XIII.

Pantalone, Rosaura, e Florindo.

Pan. El ciel ghe fazza la grazia. Sior Florindo, coss' è sta metamorfosi? Ora mi vedete, ora non mi vedete.

Flo. Già dalla signora Beatrice avete inteso, come sono stato costretto ad uscire: Brighella poi mi ha illuminato, e mi ha quì ricondotto. Per celarmi da vostra moglie rientrai in questa stanza, ove piangente e quasi morta trovai la mia cara Rosaura. La consolai colla mia presenza; la presi per la mano, e stavamo sotto quella portiera ad aspettare il momento fortunato per presentarci a voi, senza l' odioso aspetto della signora Beatrice.

Ros. Perdonatemi se ho trasgredito il vostro comando. Un eccesso di amore, e di dolore mi ha trasportata in quella camera, ove avrei terminato di vivere se non giungeva Florindo.

Pan. Orsù, no parlemo altro, sè mario, e mugier. Sior Florindo, no la creda, che me voglia prevaler de sta congiuntura per maridar mia fia senza dota, come fa tanti pari, e tante mare al dì d' ancuo; gh' ho destinà sie mille ducati, e questa xè la so carta de dota. Mille ghe ne darò alla man per far qualche spesa, che ghe vol per far el sposalizio, e cinque mille ghe ne darò quando la m' averà dito dove la li vuol segurar.

Flo. Questo è tutto effetto della vostra bontà. Io non lo merito, e non lo cerco.

Pan. Questo xè un atto de giustizia. Mia fia no xè bastarda, e xè dover, che la gh' abbia la so dota.

Ros. Signor padre, se me lo permettete, voglio condurre il

il ſignor Florindo a vedere la mia cagnolina, che ha partorito l'altro giorno tre cagnini, che pajon dipinti.

Pan. Sì, sì, menelo a veder quel, che ti vol: faghe veder tutto, che l'è paron.

Flo. Dunque con sua licenza, ſignor suocero.

Pan. Sior zenero, la se comoda.

Flo. Ah, che di me non v'è uomo più contento nel mondo! (*parte*.

Roſ. (Voglio più bene a Florindo, che non voglio a mio padre, e ancor più, che non voleva a mia madre. Poverino! mi fa tante carezze!) (*da ſe, e* (*parte*.

SCENA XIV.

Pantalone, e poi Ottavio.

Pan. A Veder ſti do novizzi me se resvegia alla memoria quei tempi antighi, quando anca mi con mia mugier Pandora ... Quella la giera una donna de garbo. Sia maledio quando ho tiolto cuſtia. Ma co l'è fatta bisogna lodarla.

Ott. (*Penſoſo paſſa davanti a Pantalone, ſi cava il cap-* (*pello, e non parla*.

Pan. (La luna ha fatto il tondo.) (*da ſe.*) Com'ela, ſior fio? Sempre immusonà, sempre (*a*) colle cegie revoltae? Sè un'omo molto bisbetico.

Ott. Ma, bisogna eſſerlo per forza. Un uomo, che non ha il suo bisogno ſi vergogna di comparire fra gli altri.

Pan. No gh' avè el voſtro bisogno: coſſa ve manca? Trenta ducati al mese da butar via no i ve baſta?

Ott.

(a) *Colle cegie revoltae*. Accigliato.

Ott. Non mi bastano, signor no; non mi bastano.

Pan. Via, via, no me magnè; se no i ve basta cresseremo la dosa; ve ne darò dei altri. (Voi chiaparlo colle bone.) *(da se.*

Ott. Cospetto! cospetto! come ho da far io nell'impegno, in cui sono?

Pan. In che impegno seu? Via, se la xè cossa lecita, e che se possa, ve agiuterò mi.

Ott. Ho bisogno di cento doppie. Sono in impegno di prestarle ad un amico, e non posso fare di meno.

Pan. O amigo, o amiga: o imprestar o donar, le cento doppie ve le darò mi.

Ott. Eh, mi burlate voi.

Pan. Tanto xè vero, che no ve burlo, quanto che in sto momento ve posso consolar. In sta borsa no gh'è cento doppie, ma ghe xè mille ducati, che ho parechiai per dar a sior Florindo, mario de mia fia, e vostro cugnà, a conto de dota: questi ve li dago a vu; servive delle cento doppie per supplir all'impegno, e del resto faremo i conti colle vostre mesate. Seu contento?

Ott. Contentissimo. (*prende la borsa.*) (Che novità è questa? Mio padre vuol morire.) *(da se.*

Pan. Cussì, come che te diseva, fio mio, ho maridà to sorella co sior Florindo, cittadin de bona casa, e de mediocre fortuna. Ghe dago sie mille ducati; mille subito, e cinque mille col me li averà segurai. Per i cinque mille bisogna, che li prometta, e bisogna, che anca ti te sottoscrivi, acciò, in caso della mia morte, no i possa dubitar, che ghe manca la dota.

Ott. Ma io sono figlio di famiglia, come posso obbligarmi? Potreste emanciparmi, e allora ...

Pan. Siben che son mercante, ghe ne so un poco anca de lege. Quando el fio de fameggia se obbliga alla

pre-

presenza del pare s' intende, che el pare ghe daga facoltà de obbligarse, e l' obbligazion sussiste, come se el fusse emancipà.

Ott. Farò; come volete.

Pan. Olà. Da scriver. (*Servi portano tavolino, e da scrivere.*) Via, sottoscrivi ste do carte de dota, tutte do compagne; una per sior Florindo, e una per nu.

Ott. (Non vorrei mi facesse qualche cavalletta!) (*da se.*) Ma lasciate prima, ch' io la legga se l'ho da sottoscrivere ...

Pan. Siben, gh' avè rason. Lezè pur: soddisfeve. (*gli*
(*dà il contratto con Florindo.*

Ott. (*Legge piano.*)

Pan. (Eh cagadonao! giusto adesso te la fico.) (*da se.*

Ott. Sta bene, ecco ch'io mi sottoscrivo. *Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.*

Pan. Fè l' istesso in quest' altra compagna. (*gli dà un*
(*altro foglio*

Ott. Benissimo: *Io Ottavio Bisognosi ec.* (*fa come sopra*
(*Frattanto, che Ottavio si sottoscrive, Pantalone*
(*colla mano opera, ch' egli non legga.*

Pan. (Oh adesso son contento.) (*da se.*) Bisognerà po, che ti pensi a maridarte anca ti.

Ott. Eh per me v' è tempo. Parliamo d' altro. Signor padre, se vi contentate, vi è la signora Diana, che vorrebbe dirvi una parola. Se vi pare di accordarle questa grazia, ora la fo venire. Giacchè la luna è buona vo' tentar la mia sorte.) (*da se.*

Pan. Perchè no vorressi, che l' ascoltasse? Songio qualche prencipe da no me degnar? Anzi la me fa onor: diseghe pur, che la vegna.

Ott. Vado dunque a introdurla ... (*vuol partire.*

Pan. Oe disè, saveu gnente vu cossa, che la vogia?

Ott.

Ott. Lo so, e non lo so, ma bensì posso dirvi, che se in quello, che lei richiederà vi è bisogno del mio assenso, di questo ne sarete sicuro. (La signora Diana, che ha dello spirito, otterrà forse più di quello potrei ottenere io se parlassi. E poi ella è donna, e da mio padre esigerà più riguardo.) (*da* (*se, e parte.*

SCENA XV.

Pantalone, poi Diana.

Pan. ZA' t' ho capio, ma che la vegna, che la manderò via contenta. Sta carta, sta sottoscrizion carpida, so anca mi, che no la pol impedir, che mio fio se marida, e me minchiona, ma spero, che la servirà per metter delle dissension tra Ottavio e siora Diana. E a mi per adesso me basta cussì. El cielo favorisse la mia intenzion, perchè vegnindo sta patrona in casa mia, metto subito in opera el mio disegno.

Dia. Signor Pantalone, veramente parrà strano, ch' io venga in casa vostra a parlarvi di un affare, che doveva esser diversamente trattato, ma la bontà, che jeri ho scoperta in voi verso di me, e lo stato in cui presentemente mi trovo, mi obbligano a far questo passo.

Pan. Se la m' avesse degnà d' un so comando, sarave vegnù fin a casa a servirla; ma za che la s' ha degnà de vegnirme a onorar, la parla pur liberamente, che me farò gloria de ubbidirla per quanto se estenderà le mie forze.

Dia. Quì bisogna levarsi la maschera, e svelare ogni arcano. Il signor Ottavio, vostro figliuolo, mostra di essere di me invaghito, e mi ha data la fede di spo-

sposo. Io non voleva accettare una tale offerta, senza prima assicurarmi del vostro assenso, ed egli mi fa sperare, che voi non siate per opporvi alle nostre nozze. L'affare però è delicato, e tuttocchè io sia vedova, ciò nonostante non voglio più a lungo tollerare la frequenza delle sue visite, senza una conclusione. Ecco il motivo, per cui vi do il presente incomodo; desidero sapere la vostra intenzione sopra di ciò, e alla buona disposizione, che in voi spero di ritrovare, aggiungo le mie preghiere per il desiderio, che tengo di unirmi in parentado con una sì degna, e rispettata famiglia.

Pan. Siora Diana, ella me fa più onor, che no merito, e no me stimarave degno d'aver per niora una zentildonna de tanta stima. Ghe digo ben, che mio fio degenera dal so sangue: trattando con ella cussì mal, e tiolendose spasso d'una persona, che merita tutta la venerazion, e el respetto.

Dia. Come! si prende spasso di me? Con che fondamento lo dite?

Pan. La perdona l'interrogazion impropria; sala lezer?

Dia. So leggere al certo.

Pan. Cognossela el carattere de mio fio?

Dia. Lo conosco.

Pan. Donca la leza; giusto ancuo Ottavio ha sottoscritto el contratto colla fia de sior Pancrazio Aretusi. La varda: *Ottavio Bisognosi prometto sposar la signora Eleonora Aretusi ... e per dote, e a nome di dote ducati sessanta mille.* (*Legge quà e là, e facendo* (*accompagnar Diana coll' occhio.*

Dia. Dunque Ottavio così mi tradisce, mi schernisce così?

Pan. Me despiase infinitamente; ma no ghe xè più rimedio. La fazza, che l'avvertimento ghe serva per l'avvegnir. Coi fioi de famegia no la se ne impazza.

Lu-

Lustrissima, possio servirla in altro? (La medesina ha fatto un' ottima operazion .) *(da se .*

Dia. Ah per amor del cielo, signor Pantalone ...

Pan. Co so bona grazia: bisogna che vaga in mezà. (Ingioti sta pilola, e impara a far zoso la zoventù.) *(da se, e parte.*

SCENA XVI.

Diana, poi Ottavio.

Dia. CHi intese mai più barbaro tradimento? E lo scelerato, per maggior mio scorno, mi manda a farmi deridere da suo padre?

Ott. E bene, come andò la faccenda?

Dia. Come andò eh? Come per l' appunto desiderava la tua perfidia. Sarai contento or, che mi hai svergognata in faccia del tuo medesimo genitore.

Ott. Come? Che dite?

Dia. Ma perchè non dirmelo tu, scellerato? Perchè non svelarmi colla tua bocca il segreto, che avevi nel cuore? Perchè farmelo saper da tuo padre?

Ott. Ma io rimango attonito. Che v'ha detto mio padre?

Dia. Va, sposa la signora Eleonora; prenditi la pingue dote di sessanta mila ducati, ma non ti lusingare, che io lasciar voglia invendicati i miei torti.

Ott. Signora Diana, ve l'ho detto; mio padre è un vecchio furbo; vi avrà dato ad intendere lucciole per lanterne.

Dia. Ancor fingi? Ancor mi schernisci? Io conosco il tuo carattere: pur troppo hai tu sottoscritta in un foglio la tua fortuna, e la mia morte.

Ott. Ma di che foglio parlate? Si può sapere?

Dia. Lo devo ripetere per mio rossore, e per tuo conten-

tento: lessi il contratto nuziale da te sottoscritto colla signora Eleonora Aretusi.

Ott. Dov'è questo contratto?

Dia. Tuo padre l'aveva, e l'ha tuttavia nelle mani.

Ott. E quando l'ho io sottoscritto?

Dia. Oggi, barbaro, oggi tu l'hai firmato.

Ott. Eh, che sbagliate. Poc'anzi ho sottoscritto il contratto nuzziale di mia sorella col signor Florindo.

Dia. Inventami delle favole: so leggere, e conosco il tuo carattere. Dice la scrittura; Ottavio Bisognosi promette sposare la signora Eleonora Aretusi, e sotto vi è di tua mano: Io Ottavio Bisognosi affermo, e prometto quanto sopra, ed in fede mano propria.

Ott. Ah mio padre mi ha tradito; quel foglio, ch'io credei simile all'altro ... Io non lo lessi ... me ne fidai ... ah dove arriva la malizia d'un uomo! Diana mia, siamo entrambi traditi: io sono innocente. Mio padre, prevalendosi della mia buona fede, ha carpita fraudolentemente la mia sottoscrizione.

Dia. Eh, dà ad intendere simili sciocherie a de' bambini, non alle donne mie pari. Sei un bugiardo, sei un'ingannatore.

Ott. Ma credetemi ...

Dia. No, che non ti voglio più credere. Mi hai ingannata abbastanza. Ma avrò ancor io coraggio bastante per iscordarmi di te, se tu l'avesti d'abbandonarmi.

Ott. Sentite, Diana ... Vi giuro ...

Dia. Taci, spergiuro, non irritar lo sdegno del cielo. Ti lascio per mai più rivederti. *(parte.*

SCE-

SCENA XVII.

Ottavio, poi Beatrice.

Ott. FErmatevi . . . (*và per seguirla, Beatrice la* (*chiama*.

Bea. Signor Ottavio, trattenetevi, non vi lasciate trasportare dal dolore. Già intesi il tutto, e dico, che vostro padre è una fiera crudele.

Ott. Signora Beatrice, mio padre vuol la mia morte.

Bea. Sarebbe meglio ad esso il morire, quel vecchio pazzo disumanato.

Ott. Crepasse pure in questo momento.

Bea. Stà a voi il rendervi felice.

Ott. Come?

Bea. Accelerando la morte a quel barbaro.

Ott. Ah! che mai dite? La natura abborrisce quest' attentato.

Bea. In esso però la natura non parla a favor del figliuolo, e della moglie. Egli ne insegna a disumanarci, mentre colla sua crudeltà toglie la vita ad entrambi.

Ott. Pur troppo egli ci vuol tutti morti; e non veggo altro rimedio per noi, che prevenirlo. Ma non avrei cuore di farlo.

Bea. E' avrei ben io questo cuore; mi basterebbe il vostro soccorso. (È giunta a segno la mia passione per Lelio, il mio odio per quel vecchio insensato, che m' impedisce ogni mia felicità, son già risoluta ad ogni più atroce misfatto.) (*tra se.*

Ott. (*Dopo aver passeggiato un poco pensando.*) (Ah conviene risolversi. La mia disperazione è all' estremo.) (*tra se.*) E come potremo eseguir le nostre vendette? (*a Beatr.*

Bea.

Bea. Provvedetemi d'un buon veleno: e a me lasciate la cura.

Ott. Ah, signora Beatrice, finalmente egli è a me padre, a voi marito.

Bea. (E' già fatto il gran passo: mi sono scoperta, e se non lo riduco all'effetto io sono perduta.) (*tra se.*) Non merita questi dolci nomi un barbaro padre, un marito crudele. Egli vuol l'eccidio di tutti noi, e noi colle mani alla cintola aspetteremo, ch'egli trionfi colla nostra morte? Alla fine ha vissuto abbastanza: se gli possono accorciare pochi momenti di vita, e noi vi guadagniamo la nostra quiete, i nostri contenti. Io mi libero da una così tormentosa catena, e voi divenendo l'assoluto padron di voi stesso, e di tutte le ricchezze di quell'avarissimo vecchio, potete sposarvi la signora Diana, e godere seco felici i giorni tutti di vostra vita. Altrimenti vi converrà abbandonarla, sposar un'altra, e veder la povera Diana precipitarsi, a morire dalla disperazione, avrete voi questo cuore?

Ott. A questa orribile idea non posso resistere. Diana parla al mio cuore con maggior forza del padre. Tutto si faccia per salvar la sua vita, e il mio amore. Attendetemi, che col veleno tra pochi momenti ritorno. (*parte.*

Bea. Ed io non tarderò a porlo in opera. Scelleratissimo vecchio, tutte l'hai da pagar in un punto. Privarmi delle mie conversazioni, minacciar di serrarmi tra quattro mura: proibir a Lelio, che più non metta piè in questa casa? A quel Lelio, ch'è l'unico amor mio, senza di cui assolutamente non potrei vivere? Maritar Rosaura a mio dispetto, beffeggiarmi, ridersi, burlarsi di me? Se ne ho giurata vendetta, saprò ben anche eseguirla. Che mi soddisfi, che mi vendichi, e poi mi caschi addosso anche il mon-

mondo. Il mio matrimonio fatto solo per interesse con questo a me sempre odiosissimo vecchio non potea ruscire, che ad un funestissimo fine.

SCENA XVIII.

Cortile in casa di Pantalone.

Colombina, poi Arlecchino.

Col. Eppure quel vecchiaccio del mio padrone mi aveva gabbata, se la padrona non mi faceva aprir gli occhj. Mia madre sta molto bene, ed io era una pazza a lasciarmi levar di casa con sì bel pretesto: è ben vero però, che il vecchio non mi può vedere, e non mi lascierà mai aver pace, onde se mi viene occasione di maritarmi, lo voglio fare, e allora uscirò di casa con riputazione. Vi sarebbe Arlecchino, che non mi dispiace; è un poco sciocco, ma per la moglie non è male, che il marito sia sciocco. Eccolo appunto, ed è vestito cogli abiti del signor Ottavio: qualcuna delle sue solite galanterie. E come sta bene!

Arl. Largo, largo al fior della nobiltà.

Col. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Addio, bella zittella. (*con sussiego*.

Col. Che vuol dire, che stai così sussiegato meco?

Arl. La nobiltà non s' abbassa colle femmine cucinanti.

Col. Che! sei diventato nobile?

Arl. Non vedi l'abito?

Col. L' abito non fa il nobile.

Arl. Eppur al dì d' oggi basta un bell' abit per aver del lustrissimo.

Col. Hai ragione. Dunque di me non ti degni?

Arl. No certo.

Col.

Col. E pur so, che tu mi volevi bene.
Arl. E te ne vorria ancora se non fusse incavalierà.
Col. E se io fossi indamata mi vorresti allora bene?
Arl. Siguro; te ameria quanto la pupilla degli occhj miei.
Col. Illustrissimo signore, si contenti d' aspettare un pochino, pochino. (Voglio secondar il di lui umore.) (*da se.*
Arl. Andate, andate, bella ragazza, che noi vi aspettiamo. (*fino che torna Colombina Arlecchino fa delle buffonerie affettando l' aria nobile, facendo riverenze, e pavoneggiandosi, poi torna Colombina con tabarrino, e cuffia da dama.*
Col. Cavaliere, a voi m' inchino.
Arl. Bella dama, a voi mi prostro.
Col. Un cavaliere non ista bene senza la dama.
Arl. Nè la dama sta ben senza del cavaliere.
Col. Dunque se vi compiacete...
Arl. Dunque se vi degnate...
Col. Io v' offro la mia destra.
Arl. Ed io la mia sinistra.

SCENA XIX.

Pantalone in disparte, che osserva, e detti.

Col. E Con la mano vi consacro il mio cuore.
Arl. E con la mia vi dono la coratela.
Col. Col laccio d' Imeneo le nostre nobiltà si congiungano.
Arl. Per far razza di nobili birbantelli.
Pan. (*Fa cenno da se, che vuol burlarli, e parte.*
Col. Ah, ch' io peno d' amore!
Arl. Ah, ch' io spirito dalla fame!
Col. Venga nel mio feudo, che potrà saziarsi.

Arl. E qual' è il vostro feudo?

Col. La cucina.

Arl. Questo è un Marchesato, che val più d'un regno.

Col. Colà troverà i suoi sudditi.

Arl. E chi sono li sudditi?

Col. Alesso, fritto, ragù, arrosto, stuffato.

Arl. Io mi mangio in un giorno il Marchesato.

Pan. (*Torna con quattro uomini, ai quali ordina con cenni ciò, che devono fare, e resta in disparte. I quattro uomini s' avanzano, due prendono in mezzo Colombina, e due Arlecchino. Essi vorrebbero parlare, ma gli uomini li minacciano, e li fanno star cheti. E li levano dattorno gli abiti da cavaliere, e da dama sempre senza parlare, e Pantalone se ne ride, poi mettono in capo a Colombina un zendale, e addosso ad Arlecchino uno straccio di ferrajuolo, danno loro mano uno per parte, e li conducono via; sempre alla mutola, Colombina da una parte, e Arlecchino dall' altra.*

Col. Addio, Cavaliere. (*verso Arlecchino partendo.*

Arl. Addio, Dama. (*nella stessa maniera, e sospirando* (*parte.*

Pan. Sereli ben in quei magazzeni fina a stassera, che poi li manderemo dove, che i ha d' andar.

SCENA XX.

Pantalone solo.

Furbazzi! se pol far de pezo? A poco alla volta loro giera i paroni, e mi el servitor. Che i staga ancuo in caponera: doman i manderò in tun' altro paese. A poco alla volta pol esser, che me riessa de dar regola a sta nave combatua dalla borasca de tante contrarietà. Col giudizio, coi ripieghi, coi bez-

bezzi, e colla prudenza, spero superar le tempeste d'una cattiva mugier, el vento d'un cattivo fio, i scogi d'una pessima servitù, e arrivando al porto della pase, e della quiete contar con gloria i pericoli, e recordarme con giubilo delle passae desgrazie.

Fine dell' Atto Secondo.

Gio. de Pian sc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cucina con fineſtra in casa di Pantalone, con fuoco acceso, e varie pentole al focolare. Tavolino, con un tondo, ed un cucchiajo.

Cuoco, che lavora, poi Beatrice con varj fogli in mano.

Bea. (DI *dentro*.) Arlecchino, Colombina, Arlecchino. (*eſce*.) Non ſi sentono: non ſi trovano, eh aſſolutamente è così: il vecchio me gli ha fatti sparire. Giuro al cielo, l'avrai finita una volta, vecchiaccio indegno. Queſto veleno mi libererà dalla

tua

tua tormentosa catena. Ma Colombina non c'è, e non so, come mi fare. Costui mi dà soggezione... or l'ho pensata bene. Così si faccia. Ehi, Cuoco.

Cuo. Illustrissima.

Bea. Avete molto che fare?

Cuo. S'immagini, son solo.

Bea. Anch'io son sola, per grazia del vostro signor padrone, che ha licenziata tutta la servitù, ed ho bisogno di far ricapitare questi due fogli.

Cuo. Ma io non posso; vede bene, ho le pentole al fuoco.

Bea. Bisogna andarvi assolutamente.

Cuo. E se le vivande anderanno a male?

Bea. Vada al diavolo tutto, ma questo s'ha da fare.

Cuo. Il padrone griderà.

Bea. La padrona son' io.

Cuo. E il desinare chi lo farà?

Bea. Il boja, che t'appicchi. Va, e porta questi viglietti, e non replicare.

Cuo. Comanda chi può, ubbidisce chi deve. A chi vanno, illustrissima?

Bea. Questo va al signor Lelio Anselmi, e questo alla signora Diana Ardenti. Recali subito, e fatti dare la risposta.

Cuo. Sarà pontualmente servita. Ma la supplico far dar un'occhiata alle pentole... (Oh maledetta!) (*da se.*

Bea. Che vi è in quelle pentole?

Cuo. In questo un ragù di polli alla francese. In questa un pezzo di carne pasticciata. In questa dell'erbe per una zuppa *santè*; in questa quattro maccheroni per la servitù; e in questa la panatella per il signor Pantalone.

Bea. Non dubitare, che se capiterà alcuno farò assistere alla cucina.

Cuo. Ma ... non potrebbe mandar questi due viglietti . . .
Bea. Animo, non più parole.
Cuo. Vado subito. (Uh, che diavolaccio è costei!)
(*parte*

SCENA II.

Beatrice , poi Ottavio .

Bea. PUò darsi , che il veleno produca colla morte di Pantalone qualche disordine, perciò voglio procurare di avere in casa qualche compagnia : mentre in tali casi uno ajuta l'altro. Ma già , che in quel pentolino vi è la panatella di Pantalone , quella sarà a proposito per fare l'operazione . Ecco in questa poca polvere le mie vendette . (*va al focolare* , *e* (*mette il veleno nella pentola* .) Mangiala , che buon prò ti faccia . Non avrebbe da andar troppo in lungo l'effetto di questo veleno , poichè la dose è molto caricata .
Ott. Signora Beatrice . (*affannato* .
Bea. Che vi è di nuovo?
Ott. Avete ricevuto da quella donna il foglio sigillato col veleno?
Bea. Certo, l'ho avuto .
Ott. Datemelo , datemelo .
Bea. Perchè ?
Ott. Datemelo , e non pensate altro.
Bea. E' già messo in opera.
Ott. Come? L'ha bevuto mio padre?
Bea. No, ma è in una di quelle pentole , che sono al fuoco .
Ott. In quale ?
Bea. In una di quelle.
Ott. Le butterò tutte sossopra. Ah , che il rimorso mi rode

rode il cuore! sento un' inquietudine, che mi tormenta. La natura inorridita di così atroce delitto mi rimprovera già di parricida.

Bea. (Oimè sono perduta! Bisogna ingannarlo.)
(*da se.*

Ott. Ho già persuasa la signora Diana della mia innocenza, e se mio padre non approva le nostre nozze, noi le faremo senza di lui: benchè m'abbia egli fatto sottoscriver quel foglio, un matrimonio secreto tronca qualunque promessa. Non sia mai vero, che io cooperi alla morte di chi mi ha data la vita.

Bea. Avete ragione, anch' io ne cominciava a sentir della pena; voi siete figlio, e vi sentite muovere dal nome di padre; anch' io finalmente son moglie, e il vostro esempio mi risveglia l'amor del consorte. Credetemi, lo faceva più per voi, che per me. (S' egli, riconciliato con Diana, più non cura le sue vendette, io non voglio trascurare le mie.) (*da se.*

Ott. Qual' è dunque la pentola, in cui bolle il veleno?

Bea. Sì, caro Ottavio, figlio veramente amoroso, e prudente. (*va al focolare, e prende un altra pentola, ed un cucchiajo.*) Eccovi in quest' erbe, destinate per una zuppa da darsi al povero Pantalone, l'arsenico che mi avete mandato. Gittatele giù da quella finestra nel fiume, e si disperda con esse la memoria del nostro errore. (Purchè l'effetto succeda, accada poi ciò, che vuole.) (*da se.*

Ott. Vaso indegno, ricolmo d'iniquità, vatti a seppellire nell' acque, anzi nel fondo d'abisso. (*getta la pentola dalla finestra.*

Bea. (Povere erbe non hanno colpa veruna.) (*da se.*

Ott. Ora sono contento.

Bea. Deh in un perpetuo silenzio si nasconda il tentativo.

Ott. Ci va egualmente della mia, che della vostra salvezza. Or, che ho salvato mio padre torno più lieto dalla mia sposa. (*parte*.

Bea. Va, che l'hai veramente salvato. Povero stolto! e tu pensavi, che ti volessi dire la verità? Se non volevi, che tuo padre morisse non mi dovevi provvedere il veleno: che quando una donna disperata ha l'arme in mano di vendicarsi, morirebbe piuttosto che tralasciare di farlo. (*parte*.

S C E N A III.

Rosaura con un cane in braccio.

O Che prodigio! la signora Beatrice in cucina, e intorno le pentole! suo danno. Mio padre ha licenziato Colombina per cagion sua; faccia ora da se. Ma gran discorsi faceva qui con mio fratello. Mi pare, che abbia gettata una pentola dalla finestra! oh, che pazzi! Ma non v'è nemmeno il Cuoco? Vorrei dare un poco di pappa alla mia cagnolina. Adesso, adesso, piccina, aspetta, guarderò io se c'è nulla per te. (*Va al focolare*). Oh, ecco appunto della pappa: sarà di mio padre. Non importa. Un poco ancora a Perlina, e poi un poco ancora a Moschina tua sorella sai. Vieni, cara, vieni. (*Leva della panatella dalla pentola con un cucchiajo, e la mette in un tondino in terra vicino al focolare; poi mette in terra Perlina acciò vada a mangiare, ed essa dopo annasatala fugge dentro alle scene. Rosaura rientra nella scena per ripigliar la cagna fuggita, e ne porta fuori un' altra simile a quella, ma di legno, dipinta come Perlina, e ad essa somigliantissima, la quale dal popolo viene perciò creduta Perlina, e la pone vici-*

no al tondino della panatella, come fosse la prima cagna; poi dice.) O via mangia, che ora vado a prender Moschina; quanto bene, ch'io voglio a queste bestioline! Ma più però al mio sposino. *(parte. La finta cagnina, essendo snodata, e raccomandata a varj fili orditi al di sopra del teatro, e ai laterali di esso, si fa giuocare, come se il veleno in lei operasse. Si vede a fare dei contorcimenti, dei salti, e dei capitomboli, e finalmente si vede stesa in terra, come morta. Rosaura torna colla medesima cagna di prima, che si finge sia Moschina, sorella, e simile a Perlina.)* Cara la mia Moschina, andiamo a mangiare la pappa colla sorellina. Ma che vedo! Perlina, che fai? Non mangia! è sdrajata! Par morta! O me infelice, che sarà mai! Perlina, Perlina dico. Non si muove. E'dura, dura; quanta robaccia ha rigettata! Povera me! Perlina mia. *(Intanto, che le va intorno taglia i fili, che la reggono, e la tira avanti.)* E'morta, è morta, senz'altro è morta. Povera Perlina! Perlina mia! oimè, che dolore, ch'io provo! oimè non posso più!

SCENA IV.

Florindo, e detta.

Flo. SPosa, che avete? Che mai v'è accaduto di male? Perchè gridate sì forte?

Ros. Ah, caro Florindo, mirate là la mia Perlina morta così in un tratto.

Flo. Me ne dispiace, ma poi non mi pare, che una bestia esiga tanto dolore.

Ros. Eh dite bene voi altri uomaccioni, che avete il cuor duro.

Flo. Ma aveva male? Come è morta?

Rof. Era sana, saniſſima. Le ho dato a mangiare di quella pappa, ed è subito morta.

Flo. Guardate come vien nera; pare avvelenata.

Rof. Certo: altro che veleno non può eſſere ſtato.

Flo. Oſſerviamo queſta panatella. Vi è della polvere criſtallina. Di dove l'avete preſa? (*oſſerva il tondino.*

Rof. Da quella pentola.

Flo. Vediamola un poco. Capperi! vedete voi quella spuma? Quello è veleno.

Rof. E vi mancò poco non ne mangiaſſe anco Moschina. Vanne, vanne, cara, che l'odore non ti faceſſe morire. (*manda dentro la cagna vera.*

Flo. E per chi deve servire queſto pancotto?

Rof. E' solito mangiarlo mio padre.

Flo. Dov'è il Cuoco?

Rof. Io non lo so. Queſta mattina non ſi vede.

Flo. (Quì vi è qualche tradimento.) (*da ſe.*) Ma chi attende al fuoco, neſſuno?

Rof. Poco fa vidi la ſignora Beatrice, che vi attendeva, e mi parve poneſſe del sale nelle pentole.

Flo. Buono!

Rof. E con eſſa vi era Ottavio mio fratello.

Flo. Meglio!

Rof. E fra di loro pareva che contendeſſero.

Flo. Ah indegni!

Rof. E Ottavio gettò una pentola dalla fineſtra.

Flo. Ah traditori!

Rof. Ma perchè dite loro ſimili ingiurie?

Flo. Perchè eh? Semplice, che ſiete. Beatrice, ed Ottavio volevano avvelenare il ſignor Pantalone, e se quella povera beſtia non lo scopriva, voſtro padre innanzi sera moriva.

Rof. Misera me! che sento! povero genitore! mi vien da piangere solo nel figurarmelo.

Flo.

Flo. Ma ſtate cheta, e non parlate a neſſuno. Laſciate qui queſta cagna, e quì queſta pentola. Ora io rimedierò al tutto. (Tacere un ſimil fatto sarebbe un fomentare le loro perfide iniquità. Chi riſparmia i rei, sagrifica gl'innocenti.) *(da ſe, e parte.*

SCENA V.

Roſaura, poi Pantalone.

Roſ. Ecco lì, poverina! chi me l'aveſſe mai detto, che doveſſe così miſeramente morire! mi sento ſtrappare il cuore.

Pan. Fia mia, coſſa faſtu in cuſina?

Roſ. (*Piangendo corre ad abbracciar Pantalone.*) Ah, caro padre, ſiete vivo, e viverete per prodigio del cielo.

Pan. Perchè? Coſſa xè ſtà?

Roſ. Riconoscete la vita da quella povera beſtiolina.

Pan. Perlina xè morta?

Roſ. Sì, me ne diſpiace, ma più sarei afflitta, se foſte morto in di lei vece, mio caro pappà.

Pan. Ma coſſa gh'intrio mi con una cagna?

Roſ. Se non moriva ella dovevate morir voi.

Pan. Mi no t'intendo.

Roſ. Ella è morta di veleno.

Pan. E per queſto?

Roſ. Il veleno è in quella pentola...

Pan. Avanti mo.

Roſ. In quella pentola vi è una panatella...

Pan. E cussì?

Roſ. Quella panatella era deſtinata per voi.

Pan. Aseo! vien quà, fia mia, dì pian, che niſſun ne senta. Come xelo ſto negozio? Coſſa saſtu? Come lo saſtu?

Rof. Ecco il teftimonio di quel, che io dico. Perlina è morta. La fignora Beatrice, e Ottavio mio fratello sono ftati i carnefici di quella povera sventurata, e lo volevano effere di voi.

Pan. Via, no pol effer. Ti xè matta. La cagna sarà morta per altre cause. Varda ben a no parlar. Varda ben a no dir gnente a neffun. Che se ti parli te depeno de fia.

Rof. Io non parlerò con neffuno. Ma quello, che vi dico è la verità.

Pan. No xè vero gnente. So mi, che no xè vero gnente.

Rof. Eppur quefta volta v'ingannate...

Pan. Anemo, andè via de quà, che qefto nol xè liogo per vu.

Rof. La mia povera cagna...

Pan. La cagna laffela quà.

Rof. La vorrei...

Pan. No me fè andar in colera. Andè via.

Rof. Ubbidisco. (Anderò a piangere con libertà.)

(*parte*.

S C E N A VI.

Pantalone folo.

GRran providenza del cielo, che affifte l'innocenza! fti do traditori i me voleva morto, e col sacrifizio d'una beftia el ciel me salva la vita. Pur troppo vedo dal color, e dalla bava de fta povera cagna, che la xè morta de velen, e quella xè la solita pignatela della mia panada. Ah, Beatrice crudel! ah, Ottavio desumanà! coffa ve fallo fto povero vecchio? Perchè no aspettar, che la morte natural, che poco pol tardar a vegnir a trovarlo, ve lo le-

va

va dai occhj senza la macchia de un tradimento? Povero Pantalon! Una mugier sollevada dal fango. Un fio arlevà con tanto amor, tutti do congiurai a procurarme la morte! e perchè? La mugier per farse ridicola colle conversazion; el fio per precipitarse col matrimonio. Oh povera umanità! l'omo se fabbrica da so posta i precipizj, e el compra colle iniquità la so propria rovina. Cossa hoggio da far in sto caso? Taser xè mal: parlar xè pezo. Se taso ghe filo el lazzo, se parlo tutto el mondo lo sa. Tasendo xè in pericolo la mia vita; parlando pericola la reputazion della casa. Prudenza, e conseggio. Orsù, quà bisogna ziogar de testa. Remediarghe, ma senza strepito. Quel, che ho fatto de Colombina, e de Arlecchin, farò de Beatrice. La farò serar in tun liogo, che gnanca l'aria lo saverà, e no mancherà pretesti per farla creder o in villa, o amalada. Mio fio lo manderò in Levante, e me libererò in sta maniera da do nemici senza sacrificarli, e senza pubblicar i desordeni della mia casa. Sta pignata, sto piato, e sta cagna bisogna farli sparir, acciò no s'abbia un zorno da trovar el testimonio della so indegnità, e delle mie vergogne. Marii troppo boni, pari troppo amorosi, specchieve in mi, e considerè, che quando l'omo se marida el se fabbrica delle volte un lazzo colle so man, e quando ghe nasse un fio, per el più ghe nasse un nemigo. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Camera con varie porte, e tavolino.

Beatrice, e Lelio.

Bea. MA, venite, di chi avete paura?
Lel. Eh, ſignora mia, mi ricordo del complimento del ſignor Pantalone. Mi ſovviene del trabocchetto.
Bea. Per liberarvi da ſimile malinconia, vi ho condotto io ſteſſa su per le scale.
Lel. E de' due uomini della schiopettata come anderà?
Bea. Non dubitate. Vi giuro sull' onor mio, che Pantalone fra poco non sarà più in iſtato nè di comandare, nè di vendicarſi.
Lel. M' affido alle voſtre parole, come feci al voſtro biglietto, e per ubbidirvi...
Bea. Ditemi, ſignor Lelio, e parlatemi con libertà: avete voi veramente affetto per me? Sdegnereſte voi l' occaſion di eſſer mio sposo?
Lel. Signora, ſiete maritata.
Bea. E se foſſi vedova?
Lel. Mi farei gloria d' aspirare alle voſtre nozze.
Bea. Vien gente. Ritiratevi in quella camera.
Lel. Io sono in curioſità di sapere per qual cagione mi avete ordinato di qui venire.
Bea. Ritiratevi, dico, e saprete ogni cosa.
Lel. Vi ubbidisco. (Che laberinto è mai queſto!)
(*entra in una camera*.

SCE-

SCENA VIII.

Beatrice, poi Diana.

Bea. SPero passar più felicemente i miei giorni col signor Lelio. Egli è giovane, e di buon gusto.

Dia. Signora Beatrice, eccomi a ricevere i vostri comandi.

Bea. Siate la ben venuta, signora Diana, non vi ho incomodata per me, ma per il signor Ottavio.

Dia. Che posso fare per lui?

Bea. Presto avrà bisogno di voi.

Dia. Per qual cagione?

Bea. Suo padre sta male, se morisse, voi gli rasciughereste le lagrime.

Dia. Lo farei volentieri.

Bea. Credo anch'io, che non vi dispiacerebbe la morte di Pantalone.

Dia. Certo, ch'ei m'è nemico, ma finalmente è padre d'Ottavio.

Bea. Bene, bene c'intendiamo. Favorite ritirarvi in questa camera, che or ora sono con voi.

Dia. E Ottavio dov'è?

Bea. Può tardar poco a venire.

Dia. Attenderò dunque le vostre grazie.

Bea. Non mancherò a miei doveri.

Dia. Amore, a te mi raccomando. (*entra nell' altra camera.*)

SCE-

SCENA IX.

Beatrice, poi Ottavio.

Bea. LA presenza di Diana gioverà molto per tener in freno Ottavio, quand' egli vedrà morire suo padre.

Ott. (Eppure non sono ancor quieto; il cuore mi presagisce qualche finiſtro.) (*da ſe turbato*.

Bea. Che avete, ſignor Ottavio, che mi sembrate sospeso?

Ott. Ho incontrato mio padre, che scendeva le scale. Mi guardò torvo; non mi diſſe parola; e pareva gli usciſſe il pianto dagli occhj.

Bea. E bene? Che perciò?

Ott. Non vorrei aveſſe penetrato quello, che ſi tramava contro di lui.

Bea. Non lo sappiamo, che voi, ed io. Io certamente non ho parlato. Se voi non l' aveſte fatto...

Ott. Guardimi il cielo; se dubitar poteſſi, che ciò ſi sveläſſe, mi darei la morte colle mie mani.

Bea. Sentite quanta gente sale le scale!

Ott. Certo, queſto è un gran romore.

Bea. Chi sono coloro?

Ott. Non li conosco.

Bea. S' avanzano.

Ott. Che mai sarà?

SCENA X.

Birri, Bargello, Notajo, e detti.

I *Birri fermano Ottavio, gli levano la ſpada. Il Bargello ferma Beatrice. I due ſi lagnano dell' affronto.*

to. Bargello li fa tacere con buona grazia. Il Notajo dice al Bargello, che li conduca in prigione, ed egli lascia a lui quattro birri per far le necessarie perquisizioni. Bargello e birri conducono via Beatrice e Ottavio. Notajo dice ai birri che facciano diligenza per trovare un cane morto di veleno, e una pentola di pan cotto, e tutti partono per eseguire.

SCENA XI.

Lelio da una camera, e Diana dall' altra.

Lel. CHe vidi!
Dia. Che intesi!
Lel. Signora Diana? } *vedendosi l' un l' altro.*
Dia. Signor Lelio? }
Lel. Voi quì?
Dia. Voi in questa casa?
Lel. Io ci sono per mia disgrazia.
Dia. Ed io per mia mala ventura.
Lel. Avete veduto?
Dia. Pur troppo. Povero Ottavio! di lui, che sarà?
Lel. Male assai, e peggio per la signora Beatrice.
Dia. Colui vestito di nero, che disse di veleno?
Lel. Dubito volessero suonarla al povero Pantalone: Certe parole mi ha dette la signora Beatrice.
Dia. Disse a me pur qualche cosa, che mi fa dubitare. Ma noi in questa casa non ci stiamo bene.
Lel. Certo che venendo sorpresi, potremmo cadere in sospetto di complici.
Dia. Dunque partiamo .... ma sento gente.
Lel. Dubito, che sia Pantalone.
Dia. Non ci lasciamo vedere.

Lel. Ritiriamoci nelle nostre camere.

Dia. Partiremo in miglior congiuntura. (*entra in camera.*

Lel. Ora sì, che se mi vedesse sarebbe il tempo di usar l' ordigno del trabocchetto. (*entra nella sua camera.*

SCENA XII.

Pantalone solo.

COme ! i zaffi in casa ! Beatrice ligada ! mio fio in preson! donca xè stà parlà. Donca se sa dalla giustizia quel, che con tanto zelo procurava de sconder! povera la mia reputazion! povera la mia casa! adesso sì, che scomenzo a perder la carta del navegar, e la bossola più no me serve. Perder la mugier no sarave gnente, anzi el sarave per mi un gran vadagno el perder una cossa cussì cattiva. Perder un fio sarave poco, perchè finalmente perderave un sicario, un traditor; dei bezzi no me importa; come che i xè vegnui i pol andar, e el cielo, che me li ha dai me li pol anca tior. La vita poco la stimo. Ho vivesto abbastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah, l' onor xè quello, che me sta sull' anema! L' onor xè quel tesoro, che no gh' ha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta se stenta a recuperar. Questa xè la gran perdita, che adesso me fa zavariar. Questo in te le mie desgrazie xè el tormento più grando. Cossa dirà el mondo de mi? Come se parlerà della mia famegia? In che stima sarogio tegnù? Xè vero, che mi non son complice dei delitti della mugier e del fio; ma el fio e la mugier le xè do persone tanto tacae al pare, e al mario, che per

per forza bisogna, che l'uno partecipa dell'onor, e del disonor dei altri. Se mia mugier xè infamada l'infamia casca sora de mi; se mio fio xè condanà mi ho da soffrir i desordeni della condanna. Cossa donca oggio da far? Viver in mezzo a tanti rossori? A un omo, che stima la reputazion, come mi, xè impossibile. Darme la morte colle mie man? Me tiorave el dolor, ma crescerave l'infamia della mia casa. Donca cossa resolvio de far? Prudenza, che ti m'ha sempre assistio in te le mie desgrazie no ti gh'ha gnente da sugerirme in tun caso de tanta importanza? Ti me abbandoni sul più bello? Animo, adesso xè tempo de far cognosser al mondo, che la prudenza xè la medesina universal dei animi travagiai, e che colla prudenza l'omo pol superar tutte le contrarietà del destin. Sì, te sento, te intendo, ti me incoragissi, ti me dà anemo, ti me dà speranza. Siben, el partio no me despiase... se poderave muarghe le carte in man... el can l'ho butà via... la pignata xè andada... manca el corpo del delitto... Mi son l'offeso... La giustizia no poderà condanar... So quel, che digo... la piaga xè fresca, el remedio sarà ancora a tempo. Parlerò, pregherò, spenderò, pianzerò, se bisogna sparzerò tutto el sangue, pur che se salva l'onor. (*parte*.

SCENA XIII.

Cortile con due porte terrene, o ſian Magazzini.

Notajo, e birri.

Not. EPpure non ſi trovano nè queſto cane, nè queſta pentola. La ſignora Rosaura, ed il ſignor Florindo aſſeriscono, che dovevano eſſere nella cucina. Saranno ſtati nascoſti. Facciamo ogni diligenza per ritrovarli. Buttate giù queſte porte.
(*Birri buttano giù una porta, dalla quale eſce Colombina.*

SCENA XIV.

Colmobina, e detti.

Col. BUona gente, il cielo vi benedica, che mi avete liberata da quella carcere.

Not. Chi vi ha serrata là dentro?

Col. Credo ſiano ſtati certi bricconi indegni de' birri, che non ſi dà al mondo peggior gente di quella, ma queſti almeno sono galantuomini, che mi hanno liberata.

Not. (Signori galantuomini, il complimento è tutto voſtro.) (*ai birri.*) Ma perchè vi hanno rinserrata? (*a Colombina.*

Col. Per nulla. Che venga la rabbia a quanti birri vi sono. Credetemi, se ne trovaſſi uno lo vorrei trucidare colle mie mani.

Not. (Coſtei forse saprà qualche cosa del veleno.) (*da ſe.*) Legatela, e conducetela a Corte. Frattanto io ande-

anderò a visitare questa stanza. (*entra nella stanza*
(*terrena. I birri legano Colombina.*

Col. Come! ancor voi mi legate? Non sareste già... Oh me meschina! sentite, se ho detto male dei birri, ho inteso dire di quei cattivi. Ma dove mi conducete? ah povera Colombina! Fin' ora colle mie bellezze mi riuscì di legare, ed ora mi conviene esser legata. (*parte con due birri, e gli altri*
(*restano.*

SCENA XV.

Il Notajo dalla suddetta stanza, poi Arlecchino, e birri.

Not. Qui non vi è nulla. Buttate giù quest'altro uscio. (*I birri buttano giù l' uscio dell' altra stanza terrena, ed esce Arlecchino tutto lasso, e cadente. I birri lo reggono, ed egli si va appoggiando ad essi, e ora casca di quà, e ora di là.*

Not. Animo, amico, che cosa avete?

Arl. Fame.

Not. Chi siete?

Arl. Fame.

Not. Che nome avete?

Arl. Fame.

Not. Chi vi ha serrato là dentro?

Arl. Fame.

Not. Costui non vuol parlare. Legatelo bene; e conducetelo a Corte.

Arl. (*Gridando fame, fame, si lascia dai birri strascinar via.*

Not. Mi pare uno sciocco, dubito, che poco vi sarà da ricavare rapporto al venefizio, di cui si tratta.
(*parte.*

SCENA XVI.

Sala del Giudice con tavolino con sopra da scrivere, ed un processo, e due sedie.

Il Giudice a sedere, poi il Notajo.

Giu. Questi rei sono troppo ostinati: non vogliono confessare, e se non riesce al Notajo di rinvenire il corpo del delitto, la causa si vuol render difficile. Ma eccolo appunto, che viene. (*entra il Notajo.*) Ebbene, signor Notajo, avete ritrovato il cane morto, e la pentola avvelenata?

Not. Fu vana ogni mia diligenza: nulla di ciò si è potuto rinvenire. Trovai chiusi in due stanze terrene un servitore, ed una serva di Pantalone; credendoli intesi del fatto li feci arrestare, ma costituiti poi con ogni accuratezza, ed esaminati altresì la signora Rosaura ed il signor Florindo, trovai che Pantalone gli aveva fatti colà rinserrare per castigarli della loro insolenza, prima che fosse commesso l'attentato del venefizio, di cui si tratta, onde li feci sciogliere, e licenziare.

Giu. Ma senza il corpo del delitto, come verremo in chiaro della verità per procedere contro de' rei? Voi vedete, che non si tratta di un delitto di fatto *trasceunte*, ma *permanente*.

Not. Se V. S. Eccellentissima mi dà licenza, dirò essere necessario di venire al *confronto*. La signora Rosaura, e il signor Florindo protestano, che manterranno in faccia a Beatrice ed Ottavio quanto hanno deposto, onde facciamoli venir tutti quattro, che forse un tal esperimento gioverà contro la loro ostinazione.

zione. Darò io loro alcuni interrogatorj, che mi comprometto di farli confessare senza tormenti.

Giu. Approvo il vostro parere. Così si faccia. Sedete.

(Notajo siede, e suona il campanello.

SCENA XVII.

Bargello, e detti.

Bar. CHe comanda V. S. Eccellentissima?

Giu. Conducete quì Beatrice ed Ottavio detenuti per venefizio, ed altresì fate introdurre Rosaura Bisognosi, e Florindo suo marito, chiamati a Corte come testimonj.

Bar. Sarà ubbidita. *(parte.*

Giu. Il caso è molto grave. Una moglie ed un figlio tentar di avvelenare il marito ed il padre! che iniquità! Voglio dare un terribile esempio. Voglio usare tutti i rigori della giustizia.

Not. Ma specialmente bisogna severamente punire Beatrice, acciò queste mogli cattive imparino a trattar bene i loro mariti. In oggi sono tanto arroganti, che non si può più vivere.

SCENA XVIII.

Beatrice, ed Ottavio alla parte dritta con birri, e Bargello. Rosaura, e Florindo alla parte sinistra, e detti.

Giu. SIgnor Florindo, l'ostinazione di questi inquisiti, che negano le loro colpe, impegna la vostra onestà a sostenere in faccia loro quanto avete deposto. Ora si dovrà venire al confronto. E se voi *(alli*

 due

due rei.) avrete la temerità di negare, sapranno i tormenti ſtrapparvi di bocca, voſtro malgrado, la verità. Signor Notajo, scrivete.

SCENA XIX.

Pantalone, e detti.

Pan. Sior Illuſtriſſimo, la prego sospender per un momento, e degnarse de ascoltarme anca mi.

Giu. Parlate pure, ch' io non ricuso ascoltarvi. Volete eſſer solo?

Pan. Eh no m' importa, che ghe ſia tutto el mondo. Me ſtupiſſo, che in tuna causa, e in tun proceſſo, dove mi compariſſo l' offeso, se vaga avanti senza ascoltarme. Xè vero, che el delitto de venefizio xè delitto publico, e per la publica vendeta se procede *ex officio*, ma xè anca vero, che dove se tratta dell' ingiuria, o del danno, la parte offesa s' ha da ascoltar.

Giu. (Mi pare, che non dica male.) (*al Notajo piano*.

Not. (E' vero, ma vi è sempre tempo.) (*al Giudice*.

Giu. (Per lo più voi altri notaj mettete il carro avanti i buoi.) (*al Notajo*) E bene, che intendete dire perciò? (*a Pantalone*.

Pan. Intendo de dir, che se forma un proceſſo ingiuſto, e desordenà. Che la falsa quarela dadà contra mia muggier e mio fiò offende la reputazion de mi, e dela mia casa, e intendo che no se proceda più avanti.

Giu. Voi pretendete troppo, ſignor Pantalone. L' accusa non ſi presume calunniosa, mentre l' accusatore è persona oneſta.

Pan. Coſſa me parlela de presunzion? In tuna causa de

ſta

ſta sorte ghe vol altro, che presunzion. Fatti i vol eſſer, prove, e teſtimonj: e ſiben che non son omo legal, no son però (a) tanto indrio cole scritture, che no sappia anca mi, che in criminal prima de tutto s'ha da cercar el corpo del delitto. Dov' elo ſto velen, che se dise, parecchià per mi da mia muggier, e mio fio? Dov' ela quella pignata, dove in vece del mio alimento (b) bogiva la mia morte? Dov' è quel can, che se crede, che ſia morto in vece mia, e che m'abbia salvà la vita cola so morte? Queſti i doverave eſſer i fondamenti de la machina de ſto proceſſo, e senza de queſti la fabrica no ſta in piè, anzi la precipita, e la se deſtruze. Ma za che se tratta de una causa, che xè tutta mia, voggio mi suplir alle mancanze del Fisco, e voggio mi preſentar in offizio quel corpo del delitto, che fin adeso no s' ha trovà. La favoriſſa, ſior Nodaro, de lezer la descrezion del can, che se dise morto in vece mia de velen.

Not. *Deſcrive un cane della tale ſtatura, del tal colore, coi tali, e tali contraſſegni, come ſarà ſtato veduto dagli ſpettatori.*

Pan. Sta cagna, che no se trova, ſto corpo de delitto, che manca, el xè in te le mie man, lo gh' ho mi, e l' ho fatto portar quà per lume, e diſinganno dela giuſtizia. Dè quà (*chiama un ſuo Servitore, da cui riceve la cagna viva*). Eccola quà viva, e sana: la confronta la ſtatùra, i colori, le macchie, i accidenti, el pelo, le recchie, e el naso. Queſta xè la cagna, che se credeva morta, ma no xè vero. Qualche accidente l'averà ſtramortia, e l' umana ignoranza credendo sempre el mal, pensando sempre, al pezo, ha

(a) *Tanto indrio cole ſcritture*: eſſer ignorante.

(b) *Bogiva*: bolliva.

ha fatto creder a la semplice de mia fia, e al gnoco de Florindo, che la fusse morta, e morta de velen. (*Il Giudice, ed il Notajo osservano la cagna, e con cenni approvano esser quella.*) Mancando donca el corpo del delitto, manca tutte le presunzion. Ma come presumer mai se podeva, che una muggier volesse velenar un mario, che un fio volesse anca velenar so pare? Una muggier, per la qual ho abuo tanto amor, e respetto: un fio, per el qual ho abuo tanta tenerezza, e passion? No, che no i xè capaci de un tradimento così crudel. Mia muggier xè el specchio dell' onestà: mio fio l'esempio de l' ubbidienza. El ciel m' ha dà una muggier, che no merito: un fio, che me rende consolazion. La mia fameggia xè sempre stada benedia dala pase; la mia casa xè sempre stada l' abitazion dell' amor. Mai tra di nu no xè passà una cattiva parola: mai da sti do innocenti ho abuo un desgusto. Mia muggier attenta a assisterme con carità; mio fio impegnà a servirme con fedeltà. Mi ho sempre procurà di contentarli. I ho trattai no da marcante, ma da zentilomo: mai gh' ho fatto mancar, no dirò el so bisogno, ma quanto i saveva desiderar. Donca per che motivo se puol creder mai, che i me volesse velenar? Quando se tratta de presumer un delitto, bisogna esaminar, se ghe giera rason de cometterlo. Nè mi meritava da lori sta crudeltà, nè lori i giera capaci di concepirla. (*Beatrice e Ottavio s' inteneriscono, e piangono.*) La i varda in viso, sior giudice, per carità: la veda, se quelle idee le xè capace di tradimenti. I pianze, poveretti, i pianze dal dolor de sentirse cussì a (*a*) placitar: i pianze per el dolor del mario, e d' un pare afflitto, e appassionà, per

veder

(a) *Placitar*: accusar in pubblico.

veder una muggier innocente, un fio senza colpa in figura de rei legai, e presentai in fazza della giustizia. No, cari, no pianzè, palserà sto (a) nuvolazzo, che (b) manazza tempesta, tornerà el sol della nostra pase. Vegnì quà, lassè, che ve abbrazza, che ve strenza al petto in segno de quella sicurezza, che gh'ho del vostro amor, del ben, che ve voggio, e della speranza de vederve presto fuora de sti pericoli senza macchia della nostra reputazion.

(*abbraccia ora l' uno, ora l' altro piangendo.*

Giu. (Qual naturale eloquenza han mai i veneziani?)

(*piano al Notajo.*

Not. (Bisogna far forza per non arrenderfi.) (*al Giu-*

(*dice, come sopra.*

Bea. Ah mio adorato consorte, eccomi, che pentita...

Pan. (*La tira un poco lontana dal tribunale, e le parla sotto voce.*) Zitto anima mia, zitto, no parlar: questo no xè liogo da scuse, e da pentimenti. Se il cielo ve inspira qualche buon sentimento per mi, trattegnilo anca un poco; a casa poderè sfogarve, e consolar sto povero vecchio, che ve vol tanto ben.

Bea. (Mi sento scoppiar il cuore.) (*da se rimettendosi.*

Ott. Ah caro padre, se fui sedotto...

Pan. (*Fa lo stesso, come ha fatto con Beatrice*) Tasi, e no parlar in sto liogo. No scoverzimo (c) i pettoloni senza proposito. No mancherà tempo de sepelir in te le lagreme ogni cattiva memoria. Da tì no voggio altre scuse, che ubidienza, e respetto.

Giu. (Guardate come son tutti inteneriti!) (*al Nota-*

(*jo piano.*

Not.

(a) *Nuvolazzo*: nuvola pregna d' acqua.

(b) *Manazza*: minaccia.

(c) *I pettoloni*: i mancamenti.

Not. (Quasi quasi farebbon piangere anche me.) (*al Giudice piano.*

Ros. (Io resto stordita!) (*a Florindo piano.*

Flo. (Vostro padre è un grand' uomo. Noi abbiamo fatto il male, ed egli vi ha rimediato.) (*a Rosaura, come sopra.*

Pan. Sior Giudice, mancando el corpo del delitto, e mancando ogni presunzion, no credo, che la gh' averà difficoltà de dichiararli innocenti, e liberarli da ste miserie.

Giu. Signor Florindo, voi, che per asserto zelo della vita di vostro suocero foste l' accusatore del venefizio, che dite in confronto dell' arringa del signor Pantalone?

Flo. Dico, che troppo facile fui a prestar fede ad una vana apparenza qualificata dalle illusioni di Rosaura mia consorte, onde in quanto a me mi ritratto dalla querela, convinto dall' evidenza in contrario, e pentito d' aver cagionata una tal vessazione ad una famiglia, che non la merita.

Giu. E voi, signora Rosaura, con qual fondamento avete confermata la deposizione del signor Florindo?

Ros. Non mi confondete. I vostri termini io non gl' intendo.

Giu. Perchè avete detto, che la cagna era morta?

Ros. Perchè non credeva, che fosse viva.

Giu. Ma perchè non aveva ad esser viva?

Ros. Perchè credeva, che fosse morta.

Giu. Ma ora è morta, o viva?

Ros. La morta è morta, e la viva è viva.

Pan. Ah caro sior Giudice, no la daga mazor tormento a un povero pare, col torse spasso d' una fia semplice, e senza el chiaro lume della rason. No sentela el fondamento de quelle belle risposte? La credeva morta, la credeva viva, la morta è morta, e

la

la morta è viva? Su sto bel principio s' ha fondà el discorso de sior Florindo, co sto bel fondamento l' è vegnù a denunziar. Mi bisogna sentirme, mi bisogna ascoltarme. A mi, se i fusse rei, complirave, che i fusse castigai, a mi doverave premer de metter in siguro la mia vita insidiada, e perseguitada; ma mi son quello, che nega la denunzia, che convince el denunziante, che prova non esser vero el delitto, e mi son quello, che azonzendo alle rason più sode, e più vere le lagreme più calde, e più vive, cavae dal fondo del cuor, prostrà ai piè de sto tribunal, domando e giustizia, e pietà; giustizia per do poveri innocenti falsamente accusai; pietà per un povero vecchio ferio nella parte più delicata, che xè l' onor. La giustizia gli assolva, la pietà me consola, e se la giustizia dovesse ancora sospender la grazia, la pietà sia quella, che me conceda un' anticipata consolazion.

Giu. Signor Pantalone, alzatevi, e consolatevi. La mancanza del corpo del delitto, la deficienza di prove, la ritrattazione dei denunzianti rendono finora nullo il processo, e fanno sperare la libera assoluzione degl' imputati. E' ben vero però, che il Fisco potrebba passare a diligenze maggiori, specialmente circa alla vita, ai costumi, e al domestico loro contegno, ma in grazia della vostra difesa, della vostra tenerezza, della vostra bontà, usando quell' arbitrio, che a me danno le leggi, liberamente gli assolvo. Se sono innocenti, lo meritano per se stessi, se sono rei, lo merita il dolcissimo vostro cuore. Sicuro, che se anco fossero rei, farà maggior colpo nell' animo loro la vostra pietà, di quello far potessero i rigori della giustizia. Signor Pantalone, ve lo ridico, consolatevi, che sono assoluti.

Pan.

Pan. Oimè . . . no posso parlar . . . Sior Giudice . . . Fioi vegni quà . . . me schiopa el cuor.

Bar. Eccellentissimo sior Giudice, chi mi paga le mie catture?

Giu. Quando il reo resta assoluto è nulla la cattura, ed il processo.

Not. Anch' io ho scritto, ed ho faticato, e vi ho rimesso la carta.

Bar. Ma io intendo, che si proceda coi rigori del Fisco.

Pan. Via, sior Bareselo, buttè più bon; che savè, che mi son galantomo.

Bar. Tutti dicono esser galantuomini colle parole, ma i fatti poi non corrispondono.

Pan. (T' ho capio.) Ma mi son galantomo più dei altri; e che sia la verità, passando per la sala de sto Palazzo, ho visto a luser in terra, e ho trovà sto relogio. L' ho cognossuo, che l' è vostro, l' ho tiolto su, e senza badar al valor, e alla perfezion, onoratamente lo restituisso al so vero patron.

Bar. E' vero, questo è il mio orologio. L' aveva perduto. Vi ringrazio d' avermelo restituito. Signor Giudice, il signor Pantalone è un galantuomo, bisogna prestargli fede. Assolva pure la di lui moglie, e il di lui figliuolo, che quanto a me volentieri gli dono le mie catture. *(parte.*

Not. (Questa bella frase del signor Pantalone mi pone in qualche sospetto.) *(piano al Giudice.*

Giu. Quello, che ho fatto, ho fatto, e non mi pento di averlo fatto. *(al Notajo.*

Not. Pazienza! Mi dispiace la carta . . . *(parte.*

Pan. Andemo; no perdemo più tempo. Sior Giudice, no so cossa dir. El ciel la benedissa, el cielo la defenda da ogni desgrazia. (E me varda mi de aver bisogno mai de sta sorte de grazie.) *(parte.*

Bea.

Bea.) Fra il dolore, il rossore, ed il pentimento mi sento balzar il cuor nel seno.) Signor Giudice, rendo grazie alla vostra pietà. (*parte*.

Giu. (Eppure colei non la credo tanto innocente. Oh donne senza giudizio!)

Ott. (Povero padre! Poteva far di più per salvarmi?) (*da se*) Signor Giudice, a voi m'inchino.

Giu. Amate, e rispettate il vostro genitore, che ben lo merita.

Ott. (Questo rimprovero mi fa tremare.) (*da se*, *e parte*.

Ros. (Ora sì, che sto fresca! Beatrice mi vorrà morta, e mio padre mi mangerà viva.) (*da se*.) Signor Giudice, volete altro da me?

Giu. No, no, andate pure. Abbiate un poco di prudenza.

Ros. Il Cielo mi liberi dalle vostre mani. (*parte*.

Flo. Non vorrei, signor Giudice, che la mia denunzia sembrasse una calunnia.

Giu. Per questa volta vi passa bene, un'altra volta pensateci meglio.

Flo. (Se vengo più qui sopra, mi si rompa l'osso del collo.) (*da se*, *e parte*.

Giu. Molto malagevole impegno è quello del Giudice! Dover sempre imprimer timore, e dover sentire tutto giorno dolersi, piangere, e sospirare! Io sono consolatissimo quando posso assolvere, e far bene. Valendomi del sentimento di quel Poeta:

Giudice, che pietoso assolve i rei,
Egual si fa nella clemenza ai Dei. (*parte*.

SCE-

SCENA XX.

Camera di Pantalone con due porte.

Lelio, e Diana.

Lel. VI dico, signora Diana, che giù per quella scala io non voglio andare, e non ci dovete andar nemmen voi.

Dia. Questo è un vostro vano sospetto. Ancorchè fosse vero, che nella scala, che dite, vi fosse il trabocchetto, ora per l' appunto Pantalone avrà levato l' ordigno. Eh via....

Lel. Nello scender, ch' io feci, tentai bel bello col piede ciascun gradino, e sentii, che il quinto voleva mancarmi di sotto i piedi, se non era prevenuto, e non mi ritirava per tempo.

Dia. Vi dico, che questa è apprensione.

Lel. Io non voglio arrischiar la vita.

Dia. Che dunque? Dobbiamo stare quì eternamente?

Lel. Aspettiamo la sera, e col favor delle tenebre scenderemo dalla finestra.

Dia. Bel pensiere! (*ridendo.*

Lel. Opportuno, mia signora.

Dia. Sento gente.

Lel. Torniamo a nasconderci. (*entra nella sua camera.*

Dia. Per esser uomo, è più vile di me. (*entra nella* (*sua.*

SCE-

SCENA XXI.

Pantalone solo.

Ah Giove, ah Giove, ve ringrazio con tutto el cuor. Me xè riussio finalmente de salvar la reputazion: Tutti chi m' incontra se ralegra con mi, e persuasi, che Beatrice, e Ottavio fusse innocenti, i compatisse la so desgrazia, e i gh' ha invidia della mia fortuna. Ma par, se no me inganno, d' aver intenerio quei çuori de sasso. Ah se fusse vero, no ghe sarave a sto mondo un omo più felice de mi.

SCENA XXII.

Beatrice, e detto.

Bea. (S' *Inginocchia alla dritta, e parla piangendo.*) Ecco a' vostri piedi, o mio adorato consorte, una moglie ingrata, e crudele, indegna del vostro amore. Confesso, che, acciecata dalle furiose passioni, ho avuto la empietà di procurare la vostra morte, ma ora, pentita di cuore, convinta, e intenerito dal vostro amore, e dalla vostra pietà, vi chieda umilmente perdono, e vi supplico di non negarmi la grazia, che io vi possa baciar la mano.

SCENA XXIII.

Ottavio, e detti.

Ott. (S' *Inginocchia dall' altra parte pure piangendo.*) Amorosissimo mio genitore, eccovi dinanzi agli occhj un figlio traditore, inumano, degno dell'

odio vostro, e di mille morti. Confesso di aver cooperato alla vostra morte, ancorchè tardi, e fuor di tempo abbia tentato di ripararla. Ed ora avendo in odio me stesso, vi chiedo pietà, e vi supplico, e vi scongiuro a concedermi il prezioso dono d'imprimervi un bacio su quella mano adorata.

Pan. (*Dà una mano a ciascheduno di essi piangendo.*) Tiolè, tiolè, cuor mio, vissere mie, leveve su, lassè, che ve abrazza, che ve (*a*) strucola, che ve basa. No parlemo più del passà. Ve perdono; sì, ve perdono e se sarè co mi una bona muggier, e un fio ubidiente, ve sarò sempre mario affettuoso, e pare desvisserà.

SCENA XXIV.

Rosaura, e detti.

Ros. Signor padre, io sono stata la cagione di tanti vostri rammarichi, ma finalmente, considerando, che io l' ho fatto per timor della vostra morte, concedetemi un benigno perdono.

Pan. Sì, fia mia, te perdono. Ma no me far più de ste burle. Co t' ho dito de taser, no ti dovevi parlar.

Ros. Allora aveva di già parlato.

P[illegible] No me fazzo maraveggia, perchè la testa delle donne [illegible] come un (*b*) caratello. Quel, che intra per i (*c*) spinelli o dele rechie, o dei occhj, subito va fuora per el (*d*) cocon della bocca.

SCE-

(a) *Strucolare*: stringere.
(b) *Caratello*: picciola botte.
(c) *Spinelli*: piccioli fori.
(b) *Cocon*: turacciolo, e si prende per il maggio foro del botticino, a cui s' adatta il turacciolo.

SCENA XXV.

Florindo, e detti.

Flo. IO, signor Pantalone, fui quegli, che per salvare la vostra vita portai le istanze alla giustizia contro la signora Beatrice e il signor Ottavio. Ciò feci, spronato dall' amore di genero, onde spero, che voi mi perdonerete, non meno di quelli, che ho creduto d' essere in necessità di offendere, siccome vivamente li prego.

Pan. No posso desapprovar la vostra condotta. Ma mi, che penso diversamente dai altri, ringrazio el cielo, che la sia andata cussì. Ve scuso, e ve perdono, e sul mio esempio no gh' è pericolo, che mio fio e mia muggier no i fazza con vu l' istesso.

Ott. Come cognato, e vero amico, vi abbraccio.

Bea. Io vi protesto tutta l' amicizia, ed il rispetto. Ma, caro consorte, giacchè siete così facile a conceder grazie, un' altra ardirei domandarvene.

Pan. Domandè pur. Voleu el sangue? Tutto lo sparzerò per vù, la mia cara colonna.

Bea. Colombina, e Arlecchino hanno perduto il pane per mia cagione. Son quì, che chiedono pietà, vi prego rimetterli in grazia vostra, assicurandovi, che muteranno costume col nostro esempio.

Pan. Volentiera; tutto quel, che volè; che i vegna pur, za che per accidente so, che i xè stai cavai fuora de (a) caponera. Ma basta; che anca vu ve contentè, che torna in casa Brighella, che doverave esser poco lontan.

Bea. Ne sono contentissima. Basta, che voi lo vogliate.

SCE-

(a) *Caponera*: gabbione, in cui si nutriscono i capponi.

SCENA XXVI.

Brighella, poi Colombina, poi Arlecchino, e detti.

Bri. ZA', che in desparte ho sentio la grazia, che i mi paroni s' ha degnà de farme, con tutta umiltà l' accetto, e ghe prometto servitù fedel, respetto immutabile, e obedienza fina alla morte.

Pan. Caro Brighella, te voggio ben.

Col. Signor padrone, eccovi dinanzi la vostra povera Cameriera, che per essere stata impertinente avete con ragion castigata. Da quì avanti vedrete, ch' io sarò ubbidiente come una cagnolina, e acciò non vi succedano più disgrazie vi farò sempre la pappa colle mie mani.

Pan. Se ti gh' averà giudizio, sarà meggio per ti.

Arl. Sior padron, son quà ai vostri piedi; mi ve compatisso vu, vu compatime mi, e quel che è stà, è stà.

Pan. Za so, che da ti no se pol aver de meggio. Compatisso la to alocagine, e basta, che ti sii fedel.

SCENA XXVII.

Diana, e detti.

Dia. GIacchè vedo giubilar tutti in un mar di contenti, m' azzardo anch' io di presentarmi al signor Pantalone.

Pan. Come gh' intrela ela? Come xela quà?

Dia. Venni invitata dalla signora Beatrice.

Bea. E' vero, prima che fossi arrestata.

Ott. Signora Diana, voi mi vedete cambiato per opera dello

dello sviscerato amor di mio padre; sappiate, che il mio cambiamento è universale, e che mi trovo costretto a sagrificare all' ubbidienza giurata al mio Genitore, anche l'amore, che aveva per voi.

Dia. Pazienza! Confesso non esser degna di un tanto bene, e compatisco lo stato, in cui vi trovate.

Pan. Ah caro fio! (E pur quella poverazza me fa peccà.) (*da se.*

SCENA ULTIMA.

Lelio, e detti.

Lel. Giacchè la sorte mi fece a parte dei vostri contenti, non voglio lasciar di consolarmi con voi, mio veneratissimo signor Pantalone.

Pan. Anca ela? Come?

Lel. Anch'io fui qui chiamato dalla signora Beatrice.

Bea. Pur troppo è vero, ma ora comincio ad abborrire il mio passato costume.

Pan. (Me despiase, che sta zente ha sentio tutto, e no vorave, che i parlasse: bisogna obbligarli.) (*da se*) Sior Lelio e siora Diana in segno de quella stima, che fazzo de lori, ghe vorave proponer un mio pensier, ma vorave mo anca, che i se degnasse de accettar el mio bon cuor, senza remproverarme de troppo ardir.

Dia. Io dipenderò da' vostri voleri.

Lel. Sarò pronto esecutore de' vostri comandi.

Pan. Siora Diana, me togo la libertà de offerirghe sie mille ducati, acciò la se trova un mario adattà alla so condizion: e se sior Lelio xè contento, pregherò siora Diana, che a elo, co la dota, la ghe daga la man, e el cuor. Cossa dixeli?

Dia. Io son contenta. (Altro non cercava, che di maritarmi.) (*da se.*

Lel.

Lel. Ed io mi chiamo felice. (Sei mila ducati non si trovano così facilmente.) (*da se*.

Pan. Anca questa xè fatta. Adesso sì, che son veramente contento: ma siccome a sto mondo no se pol dar un omo contento, cussì me aspetto a momenti la morte. No m'importa: morirò volentiera cola consolazion d'aver redotto de una muggier capriciosa una compagna amorosa, de un fio (*a*) scavezzo, un agnelo ubidiente, de zente discola, persone savie, e da ben. Sia dito a gloria de la verità, questa xè tutta opera de la prudenza, la qual, come calamita fedel, voltandose sempre alla tramontana del punto di onor, e de la giustizia; anca in te l'alto mar de travagi insegna al bon nocchier a schivar i scoggi dele disgrazie, e trovar el porto de la vera felicità.

(a) *Scavezzo*: discolo.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revifione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommafo Mafcheroni* Inquifitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi effer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteftato del Segretario Noftro, niente contro Principi, e Buoni Coftumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che poffi effere ftampato, offervando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francefco Morofini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Regiftrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giufeppe Gradenigo Segr.

20, Aprile 1786.

Regiftrato a Carte 134. nel Libro efiftente preffo gli Illuftriffimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Beftemmia.

Giannantonio Maria Coffali Nod.

IL TUTORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLI.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi Tutore di ROSAURA.

OTTAVIO zio di ROSAURA, e Contutore di PANTALONE, uomo dato alla poltronerìa.

ROSAURA nipote di OTTAVIO, e figlia di BEATRICE di lui sorella.

BEATRICE vedova madre di ROSAURA, sorella di OTTAVIO, donna vana, e ambiziosa.

LELIO figliuolo di PANTALONE, discolo.

FLORINDO cittadino veronese, amante di ROSAURA.

CORALLINA cameriera di BEATRICE.

BRIGHELLA }
ARLECCHINO } Servi in casa d'OTTAVIO.

Un altro Servitore d'OTTAVIO.

TIRITOFOLO amico di PANTALONE.

Servitori, che non parlano.

Uomini, che non parlano.

Due Gondolieri, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Venezia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Corallina, che lavorano.

Cor. Questa tela è molto fina, non vi è dubbio, ch' ella vi scortichi le carni.

Rof. Il fignor Pantalone mi vuol bene, me l' ha comprata di genio.

Cor. Certamente è una bella fortuna per voi, che fiete senza padre, aver un Tutore tanto amoroso.

Rof. Mi ama, come se fossi la sua figliuola.

Cor. All' incontro il signor Ottavio vostro zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. E' un poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.

Ros. E pur mio padre lo ha lasciato Tutore unitamente al signor Pantalone.

Cor. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate, che vostro zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.

Ros. Io farò tutto quello, che mi dirà il signor Pantalone.

Cor. Oh che buona ragazza! In verità siete una cosa rara. Non parete mai figlia di vostra madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo marito! L' ha fatto morir disperato.

Ros. Mi dicono, ch' io somiglio a mio padre.

Cor. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri, che a modo suo.

Ros. E anch' io faccio così.

Cor. Fate così sempre?

Ros. Sempre.

Cor. Quand' è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere. (*ridendo*.

Ros. Io non ti capisco.

SCENA II.

Beatrice mascherata, e dette.

Bea. Rosaura, volete venire con me?

Ros. Dove signora?

Bea. A spasso.

Ros. A spasso?

Bea. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata per la Mercerìa, andremo a bere un caffè, e poi torneremo a casa.

Ros.

Rof. A quest' ora! Io voleva terminar questa manica.
Bea. Eh la finirete poi. Ho da fare una spesa in Merceria, e col beneficio della maschera voglio andare da me.
Cor. (Che bel comodo è la maschera!)
Bea. Via, andiamo, che vi pagherò un bel goliè.
Cor. (Ora scommetto, che dice di sì.)
Rof. Un goliè? Di quali?
Bea. Di quelli coi fiori d'argento; all' ultima moda.
Rof. Oh vengo, vengo.
Cor. (Se l' ho detto io.)
Bea. Corallina.
Cor. Signora?
Bea. Va a prendere il tabarro, la bauta, ed il cappello.
Cor. Sì fignora. (Oh che buona madre!) (*s' alza, e parte.*
Rof. Ho da venire così?
Bea. Sì, state benissimo: col tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! Che bella libertà!
Rof. Ehi! fignora madre, il goliè lo voglio color di rosa.
Bea. Sì, sì color di rosa. Ci stai bene nel color di rosa, ti fa parer più bella.
Rof. Ma poi veniamo a casa subito.
Bea. Perchè subito?
Rof. Mi preme finire la manica, che ho principiato.
Bea. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti, voglio che andiamo a fare una burla al fignor Florindo.
Rof. Al fignor Florindo? Come?
Bea. Voglio, che andiamo al Caffè dove pratica, che gli facciamo delle insolenze, e lo facciamo strologare chi siamo senza scoprirci.
Rof. Oh bella! Ci conoscerà.

Bea. Oibò, non ha pratica nel conoscer le maschere. Io sì, quando ho veduto una maschera una volta, la conosco in cento.

Rof. Bene, verrò dove volete.

Bea. Oh se trovassimo quel pazzo di Lelio! vorrei, che lo facessimo disperare.

Rof. Oh bella!

SCENA III.

Corallina con tabarro, bauta, cappello, e maschera, e dette.

Cor. ECco da mascherare la Signorina.

Bea. Via, presto, mettile il tabarro.

Cor. Subito. (Oh la signora madre la farà una donnina di garbo.) (*mette il Tabarro a Rosaura.*

SCENA IV.

Pantalone di dentro, e dette.

Pan. CHI è quà? Se pol vegnir?

Rof. Oh! leva il tabarro. (*a Corallina.*

Bea. Eh via pazza. Venga, signor Pantalone.

Pan. (*Esce.*) Servitor obbligatissimo.

Rof. Serva sua.

Pan. Cossa vol dir? Cusì a bon ora in maschera?

Bea. Andiamo a far delle spese.

Pan. Spese necessarie?

Bea. Necessarissime.

Pan. Per siora Rosaura?

Bea. Anco per lei.

Pan. Se a siora Rosaura ghe bisogna qualcossa; son quà a soddisfarla mi in tutto quel, che xè giusto.

Bea.

Bea. Oh sì, che vi verremo a seccar per ogni piccola cosa.

Pan. Seccarme? No, la veda. El mio obbligo xè de servirla.

Cor. Caro signor Pantalone, noi altre donne abbiamo bisogno di certe cose, che gli uomini non l'hanno da sapere.

Pan. Vu, siora, no ve ne impazzè dove che no ve tocca.

Cor. Oh per non impacciarmi anderò via. (Vecchio fastidioso!) (*parte*.

SCENA V.

Pantalone, Beatrice, e Rosaura.

Pan. Siora Beatrice, circa le spesette capricciose, che volesse far siora Rosaura, poco più, poco manco lasseria correr, ma no me par necessario, che la vaga ela in persona.

Bea. Oh, signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi, vogliamo soddisfarci.

Pan. Ben; se fa vegnir el mercante a casa. Cossa disela, siora Rosaura?

Ros. Per me son contentissima.

Pan. Sentela? Ela la xè contenta. Via, da mare (*a*) savia, e prudente, la ghe daga sto bon esempio, la resta in casa, e la se lassa servir.

Ros. (Sarà meglio, ch'io mi metta a finir la mia manica.) (*va a cucire*.

Bea. Signor Pantalone carissimo, mio marito è morto, e non ho altri, che mi comandino. In casa mia voglio fare a mio modo, e non ho bisogno di esser cor-

(a) *Madre*.

corretta.

Pan. Beniſſimo; ela fazza quel, che la vol, mi no ghe penso. Ma ſta putta la xè ſtada raccomandada a mì da so pare. Mi son el so Tutor, e mi ho da invigilar per i so intereſſi, per el so credito, e per la so education.

Bea. Circa agl' intereſſi ve l'accordo, per il reſto tocca a me, che sono sua madre.

Pan. Cara ſiora Beatrice, non la me fazza parlar.

Bea. Che vorreſte dire?

Pan. La compatiſſa, za niſſun ne sente. (*la tira in diſparte.*) Ghe toccherave a ela, se la gh'aveſſe un poco più de prudenza.

Bea. Io dunque sono imprudente? Viva il cielo! Mio marito non mi ha mai detto tanto.

Pan. Saria ſtà meggio, che el ghe l'aveſſe dito.

Bea. Come saria ſtato meglio?

Pan. Se el ghe l'aveſſe dito, la s'averave corretto.

Bea. Mi meraviglio di voi. (*forte.*

Pan. Vedela? Se la gh'aveſſe prudenza, no l'alzerave la vose (a). Ela se fa più mal de quel, che ghe poſſo far mi.

Bea. Ma... in che mi potete voi condannare?

Pan. Cara ela... in cento coſſe. Quà se ammette zoventù in casa senza riguardo, che ghe xè una putta: quà se tien conversazion, e se gh'ha guſto, che la putta ghe ſia. Se vede, e se tase, e mi so coſſa, che se vede, e mi so coſſa, che se tase. La putta xè de bona indole, la xè modeſta, e un poco ruſtega, (b) e queſto per ela xè ben, che per altro so ſiora madre ghe darave dei bei esempj... basta, laſſemo andar. Ma la diga, cara ella, coſſa xè

(a) *Voce.*
(b) *Ruſtica.*

xè sto andar in maschera da tutte le ore ? Anca la mattina in maschera ? Do donne sole , le se (*a*) petta su el so tabariello , e via . Che concetto ha da formar la zente de ela ? Vorla far delle spese ? O se manda , o se fa vegnir a casa , o se se fa compagnar , no se va sole . Le donne sole no le sta ben, no le par bon . I omeni co i vede le donne sole , i dise , che le va a cercar compagnia . I zira , i tenta , i se esebisse , i la incozza, (*b*) e po i la venze ; e tante de ste patrone, che va fora de casa con una maschera indifferente, le torna a casa con una maschera de poca reputazion .

Bea. Obbligatissima della sua seccatura. Rosaura , andiamo.

Ros. Che dite, signor Pantalone? Vado, o non vado? (*s'alza.*

Pan. Che premura gh'aveu d'andar?

Ros. Mi vuol comprare un goliè...

Pan. Un goliè ! De che sorte ?

Bea. (Oh che uomo fastidioso! Vuol saper tutto.)

Ros. Un goliè color di rosa coi fiori d'argento.

Pan. Via, ancuo (*c*) dopo disnar ve lo porterò mi.

Ros. Oh quand'è così , signora madre, non vengo altrimenti, vado a terminar la mia manica. (*siede.*

Bea. Come? Così obbedisci la madre?

Ros. Ma se ...

Pan. Orsù, quà mo no posso taser. Se tratta de massima , se tratta de una falsa educazion . Coss'è sto confonder el debito dell'obbedienza con quello della modestia? I fioi i ha da obbedir so pare , e so mare, co i ghe comanda cosse lecite , cosse bone. Se

(a) *Si mettono.*
(b) *Insistono, e poi la vincono.*
(c) *Oggi dopo pranzo.*

Se i genitori xè matti, poveri quei fioli, che per malizia, o per semplicità li ubbedisse. La se vol menare in maschera, la se vol viziar a un cattivo costume, e perchè consegiada dal so Tutor, la resiste, se dirà, che la disobedisse so mare? Sì, in ste cosse mi ve fazzo coraggio a farlo, e in fazza del cielo, e in fazza del mondo sostegnirò, che la vostra no xè disubbidienza, ma prudenza, e virtù, che a lungo (*a*) viazo farà vergognar chi no cognosse el debito d' una mare, chi no distingue el pericolo d' una fia. (*a Rosaura*.

Bea. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra.

Pan. Vegno quà, e parlo, e me scaldo, perchè gh' ho debito de invigilar su sta putta.

Bea. Voi non siete il solo Tutore di Rosaura: vi è il signor Ottavio mio fratello, e suo zio, ch' è Tutore testamentario tanto quanto siete voi.

Pan. Xè vero, ma el xè un omo, che no gh' abbada, che lassa correr, che lassa far. E se lassasse far a elo, tutte le cosse le anderia a precipizio.

Bea. Mio fratello non è un balordo.

Pan L' è un omo de garbo, ma nol vol far gnente.

Bea. Che cosa ha da fare?

Pan. L' ha da far quello, che fazzo anca mi.

Bea. Voi non siete buono ad altro, che ad infastidir le persone.

Pan. Oh vorla, che ghe la diga? Con ela no voggio più aver da far. La venero, e la rispetto, ma la me farave perder la pazienza. Siora Rosaura xè sotto la mia tutela, penserò mi a logarla, (*b*) fin che la se marida.

Bea. Come? Fareste a me questa ingiuria? Mi levereste la mia figliuola? Giuro al cielo! La mia figliuola...

Pan.

(a) *A lungo andare*. (b) *A collocarla*.

Pan. Le putte no le se mena in maschera tutto el zorno.
Bea. A me un affronto simile?
Pan. Alle fie (*a*) se ghe dà dei boni esempj.
Bea. Oh cielo! levarmi la mia figliuola! Rosaura, andereste da me lontana?
Ros. Oh io fo la mia manica, e non so altro.
Bea. Giuro al cielo! Ve ne pentireste. (*a Pantalone.*
Pan. (Canta, canta.)
Bea. Parlerò, ricorrerò, anderò alla Giustizia.

SCENA VI.

Corallina, e detti.

Cor. Signora, è venuto il signor Florindo per riverirla.
Bea. Vengo. Oh questa non me la fate certo. (*si leva* (*il cappello, e lo dà a Corallina.*
Pan. (Canta, canta.)
Bea. Io l' ho fatta, io l' ho da custodire. (*dà la bauta* (*a Corallina.*
Pan. (Sì, una bona custodia!)
Bea. Il signor Tutore se ne prende più di quello, che gli conviene. (*si leva il tabarro, e lo dà a Corallina; cava uno specchio, e s' accomoda il topè.*
Pan. (Vardè la fantolina! (*b*))
Bea. Rosaura, andiamo. (*Rosaura s' alza, e lascia il* (*lavoro.*
Pan. Tolè, vien zente, e subito alla putta: andiamo.
Bea. Quando ci sono io, ci può essere ancora ella.
Pan. Se la me permette, gh' ho da dir do parole, e po la lasso vegnir. (*a Beatrice.*
Bea. Via parlate, spicciatela.

Pan.

(a) *Figliuole.* (b) *La bambina.*

Pan. Ben, ghe parlerò anca in so presenza. La diga; cara fiora Rosaura ...

Cor. Signora, il fignor Florindo aspetta. (*a Beatrice*.

Bea. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura, e poi venite. (*parte*.

SCENA VII.

Pantalone, Rosaura, e Corallina.

Ros. (IN verità ci anderei volentieri.)

Cor. (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar con ella.) (*pone la roba sul tavolino*.

Pan. Siora Rosaura, gh' ho da far una proposizion, ma vorria, che ghe fusse anca so sior zio, perchè anca lu el xè Tutor come mi, e siben, che poco el se ne incura, gh' ho a caro, che in certe cosse el ghe sia. Corallina, cara fia, andè a chiamar sior Ottavio, e diseghe, che son quà, che l' aspetto.

Cor. Oh il fignor Ottavio sarà ancora a letto.

Pan. Xè debotto (*a*) mezzo zorno: e pò son stà da elo co son vegnù quà. El giera in letto, l' ho fatto desmissiar, (*b* el m' ha dito, che el se vestiva, el sarà vestio: diseghe, che el favorissa de vegnir quà.

Cor. Vado, ma non credete, ch' egli venga sì presto.

Pan. Ghe vol tanto a vestirse?

Cor. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisce mai. Tira fuori un braccio, sente aria, e lo torna à cacciar sotto. Poi s' alza a sedere sul letto, e sta mezz' ora ad affibbiarsi il giubbone. Si mette la veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contar i vetri delle finestre, a scher-

zar

(a) *Or ora*. (b) *Svegliare*.

zar col gatto, e perde un ora di tempo senza far niente. Si mette una calzetta, e poi prende il tabacco. Se ne mette un' altra, e poi fischiando suona un' arietta. Un quarto d' ora vi mette fra lo scendere dal letto, e metterſi li calzoni. Poi ſi getta sulla poltrona, prende la pipa, ſta lì ſinò l' ora del pranzo; e queſta è la vita, che suol far tutte le mattine.

Pan. El xè un omo de garbo, i fatti soi i anderà pulito. Figureve, che bon Tutor! Feme ſto servizio, diseghe se el pol, che el vegna quà, se no vegnirò mi da elo.

Cor. Oh così va bene! Se egli non verrà da voi, voi anderete da lui. (*parte*.

SCENA VIII.

Pantalone, e Roſaura.

Pan. DIseme, cara ſiora Rosaura, aveu più guſto a ſtar sola, o a ſtar in compagnia?

Roſ. Oh, io ſto più volentieri in compagnia.

Pan. Se ve metteſſe in un liogo, (*a*) dove ghe xè delle altre putte andereſſi volentiera?

Roſ. Sì ſignore, volentieriſſima.

Pan. Se zoga, (*b*) se se diverte.

Roſ. Oh! giuocherò, mi divertirò.

Pan. Ma alle so ore se leze, se laora, se fa del ben.

Roſ. Lavorerò, leggerò, farò del bene.

Pan. No ve mancherà el voſtro bisogno.

Roſ. Beniſſimo.

Pan. I ve vorrà ben, i ve fara mille finezze.

Roſ. Davvero?

Pan.

(a) *In un luogo*. (b) *Si giuoca*.

Pan. Sì, cara fia, gh' andereu volentiera?
Rof. Volentierissima.
Pan. (La xè una pasta de marzapan.) No ve despiaserà andar via de casa vostra?
Rof. Oh signor no.
Pan. Ve rincrescerà lassar vostra siora mare?
Rof. Un poco.
Pan. La ve vegnirà a trovar; la vederè.
Rof. Sì? Avrò piacere.
Pan. Vegnirò a trovarve anca mi.
Rof. Avrò piacere.
Pan. Vegnirà a trovarve le vostre amighe.
Rof. Verrà anche il signor Florindo?
Pan. Sior Florindo? Cossa gh' intra sior Florindo?
Rof. Dicevo . . . perchè viene quì.
Pan. Omeni no ghe n' ha da vegnir.
Rof. Oh! non importa. Mi divertirò colle donne.
Pan. Che premura gh' aveù de sto sior Florindo?
Rof. Niente.
Pan. (No la vorave metter in malizia.) Le putte sta colle putte, e i omeni coi omeni.
Rof. La signora madre sta sempre cogli uomini, e mai colle donne.
Pan. (Ecco quà, le fie tol suso quel che ghe insegna la (*a*) mare.) Se vostra siora mare tratta coi omeni, la xè stada maridada, e la lo pol far.
Rof. Oh! è vero, è vero. Io starò colle ragazze.
Pan. Oh! sto caro sior Ottavio no se vede.

SCE-

(a) *Le figliuole apprendono quel che insegnano loro le madri.*

SCENA IX.

Corallina, e detti.

Pan. E Cussì? Vienlo, o no vienlo?
Cor. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla sua poltrona. Ora viene.
Pan. Mo una gran poltroneria.
Cor. (Signora Rosaura, venite con me, che la signora madre vi aspetta.) (*piano a Rosaura.*
Ros. Vengo.
Pan. Coss'è? Dove andeu?
Ros. Vado . . .
Cor. E' venuta la sarta, che le ha da provar un busto.
Ros. E' venuta la Sarta? (*a Corallina.*
Cor. Sì, la Sarta andiamo. (Oh che gnochetta!)
Ros. Ma che busto mi ha da provare? (*a Corallina.*
Cor. Il busto color di rosa, colla guarnizione, (col diavolino, che vi porti.) (*piano a Rosaura.*
Ros. Andiamo. Io non so nulla.
Pan. Come! No la sa gnente! Chi ghe lo fa sto busto?
Cor. Sua madre, sua madre. Sì, sua madre. (*parte, conducendo Rosaura.*
Pan. Basta, no me fido gnanca de sta cameriera. La tirerò via de quà, la metterò in logo seguro . . . Oh manco mal, xè quà el sior Ottavio... Via bel bello, senza pressa. (*a*)

SCE-

(a) *Fretta.*

SCENA X.

Ottavio in veste da camera, berretta, e pianelle a passo a passo, e detto.

Ott. OH non voglio, che il signor Pantalone s'incomodi; son quà io. Quattro passi più, quattro passi meno, non m'importa. Non guardo a incomodarmi quando si tratta del signor Pantalone.

Pan. Caro sior Ottavio, me despiase del vostro desturbo: sarave vegnù mi, ma siccome avemo da parlar cola putta...

Ott. Ma perchè stiamo in piedi? Sediamo. Ehi. *(chiama.*

Pan. Via, se no ghe xè nissun, n' importa, tiolemose una carega, (a) e sentemose. *(prende la sedia per se.*

Ott. Ehi... *(chiama.*

Pan. Aveu bisogno de gnente?

Ott. Ho bisogno della sedia. Io non voglio durar questa fatica.

Pan. Se no volè far vu, farò mi. *(gli dà una sedia.* Comodeve.

Ott. Vi ringrazio. *(siede.*

Pan. Sior Ottavio caro, nù semo colleghi nella tutela de vostra nezza. (b) Vorave, che se fessimo onor, e che arrecordandose dell' impegno, che avemo tolto..

Ott. Ehi. *(chiama.*

Pan. Cosa ve bisogna?

Ott. Su questa seggiola, io non ci posso stare.

SCE-

(a) *Seggiola.* (b) *Nipote.*

SCENA XI.

Un Servitore, e detti.

Ser. Signor, ha chiamato?
Ott. Fatemi portare la mia poltrona.
Ser. Sì signore. (*parte.*
Pan. Caro sior Ottavio, ve piase molto i vostri comodi.
Ott. Oh, io sì ve. Voglio goder più che posso; e non ho altro bene, e non godo altro, che la mia comodità. Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.
Pan. No so cossa dir, tutto xè un avvezzarse. Ma tornemo al nostro proposito. Sta putta, come che diseva, xè granda, e vistosa. In casa pratica della zoventù...
Ott. (*Si va rimescolando sulla seggiola.*
Pan. Coss'è? Cossa gh'aveu?
Ott. Ma se su questa seggiola non ci posso stare.
Pan. Ma cossa ghe xè? Dei chiodi, dei spini?
Ott. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.
Pan. Alle curte: sta putta in casa no sta ben.
Ott. Vi è sua madre. (*rimescolandosi.*
Pan. So mare tien conversazion.
Ott. Conversazione di chi?
Pan. Oh bella! No savè chi pratica in sta casa?
Ott. Io non ci abbado. Sento gente andare innanzi, e indietro, ma non m'incomodo dalla mia poltrona per vedere chi sia.
Pan. Compare, sè un bell'omo.
Ott. Mio cognato è morto, ed io sono vivo.
Pan. Per cossa mo credeu, che el sia morto?

Ott. Perchè si levava dal letto a buon'ora, perchè andava qualche volta in collera, perchè si prendeva di quei fastidj, che non mi voglio prender io.

Pan. Ma vostro cugnà v'ha lassà Tutor del so sangue in mia compagnia, e bisogna pensarghe.

Ott. Oh ci penseremo. Ecco la mia poltrona. (*Due servitori portano una poltrona, e partono. Ottavio siede.*) Ora parlate, che vi ascolto con comodo. (*Si va accomodando ora da una parte, ora dall' altra.*

Pan. Manco mal. Mi crederia necessario de metter sta putta in t'un retiro fin che ghe vien occasion de maridarse. Cossa diseu?

Ott. Sì, mettiamola.

Pan. Gh' ho anca dà qualche motivo, e par che la sia contenta.

Ott. Buono. (*prende il tabacco con flemma.*

Pan. Bisogna, che pensemo tra de nu, dove che l' avemo da metter.

Ott. Ci penseremo. (*dà tabacco a Pantalone.*

Pan. Grazie, non ghe ne togo. (a)

Ott. Io quando non prendo tabacco, dormo.

Pan. Mo caro vu, se no farè del moto, creperè.

Ott. Mio cognato, che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto?

Pan. Eccome!

Ott. Creperete avanti di me.

Pan. Orsù, lassemo ste freddure, e parlemo sul sodo. Gh'aveu gnente vu in vista per logar sta putta?

Ott. Io? Non so nemmeno chi stia di quà, e di là della mia casa.

Pan. Donca, troverò mi.

Ott. Sì, trovate voi.

Pan. Cossa credeu, che se posse dar all' anno?

Ott.

(a) *Non ne prendo.*

Ott. Io non so far conti.
Pan. No savè far conti? Mo chi spende in casa vostra?
Ott. Brighella.
Pan. E chi ghe rivede i conti?
Ott. Mia sorella.
Pan. E tra la sorella e el servitor i ve manderà in rovina.
Ott. Eh che non mi voglio ammalare per queste cose.
Pan. (Manco mal, che la roba de sta pupilla la manizo (*a*) mi.) Orsù, za che vu no volè intrigarve, farò mi. La metterò in t'un liogo, dove che la starà ben; la sarà ben trattada, e se spenderà poco, e saremo seguri, che la gh'averà un'ottima educazion.
Ott. (*Si va addormentando.*
Pan. Penseremo po a maridarla. Me xè stà fatto qualche ricerca: ma no trovo gnente a proposito. Intanto xè necessario, che anca vu dè l'assenso per metter sta putta in retiro, e per passarghe la so dozzena, e quello che bisogna. Ah! Cossa diseu? Ve par, che parla ben? Oh siestu maledetto! El dorme: sior Ottavio.
Ott. Chi è? (*si sveglia con flemma.*
Pan. Aveu sentio cossa, che ho dito?
Ott. Niente affatto.
Pan. Donca cossa faremio?
Ott. Quello, che fate voi, è ben fatto.
Pan. Orsù, deme el testamento de vostro cugnà, (*b*) acciò possa servirmene, e farò mi quel, che poderò senza disturbarve.
Ott. L'ho io il testamento di mio cognato?
Pan. Sior sì. L'altro zorno ve l'ho lassà, acciocchè considerè quel ponto del fidecommisso per la lite, che s'ha da far.

Ott.

(a) *La maneggio io.* (b) *Cognato.*

Ott. Io non me ne ricordo.
Pan. L' averè letto pulito!
Ott. Quando leggo due righe mi vien sonno.
Pan. Donea vegnimelo a dar, e destrighemose.
Ott. Io non so dove sia.
Pan. L' averè messo in tel vostro burò.
Ott. Bene, prendetelo.
Pan. No volè vegnir a darmelo?
Ott Sto tanto bene; non mi incomodate.
Pan Oh caro! Via, le chiave, e lo torò mi.
Ott. E' aperto.
Pan. El burò averto?
Ott. Sì, aperto, io non serro mai.
Pan. Dove tegniu i vostri bezzi?
Ott. Tutti in tasca.
Pan. E non se fa conti?
Ott. Mai conti.
Pan. Co no ghe ne xè più, i conti xè fatti.
Ott Così per l' appunto.
Pan. Bravo. Vago a tor el testamento. (*s' alza.*
Ott. Sì, andate.
Pan. E non savè gnente chi pratica da vostra sorella?
Ott. Io no.
Pan. Lassè far?
Ott. Ci pensi ella. (*si va addormentando.*
Pan. Ve par mo, che un omo civil, come che sè vu, abbia da far sta vita cusì poltrona, senza abbadar alla casa, senza saver chi va, e chi vien? Tole, el s' indormenza. Zocco, (a) tangaro maledetto.
(*gridando parte.*
Ott. O cara questa poltrona! Si sta pur bene! Ma parmi, che sarebbe ora d' andare a pranzo. Ehi, chi è di là?

SCE-

(a) *Ceppo.*

SCENA XII.

Brighella, Arlecchino, e detto; poi un altro servitore.

Arl. Sior.
Bri. Cossa comandela?
Ott. Si mangia, o non si mangia?
Arl. Presto, el patron vol magnar.
Bri. El Cogo ha messo sù adesso la manestra. Da quà mezz'oretta l'anderà in tavola.
Ott. Non la finite mai.
Arl. L'è quel, che digo anca mi, non se magna mai.
Ott. Arlecchino, come stai d'appetito?
Arl. Benissimo per servirla.
Bri. Volela intanto, che demo una revista a sto contarello? (*le mostra un foglio.*
Ott. Andate da mia sorella. Che minestra c'è?
Bri. Risi.
Ott. Ah! Arlecchino, ti piace il riso?
Arl. Me piase; no tanto come la polenta, ma poco manco.
Ott. Oh buona eh quella polentina!
Arl. Oh cara!
Ott. Che nuoti nel butiro.
Arl. Oh vita mia!
Ott. Carica di formaggio.
Arl. Ah che non posso più!
Ott. Ah, ah, ah. Arlecchino va in deliquio per la polenta. (*ride.*
Bri. Sior padron, ghe vol dei denari.
Ott. (*Ride.*) Arlecchino te ne voglio far mangiar una pentola piena.
Arl. Oh magari!

Bri. Ala inteso, che ghe vol denari?
Ott. Sì, ho inteso. Ti piacciono i capponi? (*ad Arlecchino*.
Arl. Corpo del diavolo! I capponi? Oh benedetti!
Ott. Voglio, che ne mangiamo uno tanto fatto, metà per uno, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io. A te gli offi, a me la carne. (*ride*.
Arl. M'al tolt per un can, o per un gatto?
Ott. (*Ride*.
Bri. Me favorissela sti denari?
Ott. Ehi Brighella, un cappone; mezzo a lui, mezzo a me, io la carne, Arlecchino l'ossa. (*ride forte*.
Arl. (Eh se sarò minchion, me danno.)
Bri. Ma la favorissa de veder la polizza.
Ott. Non mi romper il capo. Ehi, Arlecchino, ti piacciono le torte?
Arl. Signor sì.
Ott. Te ne voglio dar una cotta al sole. (*ride*.) Cotta al sole.
Bri. Volela veder...
Ott. Cotta al sole.
Bri. (Oh che freddure da ragazzo, da scempio, da babuin.)
Ott. Cotta al sole. (*ad Arlecchino*.
Arl. Cotta al sole, cotta al sole. (*burlandolo*.
Ott. Asinaccio, mi burli?
Arl. Coss' è sto asinaccio? Sangue de mi!
Ott. Zitto, non andar in collera. Non mi far alterare per amor del cielo. Brighella, che cosa vuoi?
Bri. O che la veda sto conto delle spese, o che la me daga dei denari, e tireremo avanti.
Ott. Eccoti una doppia, e tiriamo innanzi. Cotta al sole. (*ride*.
Arl. No se burla i poveri servitori.
Ott. Zitto; un cappone, mezzo tu, e mezzo io. (*ride*.

Bri.

Bri. Caro signor la se perde con quel martuffo?

Ott. Mi diverto assai. Arlecchino mi fa ridere. Sei il mio buffone, non è vero?

Arl. Mi buffon? Me maraveio dei fatti vostri.

Ott. Zitto, non mi far agitare.

Ser. Quando comanda è in tavola.

Ott. Oh buono, buono. Andiamo, alzatemi. Cotta al sole, cotta al sole. (*tutti via*.

SCENA XIII.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Florindo.

Bea. CAro signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.

Flo. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.

Bea. Di grazia, accomodatevi un poco.

Flo. L'ora è tarda, signora, non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la signora Rosaura.)

Bea. Per me è presto. Io non pranzo, che due o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiar presto, e mangia solo. In questa casa ognuno la fa a suo modo.

Flo. Così va benissimo, uno non dà soggezione all' altro. La signora Rosaura pranzerà con voi?

Bea. Oh si sa! Ella è la mia compagnia.

Flo. Sarà alla tavoletta la signora Rosaura, sarà ad assettarsi.

Bea. Oh! è assettata, ch'è un pezzo. Ella s'alza due o tre ore prima di me.

Flo. Si vede, che è una giovane di garbo.

Bea. Non dico perchè sia mia figlia, ma vi assicuro, è una gioja.

Flo. Degna figlia di una sì degna madre.

Bea. Siete troppo obbligante. (*gli fa una riverenza.*)

Flo (Se Rosaura non si vede, io me ne posso andare.)

Bea. Via, accomodatevi, sedete.

Flo. In verità, è tardi. (*guarda l'orologio.*) A casa mi aspetteranno.

Bea. Mezz'ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.

Flo Verrò dopo pranzo...

Bea. Aspettate: non volete nemmeno dare il buon giorno a Rosaura? Ehi Corallina.

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Cor. Signora?

Bea. Di' a Rosaura, che venga quì subito. Il signor Florindo la vuol salutare.

Cor. Sì signora. (Ma! Se vuol mantener la conversazione, ci vuol l'ajuto della figliuola.) (*via.*

Bea. Caro signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.

Flo. Quando si tratta di compiacervi, resterò. (*siede.*

Bea. Oh così mi piace. Siete un uomo adorabile. (*siede.*

Flo. (*Guarda verso la scena.*

Bea. Che cosa guardate?

Flo. Guardavo... Mi pareva di veder qualcheduno.

Bea. Badate a me. Come state di cicisbee?

Flo. Oh io non ne ho certamente.

Bea. Eh! sa il cielo quante ne avete.

Flo. No davvero, e vi dirò la ragione. Sono in disposizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.

Bea.

Bea. Via, da bravo; quando mangiamo questi confetti?
Flo. Se non trovo nessuna, che mi voglia.
Bea. Non trovate nessuna? Eh furbetto!
Flo. Ma è così; io non la trovo.
Bea. Eh se fosse vero, che non l'aveste trovata...
Flo. Da uomo d'onore, non l'ho trovata.
Bea. Sentite... Su tal proposito si potrebbe discorrere. (Questo sarebbe un buon negozietto per me.)
Flo. (Se parlasse di sua figlia, ci aggiusteremmo presto.)
Bea. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?
Flo. Circa a che signora?
Bea. Che so io? A dote, a condizione, a età.
Flo. Ecco la signora Rosaura.

S C E N A XV.

Rosaura, e detti.

Ros. CHe mi comanda?
Bea. Oh siete venuta a sturbarci.
Ros. Bene, signora, io torno via. (*in atto di partire.*
Flo. Non signora, non partite, giacchè per grazia della vostra signora madre ho l'onore di riverirvi.
Ros. Obbligatissima. Le son serva.
Bea. Avete finita la vostra manica?
Ros. Signora no.
Bea. Potete andare a finirla.
Ros. Anderò. Serva sua.
Flo. Orsù io vedo, che a quest'ora la mia visita è a lor signore d'incomodo. (*s'alza.*) Partirò per lasciarle in libertà.
Bea. Fermatevi; ho da parlarvi.
Flo. Ma se per me fate partire la signora Rosaura; io non voglio certamente commettere questa mala crean-

creanza. Ho troppo rispetto per chi dipende da voi. (S'ella non resta, io parto.)

Bea. Via, quand'è così, Rosaura, restate.

Ros. Obbedisco.

Flo. Favorite, accomodatevi. (*offre la sua sedia a Rosaura.*

Bea. No, no, quì dovete star voi. (*a Florindo.*

Flo. Come comandate. Ecco, signora, un'altra seggiola. (*Va a prender una sedia, la dà a Rosaura che siede, e Florindo resta nel mezzo.*

Ros. (Che giovine compito! Mi piace tanto.)

Bea. Signor Florindo, tornando al nostro proposito; di che condizione vorreste, che fosse la vostra sposa?

Flo. Dirò, signora...

Ros. Si fa sposo il signor Florindo?

Flo. Mi farei sposo, se trovassi chi mi volesse.

Ros. Eh troverà.

Bea. Oh troverà, troverà. Badate a me. M'immagino la vorrete di condizione eguale alla vostra.

Flo. Sì signora, io non voglio nè alzarmi, nè abbassarmi.

Bea. Bravissimo.

Flo. Ma se non la trovo. (*verso Rosaura.*

Ros. Chi cerca trova.

Bea. Eh badate a me. Circa la dote? (*a Florindo.*

Ros. Mia madre ha avuto dodici mila ducati di dote, non è vero? (*a Beatrice.*

Bea. Bisogna vedere come anderà la lite del Fidecommisso. Della mia dote sono padrona io. Sentite, io ho avuto otto mila ducati. Ma che! Ho sempre maneggiato io; ho il morto, e nessun lo sa. (*piano a Florindo.*

Flo. La dote, come dicevo, non è il primo oggetto delle mie ricerche. Mi premerebbe trovare una sposa, che mi volesse bene, che fosse di mio genio. (*verso Rosaura.*

Ros.

Rof. Eh la troverà.
Bea. Oh se la troverà! Ascoltatemi. (*a Florindo.*) Ragazza non la vorrete.
Flo. Oh ragazza! Come ragazza? Vi sono delle ragazze grandi, e delle ragazze piccole.
Bea. Voglio dire... (Non vorrei ...) Per esempio, di che età la vorreste?
Flo. Eh che so io? Così... (*verso Rofaura.*

SCENA XVI.

Corallina, e detti.

Cor. Signora, il fignor Lelio Bisognofi.
Bea. Oh venga, venga. Metti una sedia.
Cor. Subito. (*vuol metter la fedia preffo Beatrice.*
Bea. No, no, mettila da quell' altra parte.
Cor. Vicino alla fignorina?
Bea Sì.
Flo (Quefta mi dispiace. Lelio è un impertinente.)
Cor. (Ho inteso; è una madre discreta; vuol far le parti giufte colla figliuola. Uno per una.) (*via.*
Rof. Signora madre, io me ne potrei andare.
Bea. Eh via, reftate, sciocchereIla.

SCENA XVII.

Lelio, e detti.

Lel. Servitor umiliffimo di lor signore; amico vi riverisco. (*Florindo lo faluta.*
Rof. Serva.
Bea. Viva il fignor Lelio, favorite, sedete.
Lel. Son ben fortunato a ritrovar quefta sedia vacante vicino a quefta bella fanciulla.

Bea.

Bea. L'ho fatta metter io quella sedia.

Lel. Oh, molto tenuto alle grazie della signora Beatrice. (Questo sarebbe un buon bocconcino per me; quattordici mila ducati di dote.)

Bea. Signor Florindo, tiratevi in quà. (*si scosta un poco.* Torniamo al nostro discorso.

Flo. (Questo signor Lelio, non vorrei... basta...)

Lel. Signora Rosaura, quando vi fate sposa?

Ros. Non trovo nessuno, che mi voglia.

Flo. Eh troverà.

Lel. Eh troverà, troverà.

Bea. Sì, sì, troverà. Venite quì, parlate con me. (*a Florindo.*

Flo. Ma devo voltar la schiena alla signora Rosaura.

Bea. Eh non abbiate questi riguardi. Ella parla col signor Lelio.

Flo. (Questo è quel ch' io non vorrei.)

Lel. (Oh se mio padre volesse, potrebbe fare la mia fortuna!)

SCENA XVIII.

Pantalone, e detti.

Pan. CON grazia, se pol vegnir? (*di dentro.*

Bea. Questo vecchio mi secca.

Lel. (Ecco, se mi vede quì, è capace di sgridarmi.) (*s' alza.*

Pan. Patrone riverite. (*le donne s' alzano, e lo salutano.* Sior Florindo, servitor suo. Oe, quà ti xè bona lana? (*a Lelio.*

Lel. Son venuto a riverire la signora Beatrice.

Pan E a st' ora ti vien a far visite? Mi xè un' ora, che ho disnà, e ho disnà solo, perchè el sior fio no s' ha degnà de favorirme.

Lel. Oh, vi dirò...
Pan. Zitto, zitto, che po la discorreremo. Ale disnà (*a*) ele patrone?
Bea. No, signore, è ancora presto.
Pan. Xè ancora presto? (*verso Rosaura.*
Ros. Ella dice, che è presto, ma io mangerei.
Pan. Anca sior Florindo xè de quei, che va tardi?
Flo. Non sono de' più solleciti, ma l'ora veramente è passata. Signore mie, con loro permissione. Padroni, vi sono schiavo. (Mi spiegherò col signor Pantalone.)
Bea. Ricordatevi, che non abbiamo terminato il nostro discorso.
Flo. Lo finiremo poi.
Bea. Dopo pranzo?
Flo. Sì signora, verrò dopo pranzo. (*parte.*

SCENA XIX.

Pantalone, Beatrice, Rosaura, e Lelio.

Pan. (Conversazion seguro, e la putta in mezzo. Ho paura, che la se ne serva per osel (*b*) da richiamo.)
Lel. Signore mie, vi leverò l'incomodo.
Pan. Fermeve, sior, che v'ho da parlar.
Lel. Benissimo. (Egli è il suo Tutore, se me la desse, oh la bella cosa!)
Pan. Siora Rosaura, l'avviso quà in presenza de so siora mare, che ho trovà el liogo da metterla, che la xè aspettada, e che quanto prima vegnirà la mia

(a) *Hanno pranzato.*
(b) *Uccello.*

mia gondola a levarla, e la meneremo dove che l'ha d'andar.

Ros. Benissimo... Anderò dove mi condurranno.

Pan. Cossa disela siora Beatrice? Gh' ala niente in contrario?

Bea. (E' meglio, ch'io la lasci andare.) Che cosa dice mio fratello?

Pan. La xè contenta.

Bea. Bene, se egli si contenta, sono contenta ancor io.

Pan. Manco mal, cusì faremo le cosse d'amor e d'accordo.

Ros. Signora madre, mi verrete a vedere?

Bea. Sì, sì, verrò.

Ros. Condurrete il signor Florindo?

Bea. Via, via fraschetta, va a finir la tua manica. (*parte*.

Ros. E non si parla di mangiare.

Pan. Vederè, fia mia, che sarè tutta contenta.

Ros. Oh! io mi contento di tutto.

Pan. Brava, fieu benedetta. Se seguiterè cusì, a sto mondo sarè felice. Beato quello, che ve toccherà. No ve dubitè, fia mia, siè bona, e el cielo ve assisterà. A so tempo ve farò novizza, (*a*) se vorrè, e stè certa, che averzirò (*b*) ben i occhj, e no ve darò nè un spuzzetta, (*c*) nè un scavezza collo, ma un putto sodo, che ve possa mantegnir da par vostro, e che ve voggia ben.

Ros. Grazie, signor Pantalone. (Oh se mi desse il signor Florindo, lo prenderei tanto volontieri!) (*parte*.

SCE-

(a) *Sposa*. (b) *Aprirò*.
(c) *Un cacazibetto*.

SCENA XX.

Pantalone, e Lelio.

Pan. Sior fio, son quà da ela.
Lel. Eccomi a' vostri comandi. (Bisogna imbonirlo.)
Pan. Voleu pensar a muar vita, o voleu, che mi pensa a farve muar paese?
Lel. Signor padre, vi domando perdono dei dispiaceri, che finora vi ho dato. Conosco, che ho fatto male. Ne sono pentito, e mi vedrete intieramente cangiato.
Pan. Distu dassenio, o xelo un dei to soliti proponimenti?
Lel. Dico davvero, e lo vedrete.
Pan. El cielo voggia, che ti dighi la verità, e che ti pensi una volta al fin; che co son morto mi, ti pol deventar miserabile. Intrae ghe ne xè poche: bezzi no ghe n'ho, e se ghe n'avesse, i fenisse presto. Ti no ti sa far gnente, se no ti gh' averà giudizio, ti sarà un pitocco.
Lel. Pur troppo dite la verità. Conosco anch' io, che la fortuna non mi ha finora molto assistito, e che dall' industria mia poco posso sperare. Voi signor padre, potreste farmi felice.
Pan. Come? In che maniera?
Lel. Dandomi per moglie la signora Rosaura.
Pan. Siora Rosaura?
Lel. Sì, ha quattordici mila ducati di dote. Sarebbe la nostra fortuna.
Pan. Tocco de disgrazià: adesso capisso la rason, perchè ti vien via facendo la gatta morta: *Sono pentito, vi domando perdono, mi vedrete cangiato.* Ti vorressi, che te dasse sta putta per muggier, no miga per

per el so muso, ma per i quatordese mille ducati, per magnarghe la dota, per destruzerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile, e desperada. Con che cuor, con che coscienza, con che stomego me la vienstu a domandar? Credistu, che no sappia el to proceder, le to belle virtù? A più de sie putte ti ha promesso, e ti le ha tutte impiantae, e a tutte, furbasso, ti gh'ha magnà qualcossa. Te piase le sgualdrinelle, e ti ghe n'ha una per tutti i cantoni. So tutto, tocco d'infame: so i segreti, che passa tra ti e mio compare chirurgo. Son to pare, xè vero, e son Tutor de Rosaura, e poderia se volesse, tirarme la dota in casa, e dartela per muggier. Ma son un omo d'onor, no voi precipitar una putta, per meggiorar la mia casa, per contentar un mio fio, un fio scavezzo, un fio relassà. Ti zioghi, ti va all' osteria, ti fa el bulo, ti è pien de donne; ti porti via quel, che ti pol a to pare: ti gh'ha diese vizj un più bello dell'altro, e ti me domandi Rosaura per muggier? E ti me dà da intender, che da un momento all' altro ti t'ha cambià? No te credo, no te ascolto; mua vita, e crederò; tendi al sodo, e te abbaderò. Ma se ti seguiti sta carriera, no solo no te voi maridar, ma te scazzerò, te manderò in Levante, te saverò castigar: e ti imparerà a to spese, che la fortuna no gh'è per i baroni; che el cielo non assiste, no provede a chi gh'ha massime indegne, a chi deturpa el so sangue, e la propria reputazion. (*parte*.

Lel. Ah! mio padre mi vuol rovinare del tutto. Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole: e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattordici mila ducati di dote? Questa è una perfidia, è una vendetta, che fa mio padre contro di me.

me. Ma, giuro al cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d'averla senza di lui. O col mezzo della madre, o con qualche inganno, giuro, che l'avrò; e se mi riesce d'averla senz' opera di mio padre, io vorrò maneggiare la dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

Fine dell' Atto Primo.

G. Zuliani inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Rosaura.

Ros. SIgnora madre, che cosa avete, che siete malinconica? A tavola non avete mangiato niente.
Bea Lasciatemi stare. Ho qualche cosa per il capo.
Ros. Siete in collera?
Bea. (Ha detto di ritornare Florindo.)
Ros. Siete in collera con me?
Bea. Eh frascherie! (Se avrà premura, ritornerà.)
Ros. S'io vado in ritiro verrete spesso a trovarmi?

Bea.

Bea. Senti, ti lascio andare, perchè ho qualche cos' altro da pensare, del resto il signor Pantalone non mi leverebbe la mia figliuola.

Ros. Se non volete ch' io vada, resterò.

Bea. No, va pure, ma assicurati che poco ci starai.

Ros. Perchè poco?

Bea. Se prendo marito, ti voglio con me, caschi il mondo.

Ros. Oh mamma mia! Volete maritarvi?

Bea. Può essere di sì.

Ros. Fate presto, fate presto. Oh che gusto! Avrò il mio papà.

Bea. E poi subito mariterò ancora te.

Ros. Anche me?

Bea. Sì. Avrai piacere di essere sposa?

Ros. Signora sì.

Bea. E voglio io maritarti. Il signor Tutore vada a comandare al suo figliuolo. Quattordici mila ducati di dote non s'hanno a gettar via malamente.

Ros. Signora madre.

Bea. Che cosa vuoi?

Ros. Mi darete il signor Floriado?

Bea. Che Florindo? Che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è giovine serio, sostenuto; non vuole una fraschetta; vuole una donna posata, una donna di garbo. Guardate, che pretensioni!

Ros. Io non dico altro.

Bea. Il signor Florindo? Fa ch' io non ti senta più nominarlo.

Ros. Non dubitate, non lo nomino più.

Bea. Guardate la graziosa! Tutti quelli, che vede gli vorrebbe per se.

Ros. Tutti no, quello solo...

Bea. Zitto lì.

Ros. Non parlo.

SCENA II.

Corallina, e dette.

Cor. Signora è quì il signor Lelio.
Bea. Venga, è padrone.
Cor. (Oh! Ella non dice mai di no.) (*parte.*
Ros. Partirò, signora.
Bea. No, restate.
Ros. Ma non vorrei...
Bea. Fate buona cera al signor Lelio.
Ros. Signora sì.

SCENA III.

Lelio, Corallina, e detti.

Lel. M' Inchino a lor signore.
Bea. Serva, signor Lelio.
Ros. La riverisco. (*sostenuta.*
Lel. Signora Rosaura, che cosa vi ho fatto? Mi guardate sì bruscamente?
Bea. Via, senza creanza, trattatelo con civiltà.
Ros. Mi perdoni. Serva umilissima. Come sta? Sta bene? Posso servirla? Mi comandi.
Lel. Oh compitissima!
Ros. (Basta?) (*piano a Beatrice.*
Bea. (Che sciocccherella!)
Cor. (Che buona ragazza per far tutto quello, che vogliono! Una per casa ce ne vorrebbe.)
Lel. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio padre. Egli si ritrova presentemente da quelle signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la signora Rosaura. Esse bramano di veder-

derla, e conoscerla prima di formare il contratto, e mio padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendere, ed accompagnare la signora Rosaura, onde ha mandato me colla gondola a pregarla di venir meco.

Bea. Con voi la fanciulla?

Lel. Oh signora, non dicesi, che venga sola. Si spera, che l'accompagnerà la sua genitrice.

Bea. Io verrei.... ma... aspetto visite... non mi conviene partir di casa.

Cor. (Capperi! premono le visite! Più tosto senza pane, che senza conversazione.)

Lel. Signora, se vi è d'incomodo, non è necessario che l'accompagnate voi stessa. Credo, che per ogni onesto riguardo potrà bastare la cameriera.

Cor. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.

Lel. Se la padrona comanderà, bisognerà andarvi.

Bea. Voi, Rosaura, che cosa dite?

Ros. Per me, mettetemi lesso, mettetemi arrosto, son qui.

Bea. Dov'è la gondola? (*a Lelio.*

Lel. Alla vostra riva.

Bea. Che gondola è?

Lel. La gondola di casa nostra.

Bea. Non so, non vorrei errare.

Lel. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio padre, che la signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto, che ella venga?

Bea. Aspettate. Corallina, va dal signor Ottavio mio fratello, digli quello che ha detto il signor Lelio, e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l'accompagni.

Cor. Sì signora. (Prego il cielo, ch'egli dica di no.) (*parte.*

SCENA IV.

Beatrice, Rosaura, e Lelio.

Bea. MA voi, che cosa dite? (*a Rosaura.*
Ros. Io resto, se volete; io vado, se comandate.
Lel. La signora Rosaura è buona assai.
Bea. Oh è una pasta di zucchero.
Lel. Mi consolo infinitamente con voi. (*a Rosaura.* Siete adorabile. Il cielo vi ha colmato di cose buone.
Bea. Via, rispondetegli.
Ros. Grazie.
Bea. Oh che bel garbo!
Ros. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. (*con una riverenza.*
Lel. E' veramente tutta compita.
Bea. Ha poco spirito, ma si farà.
Lel. Nel luogo, ov'io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa, e prudente.

SCENA V.

Corallina, e detti.

Bea. E Bene, che cosa ha detto?
Cor. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.
Bea. Come di sì?
Cor. Che vada, e che io l'accompagni.
Bea. Bene, se volete andare, andate. (*a Rosaura.*
Ros. Anderò.
Lel. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.
Ros. Son pronta.
Lel. Lasciate, ch'io vi serva. (*le offre la mano.*

Ros.

Roſ. Aſpettate, ch' io mi vada a mettere il zendale.
Lel. Ma frattanto... (*come ſopra.*
Roſ. Obbligatiſſima. (*gli dà la mano.*
Bea. Via, un poco di diſinvoltura, un poco di brio.
Lel. Oh imparerà.
Roſ. Imparerò, imparerò. (*parte con Lelio.*
Cor. (Se vuole imparar bene, non ha da partirſi di queſta caſa.) (*da ſe.*
Bea. E tu non vai?
Cor. Vado.
Bea. Preſto, non gli laſciar ſoli.
Cor. (Non ci abbada la madre, figurarſi ſe ci voglio abbadar io.) (*parte.*
Bea. Veramente non è mal fatto, ch' ella ſtia un poco lontana ſin tanto ch' abbia fatta ſcoperta dell' inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, ſentirò il ſuo ſentimento. Se ha dell' inclinazione per me, come ſpero, non voglio che Roſaura mi ſturbi, ſe poi avrà premura di lei... Non ſo... penſerò quello che dovrò fare.

SCENA VI.

Brighella, e detta.

Bri. CON permiſſion de Vuſuſtriſſima.
Bea. Che coſa vuoi, Brighella?
Bri. Son ſtà dal padron...
Bea. Dimmi: è partita Roſaura con Corallina?
Bri. Sì ſignora. Le ho viſte montar in barca col ſior Lelio. Anzi per dirghela, me ſon un poco maravegià, che la laſſa andar do putte con quel zovenotto.
Bea. E' figlio del ſignor Pantalone; è figlio del Tutore.

Bri. Ma el gh' ha poco bon nome per la città.
Bea. L' ha mandato suo padre.
Bri. Lo sala de seguro, che l' abbia mandà so padre? Mi so, che tra padre e fiol ghe passa poco bona corrispondenza.
Bea. Tu mi metti in confusione. Sono partiti?
Bri. Oh a st' ora i sarà fora del rio.
Bea. Ho mandato a chiedere a mio fratello il di lui parere.
Bri. Appunto son stà dal so sior fradello per far sti conti, e no gh' è rimedio, che el li voja far. Mi son un omo onorato, ho gusto de far conosser la mia pontualità, onde se la se contentasse, la pregheria da farmeli ela i conti.
Bea. Mi sta sul cuore Rosaura.
Bri. Comandela farme sta grazia?
Bea. Dà quì, vediamoli. Che conti sono?
Bri. La spesa quotidiana de un mese.
Bea. E' troppo lunga questa faccenda. (Povera me, se Rosaura fosse ingannata!)
Bri. Se la comanda lezerò mi.
Bea. Orsù, mi preme che andiate subito a vedere di Rosaura.
Bri. Dove?
Bea. Fatevi dire da Ottavio il luogo dov' ella deve essere andata. Presto, non perdete tempo.
Bri. Ma la nota?
Bea. La nota la vedremo poi.
Bri. La guarda. Ho avudo 30. zecchini; ho speso 687. lire, resto creditor de lire 27.
Bea. Via andate, che vi saranno bonificate.
Bri. Volela, che strazzemo el conto?
Bea. Sì, stracciatelo.
Bri. Son creditor de 27. lire. (*straccia la nota.*
Bea. Andate, e tornate presto.

Bri.

Bri. Vado subito. (Oh che bella cossa! Che conti! Che dolce spender! Che grazioso magnar!)

Bea. (Per bacco. Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio fratello.)

Bri. Signora...

Bea. Non andate?

Bri. L'è quà el sior Pantalon de' Bisognosi.

Bea. Venga, venga, e voi aspettate in sala.

Bri. (Ma el conto l'è strazzà.) *(parte.*

Bea. Il signor Pantalone? Mi mette in maggior sospetto.

SCENA VII.

Pantalone, e detta.

Pan. SON quà...

Bea. Le avete vedute?

Pan. Chi?

Bea. Rosaura, e Corallina?

Pan. Mi no.

Bea. No?

Pan. No seguro.

Bea. Perchè non le avete aspettate?

Pan. Dove?

Bea. Da quelle signore.

Pan. Da quale signore?

Bea. Oh me infelice! Ah signor Pantalone, vostro figlio mi ha assassinata.

Pan. Come? Coss' alo fatto?

Bea. Oimè... E' venuto in nome vostro... E' venuto colla gondola... Ha detto, che voi aspettate mia figlia... E l'ha condotta via colla serva. *(con affanno.*

Pan. (Ah tocco de desgrazià!) Zitto, no la se affanna. El le averà condotte al retiro.

Bea.

Bea. Le avete voi mandate a pigliare?
Pan. Siora sì, mi le ho mandae a tor.
Bea. Oimè, respiro.
Pan. (Oh poveretto mi! Quel sassin l' ha menada via. Ma bisogna che veda de coverzer, e de remediar.)
Bea. Perchè non mi avete detto alla prima, che l' avete mandata a prendere?
Pan. Perchè no credeva, che la fusse gnancora andada.
Bea. E' andata; e voi perchè non l' avete aspettata?
Pan. Quanto sarà che la xè andada?
Bea. Un quarto d' ora.
Pan. Con chi xela?
Bea. Con Corallina.
Pan. E la lassa andar do putte de quella sorte con un tocco de zovenastro?
Bea. E' venuto per parte vostra.
Pan. Perchè no xela andada ela co so fia? (*alterato*.
Bea. Ma che? Vi è qualche pericolo?
Pan. Pericolo, o no pericolo, la mare no ha da lassar andar in sta maniera la fia; la xè colla Cameriera? Le cameriere, se sa, che le se l' intende colle patrone. Xè vegnù mio fio? El xè un zovene, e dei zoveni no se se fida. (Oh bestia matta senza cervello!)
Bea. Ho fatto chieder consiglio a mio fratello.
Pan. L' ha tolto conseggio da un omo de garbo.
Bea. Ma voi mi ponete in dubbj grandi. Non vorrei... Signor Pantalone andate subito: se vostro figliuolo avrà ardir d' ingannarmi, giuro al cielo me la pagherà.
Pan. Zitto. No sarà gnente. La putta sarà là, che la m' aspetterà. Digo solamente per la bona regola. Cossa dirà quelle bone creature co le vederà do putte con un zovenotto? Giudizio, siora Beatrice, giudi-

dizio. Vago subito. (Oh poveretto mi! Dove starali? Dove anderali? Ah infame! ah traditor! Cossa averali fatto?) (*parte*.

Bea. Manco male, che non vi sono inganni: ma se non fosse vero, che il signor Pantalone avesse mandata a levar mia figlia, e che Lelio me l'avesse rapita, misera me! Che mai sarebbe? E' vero, dovevo andar io. Ma aspetto il signor Florindo. Che vuol dire, che ancor non viene! L'ora è tarda. Sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad attenderlo alla finestra. (*parte*.

SCENA VIII.

Camera di Ottavio. Letto disfatto, tavola piccola apparecchiata.

Ottavio sulla poltrona presso la tavola, che beve, ed Arlecchino.

Arl. SIor padron, elo contento, che disparecchia?

Ott. Eh vi è tempo, sparecchierai.

Arl. Le son tre ore in ponto, che V. S. la xè a tavola.

Ott. A tavola non s'invecchia.

Arl Volela intanto, che ghe fazza el letto?

Ott. Or ora voglio andare a riposare un poco. Lo farai questa sera.

Arl. Per mi manco fadiga, e più sanità.

Ott. Sì, dici bene, meno che si fatica si sta più sani.

Arl. Ma no vorria, che i disesse, che son un poltron, che no voi far gnente.

Ott. A me basta, che tu abbadi in cucina, che ajuti al Cuoco, acciò la mattina si sbrighi presto, che sii attento a portarmi la mattina la zuppa al letto, ed apparecchiar la tavola, a far camminare la mia pol-

tro-

trona: queste sono cose, che mi premono, alle quali voglio, che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi hai capito? (*beve*.

Arl. Sior sì, ho capido.

Ott. Oh non voglio bever altro.

Arl. Volela, che porta via?

Ott. No, lascia lì, spingi avanti questa poltrona.

Arl. (Ho anca da menar la cariola.) (*fa corret avanti la poltrona*.

Ott. Oh così un poco di moto fa bene. Vammi a prender la mia pipa.

Arl. Sior sì. L'aspetta, che disparecchia.

Ott. Eh non importa. La tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va a prendere la pipa.

Arl. Vado, sior sì. (Oh che poltron!) (*parte*.

Ott. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, star a sedere, e non far niente! E non far niente!

SCENA IX.

Pantalone, e detto.

Pan. Sior Ottavio, ve reverisso. (*affannato*.

Ott. Servo, signor Pantalone. Che c'è, che vi vedo affannato?

Pan. Gh'ho premura de parlarve, ma che nissun senta.

Ott. Oh siete qui sempre colla vostra premura. Voi morirete presto.

Pan. Eh compare, se tratta de onor. Lassè, che serra sta porta.

Ott. No, non la serrate.

Pan. Perchè?

Ott. Perchè aspetto la pipa.

Pan. Eh altro, che pipa. (*vuol chiuder l'uscio*.

Ott. Lasciatela aperta. Di che avete paura?

Pan. Via, quel che volè. Sappiè ſior Ottavio caro, che voſtra nezza (*a*) xè ſtada menada via.
Ott. Oh!
Pan. E no se sa dove, che la ſia.
Ott. Oh!
Pan. Quella cara voſtra sorella l'ha laſſada andar colla cameriera.
Ott. Oh!
Pan. E per scusarse la dise, che vu gh'avè dà conseggio.

SCENA X.

Arlecchino colla pipa, e detti.

Ott. DA' quà la mia pipa. (*ſi mette a fumare.*
Pan. Via, ſior; andè via, che avemo da descorrer. (*ad Arlecchino.*
Arl. Discorrè pur; coſſa m'importa a mi?
Pan. Ma vu no gh'avè da eſſer.
Arl. Fè cont, che no ghe ſia.
Pan. Sior Ottavio, fè andar via coſtù.
Ott Oh!
Pan Orsù: za che vedo, che no v'importa, che no gh'avè ſin de reputazion, vago via...
Ott. Aspettate, ſiate un poco più flemmatico, ſiete troppo furioso, morirete preſto.
Pan. Co volè, che parla, no voi coſtù presente.
Ott. Va via. (*ad Arlecchino.*
Arl. Ho da desparecchiar.
Ott. Va via.
Arl. Ho da far el letto.
Ott. Va via.

Pan.

(a) *Nipote.*

Pan. E co sta flemma ghel disè?
Ott. Non voglio alterarmi.
Pan. Me deu licenza, che el manda via mi?
Ott. Sì, fate voi.
Pan. Va via, va via, va via. (*a calci lo caccia via.*
Ott. (*Ride*) Bravo, ma io non l'avrei fatto.
Pan. No? Perchè?
Ott. Per paura di slogarmi una gamba. (*segue a fumare.*
Pan. Sior Ottavio, quà bisogna remediarghe. Sappiè, e lo digo colle lagreme ai occhj, che Lelio mio fio ha fatto sta iniquità.
Ott. Oh! (*fumando.*
Pan. Spero, che no ghe sarà gnente de mal, perchè ghe xè la cameriera, e po no ghe daremo tempo. Ho mandà subito i mii barcaroli a veder, a cercar, e ho mandà altre quattro persone, acciò i me sappia dir da che banda i xè andai, dove che i se pol trovar: ma bisogna, che anca nu se demo le man intorno. Presto, sior Ottavio, vestive, andemo fora de casa.
Ott. Aspettate, ch'io finisca di fumar questa pipa.
Pan. Eh che no ghe xè tempo da perder. Animo, destrigheve, vestive.
Ott. Avete la gondola?
Pan. Sì ben, gh'ho la gondola. Caro vu andemo.
Ott. Che cosa dice mia sorella?
Pan. A ela no gh'ho dito gnente, che mio fio ha fatto la baronada. Ve prego caro amigo, anca vu, se podemo, salvemo la reputazion della putta, e la vita de quel povero desgrazià. Mo via, destrigheve per carità.
Ott. Ecco, la pipa è finita: sarete contento.
Pan. Sia ringrazià el cielo. Via, vestive.
Ott. Ehi. (*chiama.*
Pan. Via voleu, che ve agiuta mi?
Ott. Oibò. Ehi. (*chiama.*

SCE-

SCENA XI.

Brighella, e detti.

Bri. SIgnor.
Ott. Mi voglio veſtire.
Bri. (Oh che miracolo!) Volela lavarse le man?
Ott. Eh non importa.
Bri. (L'è do meſi, che nol se le lava.)
Ott. Dov' è Arlecchino?
Bri. L' è andà via brontolando, e no so dove el ſia.
Ott. Tu solo non mi potrai veſtire.
Pan. Mo via deſtrigheve. Coſſa ghe vol a veſtirve? Ve ajuterò anca mi.
Bri. Mi no gh' ho pratica. La perdona; dove tienla le scarpe?
Ott. Saranno sotto il letto.
Pan. Preſto, caro vu, che preme. *(a Brighella.*
Bri. (*Porta ſcarpe vecchie affibbiate.*) Ele queſte?
Ott. Sì queſte.
Bri. Come s' ha da far a metterle?
Ott. Oh io non le tiro mai su le scarpe; patisco de' calli. *(ſi mette le ſcarpe a pianta.*
Pan. Cusì faremo più preſto.
Bri. Volela la velada?
Pan. Oibò; metteve su el tabarro.
Ott. Sì, dite bene. Il tabarro.
Bri. Dov' elo?
Ott. Sarà sul letto.
Bri. El tabarro per coverta. *(lo va a prendere.*
Pan. Via leveve suso.
Ott. Aspettate. (*Brighella viene col tabarro.*) Dammi mano. *(a Brighella.*
Bri. Son quà.

Ott.

Ott. Anche voi. *(a Pantalone.*

Pan. Oh che pazienza! *(Ottavio si leva, e gli mettono (il tabarro.*

Bri. Volela la perucca?

Ott. Quanto mi spiace a levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.

Bri. Dov' ela?

Ott. Io non lo so.

Pan. Tolè, adesso no se troverà la perucca.

Ott. Aspetta ... credo sia caduta dietro la seggetta.

Bri. A profumarse. *(la va a prendere.*

Ott. E' tanto, che non l'adopero! *(a Pantalone.*

Pan. (Debotto no posso più. Ma se vago via mi, costù no se parte più de casa.)

Bri. Ho trovà la perucca. *(porta la parrucca tutta ar- (ruffata.*

Ott. Oh! bravo!

Bri. Volela, che ghe daga una petenada?

Ott. Eh non importa.

Pan. Destrighemose. *(con furia.*

Ott. Siete un uomo molto furioso.

Pan. E vu molto flemmatico. *(intanto Brighella gli le- (va la berretta, e gli mette la parrucca.*

Bri. El cappello dov' elo?

Ott. E' lì fra il capezzale, ed il muro.

Bri. Una bella capelliera!

Ott. Ma guarda bene, che dentro vi sono delle mela.

Bri. Dove volela, che le metta?

Ott. Sotto il capezzale. La mattina mi diverto. *(a Pan- (talone.*

Pan. Oh che pazienza!

Bri. La toga el capello. *(gli dà un cappello straccio.*

Pan Oh, andemio?

Ott. La mia scatola. *(a Brighella.*

Bri. Dov' ela?

Ott.

Ott. Sulla poltrona.
Bri. La toga. (*gli dà la scatola.*
Pan. Andemo.
Ott. Il fazzoletto. (*a Brighella.*
Pan. Oh poveretto mi!
Bri. Dov' elo?
Ott. L'ho quì, l'ho quì. (*se lo trova in seno.*
Pan. Xela fenia? Andemio?
Ott. Non andate in collera. Poco più, poco meno, son quì: quanto ci ho messo a vestirmi? Un mezzo quarto d'ora.
Pan. Sia ringrazià el cielo; andemo una volta.
Bri. Signori, gh'è uno, che domanda el sior Pantalon.
Pan. Chi xelo?
Bri. Mi no lo cognosso.
Pan. Felo vegnir avanti.
Bri. Subito. (*via.*
Pan. Chi mai pol esser questo? Chi sa, che nol sia qualcun, che me porta la niova d'aver trovà vostra nezza?
Ott. Può essere. (*siede sulla poltrona.*

SCENA XII.

Tiritofolo, e detti.

Tir. Signor Pantalone, gli ho ritrovati.
Pan. Oe, el li ha trovai. (*ad Ottavio.*) Dove? (*a Tiritofolo.*
Tir. A Castello.
Pan. Oe, a Castello i xè. (*ad Ottavio.*
Ott. Ih! In capo al mondo.
Pan. In gondola, femo presto.
Ott. Ho paura dell' aria. Ditemi, è scirocco?
Pan. Conteme, come i aveu trovai? (*a Tiritofolo.*

Tir. Ho preso una gondola, son andato a sorte cercandoli, e gli ho veduti smontare.

Pan In casa da chi xeli?

Tir. Sono ...

Pan. Andemo, andemo, che me conterè per strada. Presto, sior Ottavio, andemo.

Ott. Oh! Stavo tanto bene. Ajutatemi.

Pan. Via, tolè: andemo subito. Più che se tarda, più cresce el pericolo.

Ott. Son quì.

Pan. Mo via, con quella vostra maledetta flemma.

Ott. Mi cadono li calzoni.

Pan. Eh, andeve a far ziradonar, sier omo de stucco. So dove, che i xè. I troverò mi. Andemo, compare Tiritofolo, andemo. (*via con Tiritofolo.*

Ott. (*Torna a sedere.*) Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati, poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi. Chi è di là?

SCENA XIII.

Beatrice, Ottavio, e poi un Servitore.

Bea. CHiamate?

Ott. Sì, dove sono coloro?

Bea Io non lo so. Che ha il signor Pantalone, che l' ho veduto andar via riscaldato?

Ott. E' matto.

Bea. Avete gridato insieme?

Ott. Oh io non grido mai.

Bea. E voi, che fate col tabarro, ed il cappello?

Ott. Volevo appunto, che me lo cavassero.

Bea. Ma perchè ve lo siete messo?

Ott.

Ott. Avevo d' andare con Pantalone.

Bea. A far che?

Ott. A far che eh? A cercare di quella bricconcella di vostra figlia.

Bea. Come? Non è ella da quelle giovani, ove deve esser collocata?

Ott. Sì, collocata! Lelio ve l' ha ficcata.

Bea. Oh cielo! Che dite? Lelio m' ha ingannata? Suo padre non l' ha mandata a prendere? Oimè! che sarà mai?

Ott. Orsù, non venite quì colle vostre smanie a farmi serrar il cuore.

Bea. Ah Ottavio! Ah fratello mio, siam rovinati! (*piange*.

Ott. Via, non piangete. L' hanno ritrovata.

Bea. L' hanno ritrovata?

Ott. Sì. L' hanno ritrovata a Castello.

Bea. Oh cielo! Dove? Insegnatemi dove. Anderò a ricercarla.

Ott. Non v' infuriate, è andato il signor Pantalone.

Bea. E voi, perchè non ci siete andato?

Ott. Perchè mi cascano i calzoni.

Bea. Eh uomo da poco, senza riputazione.

Ott. Io?

Bea. Sì, voi; ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto, che vada.

Ott. Bisognava mettermi in sospetto, che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.

Bea. Siete un pazzo.

Ott. Ehi, avete fatto crepare vostro marito, ma con me non fate niente.

Bea. Povera la mia figliuola! Che cosa sarà di lei?

Ott. Che cosa volete, che sia? Niente.

Ser. Signora, è il signor Florindo, che vorrebbe riverirla. (*a Beatrice, e parte*.

Bea. Vengo. (*parte*.

Ott. (Eh! quando si tratta di visite, mia sorella è lesta come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola). Oh io anderò a riposare un poco. (*si avvia* (*verso il letto, e si chiude*.

SCENA XIV.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Florindo.

Bea. OH bravo! Siete stato uomo di parola.

Flo. Quando prometto, non manco.

Bea. Sediamo.

Flo. Mi sono presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.

Bea. Oh obbligatissima! Troppo compito.

Flo. Dov' è la signora Rosaura? Vorrei aver l'onore di darne quattro anche a lei.

Bea. Glieli darò io quando tornerà. Non è in casa.

Flo. Non è in casa? E' andata a spasso?

Bea. E' andata a fare una visita.

Flo. Senza di voi?

Bea. E' colla cameriera.

Flo. Signora, perdonatemi, faccio per istruirmi del costume. Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla cameriera.

Bea. Oh nemmeno qui. Ma è andata col suo Tutore.

Flo. Col signor Ottavio?

Bea. No, col signor Pantalone.

Flo. Il signor Pantalone l'ho ritrovato in gondola con un altr' uomo, ora che venivo qui. Con lui non vi eran donne.

Bea. Sì, erano in un'altra gondola, ma ora sono tutti insie-

insieme. Orsù, parliamo d'altro. Questa mattina eravate di buon umore, e avete detto delle cose, che mi hanno dato piacere.

Flo. (Ho paura, che la signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa, e non vorrà, ch'io la veda.)

Bea. Ecco, e poi diranno di noi altre donne, che siamo volubili. Stamane eravate di un umore, oggi siete di un altro.

Flo. Ho mangiato malissimo.

Bea. Perchè?

Flo. Non lo so nemmen'io.

Bea. Sarete innamorato.

Flo. Chi sa? Può anche essere di sì.

Bea. Vi conosco negli occhj.

Flo. Ah in amore non ho mai avuto fortuna.

Bea. Non direte sempre così.

Flo. Chi sa? Ho paura di sì.

Bea. Se vi confidaste con me, forse forse vi trovereste contento.

Flo. Oh signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.

Bea. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete avere riguardi. Già nessuno ci sente, la cosa resta fra voi e me.

Flo. Signora... Voi avete una figliuola da marito.

Bea. E' vero. Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovine.

Flo. Favoritemi in grazia, volete maritare la signora Rosaura?

Bea. A questo per ora io non penso. Il suo Tutore la vuol mettere in un ritiro finchè le capiti una buona occasione. Rosaura è assai ragazza, per lei vi è tempo.

Flo. (L'ho detto. Questa non è la strada, convien ch'io parli col signor Pantalone.)

Bea. Ora, che questa figliuola sarà in ritiro, sarò sola, senza imbarazzi. Mi parrà di essere un'altra volta fanciulla.

Flo. Signora Beatrice, se mi date licenza, vi leverò l'incomodo. (*s'alza*.

Bea. Volete partir sì presto?

Flo. Deggio andare alla piazza; un amico mi aspetta.

Bea Un amico, o un'amica?

Flo. Vi assicuro, che non ho amiche.

Bea Certo, certo?

Flo. Certissimo.

Bea. In nessun luogo?

Flo In nessun luogo.

Bea Nemmeno in questa casa?

Flo. Quì poi... ho delle padrone, ch'io venero.

Bea Siete divenuto rosso.

Flo. Sarà per rispetto.

Bea. Sedete un poco, non partite sì presto.

Flo. Permettetemi, tornerò questa sera.

Bea. Via v' aspetto: ma non mancate.

Flo. (Questa sera vedrò l'idolo mio.) Servo divoto.

Bea. Addio Florindo.

Flo. (Che buona suocera sarebbe questa per me!) (*parte*.

SCENA XV.

Beatrice sola.

CHE buon marito per me sarebbe Florindo! Tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza. Ma che sarà di Rosaura? Ah figliuola mia, dove sei? Misera me! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata. Non ho altro, che quest'unica figlia. Quanti stenti, quante fatiche vi

vi vorranno prima, che come questa, io n'abbia un'altra! (*parte*.

SCENA XVI.

Camera nella casa trovata da Lelio a Castello.

Lelio, e Corallina.

Cor. Ditemi un poco, signor Lelio, che casa è questa dove noi siamo? Alla padroncina, che è semplice, potete dare ad intendere tutto quel, che volete, ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov' è il signor Pantalone, che ci aspettava?

Lel. Corallina mia, ho fatto trattenere Rosaura nell' altra camera colla padrona di questa casa per aver libertà di parlar con voi, che siete una giovine di proposito, che avete più discernimento della vostra padrona.

Cor. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Lel. In poche parole. Questa è una casa di persone mie dipendenti. Casa onorata, di povera, ma onesta gente. Io sono invaghito della signora Rosaura, la desidero per moglie.

Cor. Oh poter del mondo! che azione è questa? Che tradimento infame! che inganno! che iniquità! Così si assassinano due povere donne? Quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lel. Zitto...

Cor. Che zitto? Siete un traditore, siete un indegno. Non mi sarei mai figurata un caso simile. Nessuno può intaccare in una minima parte la mia riputazione.

Lel. Ma zitto...

Cor. Voglio dire l' animo mio. Voglio, che ci mettiate in libertà. Voglio condur via la padrona. Voglio tornare a casa. Dir tutto a vostro padre per farvi castigar come meritate.

Lel. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Cor. Credete voi di farmi paura? Giuro al cielo, non mi conoscete bene. Cane senza legge, senza riputazione. Bella cosa eh? Condur via una povera ragazza innocente?

Lel. Ma io la voglio sposare.

Cor. Perchè non dirlo a vostro padre?

Lel. Gliel' ho detto, e me l' ha negata.

Cor. Se ve l'ha negata, saprà che non la meritate, siete un discolo, un vagabondo.

Lel. Via, Corallina, ascoltatemi, che sarà meglio per voi.

Cor. Non voglio ascoltar niente. Lasciatemi andare, o solleverò il vicinato.

Lel. Corallina, questi sono zecchini, ascoltatemi.

Cor. Via, che cosa mi volete dire? (*si va calmando*.

Lel. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Cor. Bene, e così?

Lel. Un giovine, che ama una ragazza per isposarla; commette alcun mancamento?

Cor. Che spropositi! Signor no.

Lel. Se il padre nega al figlio una sposa senza ragione, il figlio non ha motivo di andar in collera?

Cor. Amore... certamente... scalda il sangue.

Lel. Quanti hanno fatto delle pazzie per amore?

Cor. Ah! Ne ho fatte anch'io qualcheduna.

Lel. Deh, Corallina, compatitemi.

Cor. Vi compatisco, ma queste non sono azioni da farsi. Condur via una ragazza con inganno? Con tradimento? E metter in pericolo la mia riputazione! Oh questa non ve la perdono.

Lel. Corallina mia compatitemi. Tenete questi dieci zecchini, godeteli per amor mio, ed abbiate compassione di me.

Cor. Oh amore fa far le gran cose!

Lel. Via, teneteli.

Cor. Che sì, che gli avete tolti a vostro padre? *(gli prende.*

Lel. Egli non me ne dà, ed io me ne piglio. Cara Corallina, pare a te, ch'io non sia degno della signora Rosaura?

Cor. Io non dico questo. Siete di egual condizione.

Lel. E' vero, che ho goduto il mondo finora, ma i giovani col matrimonio si assodano.

Cor. Sì, abbiamo degli esempj, che molti si sono assodati.

Lel. Veniamo al fatto.

Cor. Oh quì sta il punto.

Lel. Io era innamorato della signora Rosaura; mio padre mi mette in disperazione d'averla: che cosa doveva io fare?

Cor. Ah! ah basta, è fatta, bisogna rimediarci.

Lel. Se io la sposo, è rimediato ad ogni cosa.

Cor. Avete detto nulla alla signora Rosaura?

Lel. No, non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.

Cor. Sapete, ch'ella vi voglia bene?

Lel. Veramente io non lo so.

Cor. E v'innamorate solo da voi?

Lel. Così è, sono innamorato.

Cor. Di lei, o de' quattordici mila ducati?

Lel. E se buscassi li quattordici mila ducati, credi tu, che non ve ne sarebbe un migliajo per Corallina?

Cor. Un migliajo?

Lel. Sì, un migliajo.

Cor. Vi prendo in parola.

Lel.

Lel. Ma Rosaura sarà poi mia?

Cor. Lasciate fare a me.

Lel. Come farai?

Cor. Niente, con una somma facilità. La signora Rosaura dice presto di sì. Con quattro delle mie parole ve la faccio sposar su due piedi.

Lel. Mi raccomando.

Cor. Mandatela quì, e non dubitate.

Lel. (Mai più ho speso il mio denaro sì bene. Quattordici mila ducati; e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita.) (*parte.*

Cor. Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La padrona mi ha obbligato accompagnar la figliuola. Chi ha da sognare, che un uomo, che rapisce una ragazza si vaglia di me per persuaderla? Dirò, che ho gridato in vano, e niuno mi viene a guardare in tasca.

SCENA XVII.

Rosaura, e detta.

Rosf. E Ancora non si vedono queste signore! Io non so che cosa mi dica. Direi degli spropositi.

Cor. Oh che belle cose, che si sentono al giorno d'oggi!

Rosf. Il signor Pantalone dov'è?

Cor. Il signor Pantalone verrà.

Rosf. Ma intanto, che cosa facciamo quì? Era meglio ch' io stessi a casa a terminar la mia manica.

Cor. Eh signora Rosaura, il vostro Tutore ve ne vuol fare una brutta.

Rosf. Oimè! Il signor Pantalone?

Cor. Sì, quel signor Pantalone, che pare il ritratto dell' onoratezza. Vi vuol mettere in un luogo, dove sa-

rete

rete trattata male, e non uscirete più fuori in tempo di vostra vita.

Ros. E perchè mi vuol fare questa brutta cosa?

Cor. Oh bella! Per mangiarvi la dote.

Ros. E mia madre?

Cor. Vostra madre è d'accordo.

Ros. Tutti contro di me?

Cor. Tutti contro di voi, e quel giovane dabbene del signor Lelio mi ha confidato ogni cosa.

Ros. Il cielo di ciò lo remuneri. Cara Corallina, ajutami per carità.

Cor. Or ora deve venire il signor Pantalone: s'apre una porta nell'entrata di questa casa, vi caccia dentro, e non vedete più nè la madre, nè i parenti, nè gli amici, nè la vostra Corallina, che vi vuol tanto bene. (*fingendo di piangere.*

Ros. Povera me! Che cosa ho fatto al signor Pantalone? Che cosa ho fatto alla mia signora madre? (*piange.*

Cor. Povera ragazza!

Ros. Corallina, ajutami.

Cor. Eh se voleste far a mio modo, gli vorrei far restare con tanto di naso.

Ros. Insegnami, che cosa ho da fare. Io farò tutto quello, che mi dirai.

Cor. Maritatevi.

Ros. Con chi?

Cor. Col signor Lelio.

Ros. Bisognerà vedere s'ei mi vorrà.

Cor. Se glielo dirò io, lo farà.

Ros. E poi...

Cor. Qui vi vuole risoluzione. O dentro, o fuori.

Ros. Come! Non ti capisco.

Cor. O sepolta fra quattro mura, o sposa del signor Lelio.

Ros. Sepolta? Oh piuttosto sposa.

Cor.

Cor. Volete, ch' io lo chiami?
Rof. Ah... Se fi poteffe...
Cor. Che cosa?
Rof. Se fi trovaffe il fignor Florindo...
Cor. Qui non c'è altro rimedio. Di qui non fi esce: o il fignor Lelio, o neffuno: o sposa, o dentro.
Rof. Te l'ho detto: piuttofto sposa.
Cor. Lo chiamo?
Rof. Sì; ma parla tu; non mi far vergognare.
Cor. Eh in due parole ci spicciamo. Signor Lelio. (*chiama*.

S C E N A XVIII.

Lelio, e detti.

Lel. (BRaviffima, ho sentito tutto.) (*piano a Corallin.*
Cor. Signor Lelio, giacchè avete avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se vi sentite di soccorrere questa povera sfortunata, e sposarla, ella è pronta a darvi la mano.
Lel. Non so che dire: sarò fortunato, se potrò afficurare la sua, e la mia felicità.
Rof. (*Piange*.
Cor. Via, rispondetegli.
Lel. La compatisco, è confusa, fi rafferenerà.
Cor. Lo volete per voftro sposo? (*Rosaura piange*.) Dite sì, o no.
Rof. Sì. (*meftamente*.
Cor. E voi, fignor Lelio, volete per voftra sposa la fignora Rosaura?
Lel. Sì certamente.
Cor. Via datevi la mano.
Lel. Eccola, mia cara.

SCE-

SCENA XIX.

Pantalone, Tiritofolo, Uomini, e dette.

Pan. Alto, alto.
Cor. Ah signor Pantalone! ajutateci, siamo tradite, siamo assassinate.
Lel. Come!...
Pan. Tasi là. Omeni, compagnele in barca. Adesso vegno anca mi. Andè in barca, putte, poverazze; andè là, care, andè là.
Lel. (Ah se tardava un momento!)
Ros. Signor Pantalone, vi prego, per carità...
Pan. Sì, fia mia, sì, andè là, parleremo.
Ros. Mi volete mettere in quel ritiro?...
Pan. Sì, ve metterò dove che volè.
Ros. Ma per carità...
Pan. Andè là, no me fè andar in collera.
Ros. Povera me! Ora vado a sepellirmi per sempre. (*parte*.
Cor. Ecco lì, vostro figlio l' ha fatta bella. Povera la signora Rosaura! Se io non fossi stata coraggiosa, e onorata...
Lel. Eh non le credete...
Pan. Tasi, furbazzo.
Cor. (Oh son sicura, che crederà a me, più che a lui.) (*parte*.

SCENA XX.

Pantalone, e Lelio.

Pan. Tocco d' infame! tocco de desgrazià! Sastu per cossa, che son restà indrio? Per cossa, che me son fermà in sta camera? Ti crederà per criarte, per ma-

manazzarte, per rimproverarte delle to iniquità. No, sto mestier l' ho fatto abbastanza, son stuffo de farlo, e in do parole me sbrigo. Questa xè l'ultima volta, che ti vedi to pare. Va, che el cielo te benediga. Arrecordete de quel, che ti m'ha fatto passar. S' el cielo te darà desgrazie, se ti patirà, se ti pianzerà, arrecordete de to pare, e dì: Adesso sconto le lagreme, e i patimenti, che gh' ho fatto soffrir. No te voi più rimproverar, no te voi più dir gnente; el xè fià (a) buttà via, el xè tempo perso. I groppi xè vegnui al pettene, e no gh'è più remedio. Adesso ti dirà in tel to cuor: Cossa sarà de mi? Gnente a quel, che ti meriti, ma tanto che basterà a castigarte. Menar via una putta? Sassinar una mia pupilla? Ah questo me passa el cuor! Fio indegno, fio desgrazià! Vame lontan dai occhj, come te mando lontan dal cuor. Ah volesse el cielo, che te podesse alontanar anca dalla memoria. Ma pur troppo ti sarà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, la mia morte. (*piange*.

Lel. Ah caro padre . . .

Pan. Via furbazzo; indegno de nominar el nome de pare. (*parte*.

Lel. Oh me infelice! che cosa sarà di me? Anderò lontano da mio padre? Dove? Come? Mille timori mi assaliscono. Oh donne! oh donne! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiati i denari, e poi ancora m' insulta? Ah, ch' io son disperato. Vadasi incontro ad' ogni avverso destino. (*parte*.

(a) *Fiato*.

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con canale, e casa, ove abita Rosaura; gondola, che arriva, da dove sbarcano.

Pantalone, Rosaura, e Corallina.

Pan. ANdè là fia, (*a*) andè da vostra siora mare. (*a Rosaura.*) E vu altri andeve a ligar al campo. (*b*) *Alli barcaruoli, e si ferma a parlare con uno di essi: gondola via.*

Ros. Siamo a casa? (*a Corallina.*

Cor.

(a) *Figlia, per espressione amorosa.* (b) *Piazzetta.*

Cor. Sì ; non vedete ?

Ros. Sia ringraziato il cielo. Temevo andare in quel brutto luogo.

Cor. Non ve l'ha detto in gondola il signor Pantalone, che vi conduceva a casa ?

Ros. Non gli credevo. *(entra in casa.*

Cor. (Sin' ora è andata bene. Non so quel che succederà poi.) *(entra in casa.*

Pan. Andemo a sentir se siora Beatrice sa gnente.
(vuol entrare;

SCENA II.

Florindo, e Pantalone.

Flo. Signor Pantalone lo riverisco divotamente.

Pan. Servitor umilissimo.

Flo. Vorrei pregarvi d' una grazia.

Pan. La comandi. In cossa possio servirla ?

Flo. Voi siete il Tutore della signora Rosaura.

Pan Per servirla.

Flo. Perdonate se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla ?

Pan. Perchè no? Volesse el cielo, che ghe capitasse una bona fortuna. La putta xè in un' età discreta. De bontà no ghe xè forsi la so compagna. La gh' ha de dota quattordese mille ducati; la xè de bon parentà: chi la tolesse no faria cattivo negozio. (Magari che el la volesse elo! So chi l'è; ghe la daria con tanto de cuor.)

Flo. (Quì bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso, e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l' ardire di chiedervi io stesso la signora Rosaura in consorte.

Pan.

Pan. (Oh cielo te ringrazio!)
Flo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?
Pan. No la diga altro, caro sior Florindo. So chi la xè, son informà della so nascita, e del stato della so casa. Ho conossù so sior pare, e so sior barba, (*a*) zentilomeni veronesi de tutta stima, e de tutta bontà. Accetto con tutto el contento la richiesta, che la me fa de sta putta, e quà, su do piè, da galantomo, da omo d'onor ghe prometto, che la sarà so muggier.
Flo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?
Pan. Me posso compromettér, so quel che digo, cognosso la bontà della putta, e po el merito de sior Florindo xè una bona lettera de raccomandazion.
Flo. Voi mi consolate. Credetemi, ch'io l'amo teneramente.
Pan. La senta, per ogni bon riguardo, anderò a dirlo alla putta, e ghe lo dirò anca a so siora mare...
Flo. E se la madre non volesse?
Pan. Oh circa la mare me ne rido. Ghe lo dirò per rispetto, ma co xè contenta la putta, fazzo conto, che sia fatto tutto.
Flo. E suo zio?
Pan. El lo saverà, el fa tutto quel che digo mi. Ma la senta, sior Florindo, la s'arrecorda ben, che semo omeni, e no semo putelli; se la putta se contenta, no trovemo radeghi, (*b*) no se pentimo.
Flo. Sono un uomo d'onore, non son capace di male azioni.
Pan. Me dala parola?
Flo. Vi dò parola.
Pan. Vago subito.

SCE-

(a) *Zio*. (b) *Imbrogli*.

SCENA III.

Lelio, e detti.

Lel. AH signor padre...

Pan. Via, tocco de desgrazià, via galiotto, baron, no me vegnir più davanti. Ma senti furbazzo, per poco ancora ti spasizzerà (a) su ste piere. (b) (*entra in casa di Rosaura.*

Flo. Signor Lelio, convien credere, che abbiate fatto qualche cosa di brutto a vostro padre, poichè vi scaccia sì bruscamente.

Lel. Mi odia, non mi può vedere.

Flo. Ma diavolo! Dirvi galeotto, disgraziato, sono cose, che fanno inorridire.

Lel. Ecco i titoli, con cui mi onora.

Flo. Avete inteso, che ha detto, che per poco passeggierete ancor queste pietre?

Lel. Certamente io dubito, ch'ei mi voglia far catturare.

Flo. Ma che mai gli avete fatto?

Lel. Niente: non vuol compatire la gioventù.

Flo. Via; posso io accomodare queste dissensioni?

Lel. Caro signor Florindo, volete voi adoprarvi per me? Vi sarò eternamente tenuto.

Flo. Vostro padre ha della bontà per me. Confidatemi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operare.

Lel. Vi dirò. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Flo. (Buono!) E così? Fin quì non vi è male.

Lel. Ho svelato l'amor mio a mio padre, e l'ho pregato di darla a me per consorte.

Flo. Ed egli, che cosa ha detto?

Lel. Me l'ha barbaramante negata.

Flo.

(a) *Passeggerai*. (b) *Pietre*.

Flo. (Pantalone è un uomo savio, e dabbene). Ma che avete fatto, che vaglia a disgustarlo?

Lel. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapevo come fare a parlar colla signora Rosaura, per rilevar dalla sua bocca, se potevo sperare, ch' ella fosse di me contenta; fissando poscia in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il Tutore non l' avrebbe potuto impedire.

Flo. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un' estrema curiosità.)

Lel. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto, che mio padre volesse farla vedere a certe signore, sono andato io a prendere in una gondola la signora Rosaura, e unita alla sua Cameriera l' ho condotta in una casa a Castello.

Flo. (Oimè! Che sento!)

Lel. Ditemi, è questo un delitto sì grande, che meriti l' indignazione di mio padre?

Flo. (Rosaura è stata in balia di Lelio?)

Lel. Mio padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere colla ragazza, ha messo sossopra il vicinato, e chi sente lui, pare, ch' io abbia assassinato mezzo mondo.

Flo. (Ah l' onor mio vuole, che io mi disimpegni.)

Lel. Eccovi tutta l' istoria. Caro amico, parlate voi a mio padre: ditegli, che finalmente Rosaura non è una principessa: che non doveva negarmela, e che il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.

Flo. (Ci penserò, non voglio, che la passione m' acciechi.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che vostro padre a ragion vi maltratta, che l' ardir vostro merita esser punito, e che da me non ispetiate soccorso. (*parte*.

SCENA IV.

Lelio solo.

Lel. OR sì che ho trovato un buon mediatore. Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretensione sopra la signora Rosaura; se così fosse, l'avrei fatta bella! Ah se potessi parlare colla signora Beatrice! Con tutto quel, che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù, quantunque in casa vi sia mio padre, credo meglio arrischiarmi, e ritentare la mia fortuna. (*entra in casa*.

SCENA V.

Camera.

Beatrice, e Corallina.

Bea. VIen quì, Corallina, fin tanto che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata.

Cor. Oh che imbroglio! Non vi voleva altri, che io a uscirne con onore.

Bea Lelio dunque è innamorato di Rosaura.

Cor O di lei, o della dote.

Bea. Indegno! temerario! Far un' azione simile ad una casa onorata? Che cosa ha detto a Rosaura?

Cor. Ha principiato a dirle belle parole, a farle degli scherzetti.

Bea. Ed ella?

Cor. Ed ella... Lo sapete com'è fatta; s'accomoda facilmente. Ma io! Subito: tacete, bassi quegli occhj, giù quelle mani. Oh se non era io!

Bea.

Bea. Manco male: tu sei una giovine di garbo. Le ha parlato di matrimonio?

Cor. Eccomе!

Bea. E Rosaura, che diceva?

Cor. Oh ella dice presto di sì.

Bea. Sfacciatella!

Cor. Ma io! Zitto lì. Non si parla di queste cose: l' ha da saper la signora madre. Basta, ho gridato tanto, che mi sono infiammata il sangue.

Bea. E a Lelio non hai detto nulla?

Cor. Se ho detto? Se ho detto? Vorrei, che mi aveste sentita. Gli volevo fino mettere le mani sul viso. Volete sentire, che cosa ha fatto quel temerario?

Bea. Indegno! Che ha fatto?

Cor. Una cosa, che mi fa venir i rossori sul viso.

Bea. Oimè! Che cosa è stato?

Cor. Ha avuto l' ardire di offerirmi delli denari. A una donna della mia sorta?

Bea. Petulante! E tu?

Cor. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante. A me denari? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.

Bea. Brava Corallina; conservati sempre così.

Cor. Oh sì, signora, denari io non prendo. (Se sono pochi.)

Bea Ecco Rosaura.

Cor. Poverina! Consolatela; è mortificata.

Bea. Sì, la compatisco, è innocentissima.

SCENA VI.

Rosaura, e dette.

Ros. SErva, signora madre.

Bea. Vien quì la mia figliuola, lascia, ch' io ti dia un bacio. Poverina! Hai passato un gran pericolo.

Ros. Avete saputo, che cosa mi volevano fare?

Bea. Sì, l' ho saputo, manco male, che vi era con te Corallina.

Ros. Oh se non era Corallina, povera me!

Cor. Sentite? Se non era io! (*a Beatrice.*

Bea. Vedi? Impara, non bisogna fidarsi degli uomini. (*a Rosaura.*

Ros. Io non avrei mai creduto, che un uomo dabbene mi volesse assassinare.

Bea. Ma! Il cielo ti ha assistita.

Ros. Corallina mi ha illuminato. Se non era ella!

Cor. Se non era io!

Bea. Per l' avvenire ti saprai regolare.

Ros. Oh non esco più di questa casa.

Bea. Il signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.

Ros. Oh il signor Pantalone non mi corbella.

Bea. Perchè?

Ros. Oh non me la fa più.

Bea. Egli non ne ha colpa.

Ros. Sì, sì, non ne ha colpa! Se non era Corallina, so io, dove mi metteva.

Cor. Basta; la cosa è andata bene, non ne parliamo più.

Ros. Io sto bene dove sono, colla mia cara mamma.

Bea. Ma in ritiro dovete andare.

Ros. Signora madre, siete d' accordo anche voi col signor Pantalone?

Bea. Certamente passiamo di concerto.

Ros. Ah! me l'ha detto Corallina.

Cor. Oh io non fallo mai! (L'equivoco non può esser più bello.)

Bea. Dunque non vorreste andare in ritiro?

Ros. Signora no.

Bea. Ma perchè?

Ros. Perchè ... sarò maltrattata ... Mi chiuderanno fra quattro mura ... Non vedrò più nessuno ... (*piange*.

Bea. Eh via ...

Cor. Oh vi dirò, signora mia. Il signor Lelio ha dette certe cose, che l'hanno intimorita. Non è vero? (*a Rosaura*.

Ros. Signora sì.

Cor. Ed egli la voleva sposare. Non è vero?

Ros. Signora sì.

Bea. Bene bene; la discorreremo.

SCENA VII.

Pantalone, e dette.

Pan. PAtrone reverite. Siora Rosaura con so bona grazia, ho da dir un no so che a so siora mare, la favorissa de retirarse per un pochetto.

Ros. Ah caro signor Pantalone per carità ...

Pan. Cossa vorla?

Ros. Non mi assassinate.

Pan. Mi sassinarla?

Ros. Là dentro non ci voglio andare.

Pan. Dove dentro?

Ros. In quel brutto ritiro.

Pan. No, no no ve dubitè.

Ros. Più tosto ...

Pan. Più tosto cossa?

Ros. Mi mariterò. (*parte*.

Pan El ripiego no xè cattivo. Corallina andè via.

Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia.

Pan Via destrigheve.

Cor. Andate là, che avete un bel figlio! Se non era io! (*parte*.

SCENA VIII.

Pantalone, e Beatrice.

Pan. Siora Beatrice, gh'ho da parlar.

Bea. Che dite eh? Di quello scellerato di vostro figlio?

Pan. Cossa vorla, che diga? Son mortificà, son confuso. Ma quel furbasso el gh'averà quel che el merita.

Bea. Il suo castigo non gioverà alla riputazione della mia figliuola.

Pan. Siora Beatrice, el cielo ha provisto. Zà un quarto d'ora siora Rosaura me xè stada domandada per muggier...

Bea. Se si saprà l'accidente occorso, non la vorranno più.

Pan. Chi me l'ha domandada no sa gnente. Stassera el la sposa: l'è forestier; sti quattro zorni, che el sta a Venezia nol se lassa solo. El mena via la muggier, no se ne parla mai più. Finalmente cossa xè stà? Chiaccole, e no altro.

Bea. Sì, in grazia di Corallina.

Pan. Son stà dal sior Ottavio. A st'ora l'ho trovà in letto, despoggià co fa un porcello, gh'ho dito tutto, e l'è contentissimo, anzi adesso el se veste, e el vien da ela a discorrer de sto negozio.

Bea. Ma chi è questo forestiere, che vuol mia figlia?

Pan. El sior Florindo Aretusi.

Bea. Florindo!

Pan. Giusto elo.

Bea. Io dubito, che prendiate sbaglio.

Pan.

Pan. Che sbaglio hojo da prender?
Bea. Vi ha chiesto veramente Rosaura?
Pan. Mi no gh' ho fie. Chi m' avevelo da domandar?
Bea. Poteva parlarvi di qualche altra persona.
Pan. E mi ghe digo, che a mi, come Tutor de fiora Rosaura, el me l' ha domandada per muggier.
Bea. Perchè non dirlo a me?
Pan. Mi no so gnente: el me l'ha dito a mi.
Bea. E' un asino, non ha creanza, non gli voglio dare la mia figliuola.
Pan. La me perdona. L' occasion xè bona, el partio me piase, fior Ottavio xè contento, bisogna che la se contenta anca ela.
Bea. Corallina. *(chiama.*

SCENA IX.

Corallina, e detti.

Cor. Signora.
Bea. Dì a mio fratello, che venga quì subito.
Cor. Sì signora. *(parte.*
Bea. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?
Pan. Mo se ghe digo de sì. E po' a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?
Bea. (Maledetto!) Ebbene, viene, mio fratello?
(a Corallina, che ritorna.
Cor. Ha detto, che si veste.
Bea. Quando è vestito, venga subito.
Cor. Oh vi è tempo. *(parte.*
Pan. Intanto, che fior Ottavo se veste, anderò a scriver una lettera, se la me permette.
Bea. Sì, sì, andate.
Pan. (Voi andar a dir le parole a fiora Rosaura, avanti che ghe parla so mare.)

Bea. Bravo signor Florindo, bravo! villanaccio! parla con me, e non mi dice niente? Mi porta i dolci. Accarezza la madre, per fare all' amore colla figliuola? No, non vo', che tu l'abbia.. Pantalone può dire .. Ma non vorrei, che questo vecchio col pretesto della lettera svolgesse Rosaura. Voglio andar a vedere; passerò di quà in quest' altra camera, e ascolterò. *(apre un uscio da dove esce.*

SCENA X.

Lelio, e detta.

Lel. DEh signora mia ...

Bea Come! indegno, temerario! che fate qui?

Lel. Zitto per pietà.

Bea. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?

Lel. No signora, son quì per giustificarmi.

Bea. Chiamerò vostro padre.

Lel. (*S' inginocchia, e le tiene le vesti.*) Ah per pietà, per carità!

Bea. Siete un assassino.

Lel. Sono un amante della vostra figliuola.

Bea. Se volete la mia figliuola, perchè non chiederla a me?

Lel. Volevo assicurarmi prima dell' amor suo.

Bea. Siete un mentitore. Chiamerò vostro padre.

Lel. Non fate strepito per l' onore di vostra figlia.

Bea. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata. Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano. Ah scellerato! che cosa avete voi fatto alla mia figlia?

Lel. Niente, signora mia, le ho parlato, e non altro.

Bea. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina? per altro ...

Lel.

Lel. Certamente, Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.

Bea. Come! Corallina ha avuto dieci zecchini?

Lel. Sì signora, ve lo giuro sull' onor mio.

Bea. Corallina.

SCENA XI.

Corallina, e detti.

Cor. Signora ... (*vede Lelio.*) Uh. (*corre via.*

Lel. Vedete? Fugge per vergogna.

Bea. Ah disgraziata! Ora crederò che sia innocente Rosaura? Ora crederò alla vostra modestia? Ora mi fiderò, che non sia assassinata?

Lel. Signora ve lo giuro.

Bea. Siete un perfido.

Lel. Credetemi.

Bea. Mi avete tradita.

Lel. Uditemi, signora mia. Tant'è vero, ch' io sono innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.

Bea. Sposarvi con me? (*placidamente.*

Lel. Sì signora, ve lo protesto.

Bea. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro questa sarebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.

Lel. Deh signora mia ...

Bea. Ecco vostro padre.

Lel. Lasciatemi nascondere. (Anco questa ha otto, o dieci mila ducati.) (*entra nella stanza di prima.*

Bea. Indegno! sposarmi! basta ...

SCE-

SCENA XII.

Pantalone, e detta.

Pan. E Cussì? Sto sior Ottavio no s' ha gnancora visto?

Bea. Avete terminata la lettera?

Pan. Siora sì.

Bea. E Rosaura l' avete veduta?

Pan. L' ho vista.

Bea. Le avete detto nulla del signor Florindo?

Pan. Gh' ho dito qualcossa.

Bea. Già me l' immaginavo. Mi piace il pretesto della lettera.

Pan. Qualcossa bisognava, che ghe disesse.

Bea. Ebbene, che cosa ha ella detto?

Pan. Gh' ho proposto sior Florindo per mario, e ela ha fatto bocchin, e l' ha dito de sì.

Bea. Ma vi ho da essere ancora io.

Pan. Seguro, che la ghe sarà.

SCENA XIII.

Brighella, e detti.

Bri. Sior Pantalon, l' è domandà.

Pan. Chi me vol?

Bri. Il sior Florindo Aretusi.

Pan. Diseghe, che el resta servido. Se contentela? (*a Beatrice.*

Bea. Sì venga, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)

Pan. Felo vegnir, e po' andè da sior Ottavio, e diseghe, che l' aspettemo.

Bri. La sarà servida. (*parte.*

Pan.

Pan. Un partio meggio de questo, mi no saveria dove andarlo a cercar.

Bea. Sì, buono! (*con ironia.*

Pan. Cossa ghe trovela de mal?

Bea. Niente. (Florindo non ha creanza; chi non istima la madre, non merita la figliuola.)

Pan. El xè vegnù a tempo, no se lo lassemo scampar.

SCENA XIV.

Brighella, e detti, poi Florindo.

Bri. Sior Florindo vorria parlarghe da solo a solo. El l' aspetta in sala. (*a Pantalone.*

Pan. Diseghe che el vegna quà, che el me fazza sta finezza. Sior Ottavio vienlo?

Bri. L' ha ditto, ch'el se veste. (*parte.*

Pan. No sta tanto a vestirse una novizza. (a)

Bea. (Che caro Lelio! Sposarmi!)

Flo. Servitor umilissimo di lor signori.

Pan. La favorissa, la vegna avanti.

Bea. (Ah briccone!) (*sospirando nel veder Florindo.*

Flo. Io non ardiva avanzarmi; tanto più, che vi è quì la signora Beatrice.

Bea. Le dò soggezione padron mio?

Pan. Za siora Beatrice sa tutto. La xè mare amorosa, e la xè contenta ...

Bea. Mi maraviglio di voi, non è vero, non sono contenta: e mia figlia non gliela voglio dare.

Pan. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mi, e ghe la darà sior Ottavio. Oe, chi è de là?

SCE-

(a) *Una sposa.*

SCENA XV.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior.

Pan. Diseghe a sior Ottavio, che el se destriga, che el vegna subito,

Arl. Sior sì. (*parte, e poi ritorna.*

Bea. No, non gliela voglio dare.

Flo. Signora, non vi riscaldate; io son qui venuto ...

Pan. Mi son el so Tutor. A mi me tocca maridarla, el testamento parla chiaro, me tocca a mi. E cusì vienlo? (*ad Arlecchino, che torna.*

Arl. El se veste.

Pan. El se veste?

Arl. El se veste. (*parte.*

Pan. El s' averà po' vestio.

Bea. Che caro signor Florindo!

Flo. Signora mia, torno a dirvi, non vi riscaldate. Son venuto per dir al signor Pantalone, e dico a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la signora Rosaura resta nella sua libertà.

Bea. Non ve l'ho detto, signor Pantalone? Avete preso sbaglio.

Pan. Come, patron? No m' ala domandà a mi siora Rosaura per muggier?

Flo. E' verissimo.

Pan. E adesso cossa me disela?

Flo. Dico, che vi ringrazio d' avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.

Bea. (E' pentito del torto, che mi faceva.)

Pan. Me maraveggio. S' arrecordela d' averme promesso la parola d' onor? S' arrecordela, che gh' ho dito, che no semo puttei, che la parola xè corsa?

Flo.

Flo. Sì signore, tutto m'arricordo, ma ho dei motivi per ritirarmi da un tal impegno.

Bea. (Mi pareva impossibile.)

Pan. E la farà, che le parole de siora Beatrice ghe fazza mancar al so dover? Una mare xè da rispettar, xè vero, ma in sto caso, la sa cossa, che gh' ho dito. I Tutori dispone ... Chi è de là?

SCENA XVI.

Brighella, e detti.

Bri. Sior.

Pan. Mo via, sto sior Ottavio per amor del cielo.

Bri. Subito. (*parte, poi ritorna.*

Flo. Signore, venero la signora Beatrice, ma ho dei motivi più forti per essermi di ciò pentito.

Pan. Che motivi? La diga.

Flo. Ho dei riguardi a parlare...

Bea. Eh via parlate. Non abbiate soggezione.

Flo. Dunque dirò ...

Pan. Xelo quà? (*a Brighella, che torna.*

Bri. El se veste. (*parte.*

Pan. (Oh sielo maledetto col sarà vestio!) E cusì? (*a Florindo.*

Flo. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare: non essere di mio decoro sposare una giovine, che con inganno è stata dalla propria casa involata.

Pan. (Oh dio! Come lo salo?)

Bea (Ah non è pentito per causa mia!)

Pan. Caro sior Florindo, chi v' ha contà ste fandonie?

Flo. Vostro figlio medesimo.

Pan. Ah infame! Ah desgrazià! Quando? Come?

Flo. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fossi presso di voi mediatore del suo perdono. Mi raccontò l' av-

l'avventura, ed oltre a quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.

Pan. No, sior Florindo, ve l'assicuro mi, Rosaura xè onesta, Rosaura xè innocente.

Flo. Questa è una sicurtà, che voi non mi potete fare.

Bea. Ecco, signor Pantalone, per causa di vostro figlio Rosaura è precipitata.

Pan. Ah che sempre più cresse la mia collera contra de quel desgrazià! Sì, l'accuserò mi alla Giustizia; farò, che el sia castigà. Povera putta! Ah! sior Florindo, no l'abbandonè.

Flo. Sa il cielo quanto l'amo. Ma l'onor mio lo preferisco all'amore.

SCENA XVII.

Lelio, e detti.

Lel. Signor Florindo ....

Pan. Ah infame! Ah scellerato! Quà ti xè?

Lel. Ascoltatemi signor padre, ascoltatemi signor Florindo; io non son reo, che di un semplice tentativo. La signora Rosaura è innocente; e per prova della verità, e per risarcimento di qualunque menoma macchia possa io avere inferita al decoro di questa onesta fanciulla, son pronto a dar la mano di sposo alla signora Beatrice.

Pan. (Oh che galiotto!)

Flo. Non niego, che ciò non potesse contribuire alla riparazione della figliuola.

Pan. (In tun caso simile bisogna rischiar tutto.) Cossa dise siora Beatrice?

Bea. Ah! Voi mi vorreste far fare un gran sagrifizio ...

Pan. Chi è de là?

SCE-

SCENA XVIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. SIor.

Pan. Subito, subito, che vegna sior Ottavio.

Arl. Subito. (*parte, poi ritorna.*

Pan. Siora Beatrice, quà se tratta d'onor, se tratta del so sangue, e se tratta del mio. Mi son offeso da un fio, ma considerando che l'ha falà per amor, son pronto a desmentegarme ogni cossa. (Eh furbasso, ti me n' ha fatto de belle! Basta.) (*piano a Lelio.*) Lelio, che giera innamorà de siora Ròsaura, per salvarghe l'onor, el se esebisse, el fa el sacrifizio de sposar la mare ...

Bea. E lo chiamate un sagrifizio?

Pan. Basta, vogio dir ... El pensa de meggiorar! Tocca a ela a coronar l'opera. Salvar el decoro della so casa, d'una so fia, d'ela medesima, e consolar tanta zente co una sola parola.

Arl. Son quà. (*ritornando.*

Pan Cossa dise sior Ottavio?

Arl. El se veste.

Pan. Diseghe da parte mia, che el se fazza vestir dal diavolo.

Arl. La sarà servida. (*parte.*

Pan. E cusì, siora Beatrice?

Bea. Ah è tanto grande l'amore, che ho per la mia figliuola, che per lei son pronta a sagrificarmi. Signor Lelio?

Lel. Signora.

Bea. Vi sposerò.

Pan. Cossa dise sior Florindo?

Flo. Che se la signora Beatrice viene sposata dal signor Le-

Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla signora Rosaura.

Pan. Presto, dov' è siora Rosaura?

SCENA XIX.

Rosaura, e detti.

Ros. Eccomi, eccomi.

Pan. Vegnì quà, fia mia. Sior Florindo ve desidera per muggier, come che za v' ho dito. Seu contenta?

Ros. Signor sì.

Pan. Vela là, la fa bocchin, e la dise de sì. Via sior Florindo, la ghe daga la man.

Flo. Così subito?

Pan. O la ghe daga la man, o la metto in ritiro.

Ros. Ah no, per amor del cielo! no in quel ritiro, per carità.

Pan. Ma cossa credeu, che el sia sto ritiro?

Ros. Mi ha detto Corallina, che è così brutto, che starò male, che sarò sepolta. Oh cielo! tremo tutta.

Pan. Corallina l' ha dito? Oh desgraziada!

Lel. Sì signore, quella buona ragazza, che mi ha mangiato dieci zecchini.

Pan. Ah sassina! Dove xela Corallina?

Ros. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n' è andata.

Pan. Per cossa?

Ros. Ha detto, che se ne andava per causa mia.

Bea. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.

Pan. Bon viazo. Via, sior Florindo, tanto fa, concludemo. Vela quà la so cara sposa.

Flo. (Oh cielo!) E il signor Ottavio?

Pan. El se veste.

Flo. Via, le darò la mano. Ma prima la dia vostro figlio alla signora Beatrice.

Lel. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare ai miei disordini.)

Bea. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.

Rof. Che cosa fate signora madre?

Bea. Io mi marito per te.

Rof. Ed io mi mariterò per voi.

Bea. (Florindo ingrato!)

Lel. Signora, ecco la mano.

Pan. (Un orbo, che ha trovà un ferro da cavallo.) Sior Florindo a ela.

Flo. Sì. Eccovi, Rosaura, la mano.

Pan. Via, anca vu. (*a Rosaura.*

Rof. Eccola.

Pan. Brava. I matrimonj xè fatti. Sia ringrazià el cielo. Lelio po la discorreremo.

SCENA ULTIMA.

Ottavio, Brighella, Arlecchino, e detti.

Ott. ECcomi, eccomi. Ho fatto presto?

Pan. Bravo.

Arl. El s' ha vestido.

Pan. Sior Ottavio, xè fatto tutto.

Ott. Sì? Ho gusto. Posso tornare a letto.

Pan. Aspettè, sior potco. Compatime, me fè rabbia.

Ott. Eh dite pure, io non l' ho per male.

Pan. Sior Florindo ha sposà siora Rosaura.

Ott. Oh!

Pan. E mio fio ha sposà vostra sorella.

Ott. Oh!

Pan. E vu resterè solo.

Ott. Non me n' importa niente.

Pan. Bravo, evviva la flemma.

Flo. Signor Pantalone, giacchè avete avuto tanto amore per la signora Rosaura, vi prego dovendo io anda-

te

re alla patria mia, compiacervi di seguitar il maneggio de' di lei beni.

Pan. Volentiera, con tutto el cuor.

Lel. Caro padre, vi supplico rimettermi nell'amor vostro, ed or che sono ammogliato, non mi abbandonate colla vostra direzione.

Pan. Sì, se ti gh' averà giudizio, te sarò pare amoroso, sarò to economo, te farò el fattor.

Ott. Oh se volesse fare questo benefizio anche a me!

Pan. Siben. Vu ghe n'avè bisogno più dei altri. Lo farò volentiera. Manizzerò mi la vostra roba. Ve mantignerò, e no penserè a gnente.

Ott. Oh cielo ti ringrazio.

Bri. Sior padron, (*ad Ottavio.*) ghe domando la mia buona licenza, no gh' ho più voja de servir. Vago a cavarme la livrea. (*parte.*

Ott. Ehi la mia doppia.

Pan. Costù sa come che el sta. El gh' ha paura de mi.

Arl. E a mi chi me darà da magnar?

Pan. Mi te ne darò.

Arl. E mi magnerò.

Ott. Signora sorella, siete maritata?

Bea. Per far bene a Rosaura.

Ott (*Ride*). E voi, nipote?

Ros. Per far bene a me.

Ott. (*Ride*). Andiamo a cena.

Pan. Orsù, andemo a far le scritture de dota. Finalmente tutto xè giustà, tutto xè fenio. Lelio spero, che col matrimonio ti muerà vita. Te perdono tutto. Siora Rosaura xè ben logada, e ho adempìo al mio debito, e ho superà tutto, e ho sempre osservà quella giustizia, quell' attenzion, quella fedeltà, quella onoratezza, che xè necessaria in un omo onesto, che ha tolto l' impegno d' esser, e che deve esser un buon Tutor.

Fine della Commedia.

L'AMORE PATERNO

O SIA

LA SERVA RICONOSCENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Parigi dai Commedianti Italiani ordinarj del Re.

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi.

CLARICE figlia di PANTALONE.

ANGELICA altra figlia di PANTALONE.

CELIO amante di CLARICE.

SILVIO amante di ANGELICA.

FLORINDO uomo vano, e presuntuoso.

PETRONIO uomo ignorante.

CAMILLA amante d'ARLECCHINO.

SCAPPINO servitore di PANTALONE.

ARLECCHINO amante di CAMILLA.

La Scena è a Parigi in una sala comune
della casa di Camilla.

G. Zuliani inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Arlecchino in abito di compagna, e Scappino.

Sca. OH, oh, signor Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Com'ela, Scappin? Cossa vol dir? Mi te credeva ancora in Italia. Per che rason et tornà a Parigi?

Sca. Oh bella! il signor Stefanello non mi ha mandato a Venezia per accompagnare a Parigi il signor Pantalone di lui fratello?

Arl. E ben? Stefanello è morto. Pantalon non ha più

 da

da vegnir a Parigi, e ti ti averessi fatto mejo a restar in Italia. (Costù no lo posso soffrir, so, che una volta l'aveva delle pretension sora Camilla.)

Sca. Anzi sono venuto a Parigi col signor Pantalone, e con due sue figliuole.

Arl. Pantalon è vegnù quà con do fiole? So fradelo è morto, e el vien quà con do fiole?

Sca. A Lione solamente abbiamo saputo la morte del signor Stefanello. Il signor Pantalone ha pensato bene di proseguire il viaggio, e di venire a Parigi, sperando di ereditare i beni di suo fratello; ma il povero galantuomo ha qui scoperto, che per le leggi del Regno non può ereditar cosa alcuna, e si trova nelle maggiori angustie del mondo. In Venezia non è mai stato ricco; viveva si può dire dei soccorsi di suo fratello, e tutto spendeva per educare le sue figliuole, le quali, per dire la verità, sono riuscite due maraviglie, una bravissima nelle scienze, e l'altra eccellente nella musica. Credeva di far un gran regalo a suo fratello, conducendogli queste due gioje, ma il fratello è morto, ed il pover' uomo non sa a qual partito appigliarsi.

Arl. Niente. Cossa gh' alo paura? Non alo con lu do zoggie? A Parigi no manca i dilettanti de sta sorte de zoggie, el farà un bon negozio, el troverà da metterle in qualche bon gabinetto.

Sca. Capisco quel, che volete dire: ma il signor Pantalone è delicatissimo in materia d'onore; e le sue figliuole sono l'esempio della savviezza, e della modestia.

Arl. Ho inteso. Zoggie morte, diamanti senza spirito; co no i è brillanti, no i gh' ha credito, no i fa fortuna. Mi conseggierave el sior Pantalon a tornar a portar la so marcanzia in Italia. La virtù è bella e bona, ma la virtù in miseria l'è giusto come un diamante nel fango.

Sca.

Sca. Io credo, che a quest' ora il signor Pantalone sarebbe partito, se Camilla a forza di buone grazie non lo trattenesse quì in casa sua.

Arl. Come! sior Pantalon xè in sta casa?

Sca. Sì certo. Oggi è un mese, che siamo quì. Stupisco, che non lo sappiate.

Arl. No so gnente. Son stà quaranta zorni in campagna a far el vin, a far taggiar delle legne. Sangue de mi! e Camilla no me l'ha scritto?

Sca. Che obbligo ha ella di farvi sapere tutti i fatti suoi?

Arl. Sior sì, la gh' ha obbligo de farmelo saver, perchè l'ha da esser mia mujer, e tutto quel, che la gh' ha a sto mondo l' ha da esser mio; e no vojo, che la se fazza magnar el soo, e che la fazza magnar el mio: e sior Pantalon ha da andar via subito de sta casa colle so zoggie, che delle zoggie, che magna, no ghe ne so cossa far, e comando mi, e in sta casa son patron mi, e se Camilla no lo manderà via, la manderò via mi.

Sca. (Diavolo, mi dispiace bene sentire, che Camilla sia impegnata con costui.) Piano, piano, signor Arlecchino, non tanto strepito, non tanta superbia. Ricordatevi, che Camilla, voi, ed io siamo stati tutti tre servitori del signore Stefanello.

Arl. Da mi a ti ghe xè sempre stà della differenza. Mi ho servìo da mastro de casa, e ti da staffier.

Sca. Sì, ecco la differenza. Voi siete ricco, ed io sono povero, perchè voi avete rubato assai più di me.

Arl. No xè vero niente, ti xè una mala lengua. Tutto quello, che gh' ho, me l' ha dà el patron colle so proprie man.

Sca. E' verissimo. Il padrone vi ha sempre dato da spendere, ma voi non avete speso tutto quello, che il padrone vi ha dato.

Arl. Ho i mi conti approvadi, ho il mio libro saldà.

Sca. Se quel libro potesse parlare, ogni pagina domanderebbe vendetta.

Arl. Tasi là, che te rompo el muso.

Sca. Provati, se hai coraggio.

SCENA II.

Camilla, e detti.

Cam. CHe cos' è questo rumore? Oh Arlecchino, ben tornato dalla campagna.

Arl. Giusto vu ve voleva.

Cam. Ma che cosa avete, figliuoli, fra di voi, che vi ho sentito gridare?

Arl. Colù l' è tornà a Parigi per farme precipitar.

Sca. Colui! Cos' è questo colui? Se non fosse quì questa giovane...

Arl. Falo andar via de quà. Falo andar via, se no ti vol veder un precipizio.

Cam. Caro Scapino, fatemi il piacere...

Arl. (Caro Scapino? Ho paura... Ma no voi dar da conosser la mia zelosia.)

Cam. Andate, vi dico, andate, non mi obbligate a dirvelo un'altra volta. (*a Scapino.*

Sca. Ma sentite la mia ragione.

Cam. Non voglio sentire altre ragioni, andate.

Arl. Va via de quà, che sarà megio per ti.

Sca. In quanto a voi me ne rido. Partirò per il rispetto, che ho per Camilla. Ella è la padrona di questa casa, e la civiltà vuole, ch' io l' obbedisca. (Egli è ch' io ne sono innamorato, e mi lusingo ancora di guadagnarla.)

Cam. Via dunque andare, che mi farete piacere.

Sca. Signora sì, vado, non v' inquietate. (Chi mai avrebbe creduto, che una giovane come questa s' invaghi-

ghisse a tal segno di un uomo così villano, come Arlecchino?) (*parte*.

SCENA III.

Camilla, ed Arlecchino.

Cam. E Bene, il mio caro Arlecchino, si può sapere, per qual ragione siete in collera con Scappino?

Arl. Mi no son in collera con Scapin; ma son in collera con ti.

Cam. Con me? Per qual ragione? Cosa vi ho fatto?

Arl. Perchè ricever in casa tanta canaja, e darghe da magnar, e da bever, e consumar el nostro miseramente?

Cam. Io l'ho fatto per compassione. Il povero signor Pantalone si trova quì senza amici, senza danari, aveva io da lasciar perire lui, e la sua famiglia?

Arl. La compassion l'è bella, e bona, ma per ajutar i altri non avemo da pregiudicar i nostri interessi.

Cam. No, caro Arlecchino, per grazia del cielo, abbiamo tanto di bene da poter far del bene anche agli altri.

Arl. Se avemo del ben, non è mai troppo, e no se sa quel, che possa nasser; e bisogna far conto dei zorni grassi per paura dei zorni magri.

Cam. Ma il bene, che si fa, è sempre bene; e non bisogna mai diffidar della provvidenza, anzi dobbiamo esser certi, che il cielo ricompensa le opere buone, e che sempre più saranno migliorati i nostri interessi.

Arl. Orsù mi no voggio sentir altre prediche. Quel, che xè stà, xè stà. Intendo, voggio, e comando, che ti licenzi subito sior Pantalon.

Cam. Ma dove andrà questo povero galant' uomo?

Arl. Che el vaga dove che el vol.

Cam. E le sue povere figlie?

Arl. No le xè nè nostre fie, nè nostre sorele, e nu no gh'avemo obbligo de pensarghe.

Cam. Caro Arlecchino, se mi volete bene, ascoltatemi. Soffrite, ch' io vi dica il mio sentimento, e poi farò tutto quello, che voi volete. E' vero, che non sono del nostro sangue, ma sono però il nostro prossimo; hanno bisogno di noi, e se noi fossimo nel loro caso, avressimo piacere di trovar della carità, e bisogna fare ad altri quello, che vorremmo che fosse fatto per noi. Oltre a ciò, considerate bene, che tutto quello, che abbiamo al mondo, lo abbiamo avuto dal signor Stefanello, che era fratello del signor Pantalone, e zio di queste povere figlie, e che trovandosi essi in miseria, siamo obbligati a soccorrerli per gratitudine, per onestà, e per giustizia.

Arl. Basta. Per la bona memoria del sior Stefanelo, no digo niente, te perdono; quel che xè stà, xè stà. Ti li ha tenudi in casa un mese senza dirmelo, senza scriverme niente, pazienza. Ma quanto tempo ha da durar sta facenda? Quando favorisseli d' andar via?

Cam. Spererei, che presto dovessero gli affari del signor Pantalone cangiar aspetto. Ci sono quì a Parigi degli Italiani impegnatissimi per far del bene al signor Pantalone. Vengono quì sovente a far un poco di conversazione. Sono incantati della virtù, e del merito delle figliuole.

Arl. E perchè no ghe troveli casa? Perchè no ghe dai da magnar? No xeli anca lori el so prossimo? Perchè mo avemio nu da esser più prossimi dei altri prossimi?

Cam. Questi italiani, che vengono quì, sono giovani, non hanno donne. Il signor Pantalone è un uomo onorato, le sue figliuole sono bone accostumate, e finchè sono nella mia casa, fanno una buona figura, e nessuno può mormorare.

Arl.

Arl. Ale curte, quanto tempo resterali ancora in sta casa?

Cam. Non saprei. Dite voi, caro Arlecchino, quanto vi contentate, che restino?

Arl. Oggio mi da stabilir el tempo?

Cam. Sì, stabilitelo voi.

Arl, Vintiquatr' ore, e gnanca un minuto de più.

Cam Così poco?

Arl. Tant' è. Vintiquatr' ore.

Cam. Ma non è possibile...

Arl. Pussibile, o no pussibile, cussì l' intendo, e cussì ha da esser. Tutto xè preparà per le nostre nozze. Avanti che se sposemo, voi la casa libera, e desbarazzada. Penseghe ti, altrimenti te digo, e te protesto, che no voi altro da ti, che strazzerò el contratto, che venderò tutto el mio, che andarò a Bergamo a maridarme, e che te lasserò quà col to prossimo, e co la to compassion.

Cam. No, ascolta, caro Arlecchino...

Arl. No gh' è altro da dir, non ascolto altre rason. Vintiquattro ore de tempo. O Pantalon, o Arlecchin, o el prossimo, o el marido, o la compassion, o l' amor. Addio, a revederse, ti m' ha capido. (*parte*.

SCENA IV.

Camilla, poi Pantalone.

Cam. POvera me! io mi trovo in un imbarazzo grandissimo. Amo Arlecchino, e non lo vorrei disgustare. Se perdo Arlecchino, perdo quanto ho di più caro, quanto ho di più piacevole al mondo. Orsù, il signor Pantalone è assai ragionevole. Ho fatto per lui fin ora quanto ho potuto. Compatirà ancor egli le mie circostanze... ma eccolo per l' appunto.

Pan.

Pan. Camilla . (*dalla porta* .

Cam. Signore .

Pan. Seu sola ?

Cam. Sì , ſignore , son sola .

Pan. Fia mia , vegnì quà . Laſſè, che ve parla col cuor averto , con schiettezza , e ſincerità . Vu fin adeſſo m' avè fatto del ben . Xè un mese , che son in casa voſtra , e nelle mie disgrazie , e nelle mie miserie vu sè ſtada la mia benefattrice, el mio conforto , la mia unica consolazion . No xè giuſto però, che per causa mia abbiè da soffrir dei discapiti , e dei dispiaceri . Scapin m' ha dito tanto che baſta. Arlecchin ve rimprovera per causa mia , ghe volè ben, l' ha da eſſer voſtro mario, e mi , che son un omo d' onor , non ho da romper la voſtra pase , e la voſtra union . El cielo ve renda merito del ben , che m' avè fatto. Ve ringrazio de cuor , e avanti sera ve leverò l' incomodo, e mi , e le mie povere fie ve laſſeremo in te la voſtra tranquillità .

Cam. (Fortuna ti ringrazio : è dispoſto da se senza ch' io abbia la pena di persuaderlo.) Avete dunque risoluto di voler partire ?

Pan. Sì , fia mia , ho risolto . Son persuaso , so el mio dover , e non occorre pensarghe suso .

Cam. Mi dispiace infinitamente di privarmi della voſtra compagnia , e di quella delle voſtre care figliuole . Ma vedete bene , ſignore . ..

Pan. No parlemo altro . So tutto , ve compatiſſo , e me tocca a mi a remediarghe .

Cam. Se è lecito , ſignore, dove pensate voi di voler andare ?

Pan. No so gnanca mi .

Cam. Come ! non lo sapete ? Dite di voler partire , e non sapete ancor dove andare ?

Pan. Non so gnente , anderò dove che la sorte me porterà.

Cam.

Cam. E le vostre figlie?

Pan. Le sarà a parre del mio destin. Miserabili, ma onorate.

Cam. Se andate in un albergo, vi costerà molto.

Pan. Nè mi sarave in caso de mantegnirme.

Cam. Volete andare in casa di qualche amico?

Pan. Un omo d' onor no conduse in casa de nissun le so fiole.

Cam Ma cosa dunque destinate di fare?

Pan. Andar via de Parigi.

Cam. Dove?

Pan. No so gnanca mi.

Cam. Avete voi danari per far il viaggio?

Pan. No, fia mia. Ho scritto a Venezia, perchè i venda quel poco, che me xè restà. Ma ghe vorà dei mesi, e adesso savè in che stato che son.

Cam. Oh cieli! E come dite voi di voler partire?

Pan. La pruvidenza no abbandona nissun. Venderò quei pochi mobili, che me resta, venderò i abiti delle mie povere fie, venderò i libri della mia cara Clarice. Venderò la musica della mia cara Angelica. Oh dio! che pena, che le proverà poverette a privarse delle cosse più care, che le gh' ha a sto mondo. Ma non importa, che se venda tutto, che se sacrifica tutto, ma che se salva el decoro, l' onestà, la reputazion.

Cam. (Mi move sempre più a compassione. Non ho cuore d' abbandonarlo.)

Pan. Camilla, a revederse, el cielo ve benedissa.

Cam. No, signor Pantalone, fermatevi. Non voglio assolutamente, che voi partiate di questa casa.

Pan. No, fia mia, ve ringrazio. Xè giusto che vada, e bisogna andar.

Cam. No certo, voi non partirete di casa mia a ogni costo.

Pan.

Pan. Nè mi soffrirò mai, che Arlecchino se desgusta, e che el ve abbandona per causa mia.

Cam. Lasciate il pensiero a me. Arlecchino veramente ha qualche premura di sposarmi, e non vorrebbe in casa nessuno, ma io gli farò meglio comprendere il vostro stato, il pericolo vostro, e delle vostre figliuole, e spero, che ancor egli si persuaderà State quì, state allegro, non vi prendete pena. Vado a consolare le vostre care figliuole, a porre in calma il loro spirito, il loro cuore. Povero signor Pantalone! povera sventurata famiglia! non temete di nulla. Il cielo vi provvederà. (*parte*.

S C E N A V.

Pantalone, poi Clarice.

Pan. Poverazza! La xè de bon cuor, no gh'ho gnanca podesto responder gnente. Le lagreme m'ha impedio de parlar, ma cossa oggio da far? Oggio da restar? Oggio da andar? Se vago via. cossa sarà de mi? Se resto quà cossa sarà de Camilla? In tutte le maniere son confuso, son afflitto, son desperà.

Cla. Oh via, signor padre. Camilla ci ha consolato. Rasserenatevi, consolatevi ancora voi.

Pan. Cara fia, cara la mia Clarice, come mai voleu che me consola, se me vedo proprio perseguità dal destin?

Cla. Caro signor padre, il destino non vi farà mai tanto male, quanto voi ve ne fate da voi medesimo. Il maggior bene di questa vita è la quiete dell'animo, la rassegnazione, l'indifferenza. Ridetevì della fortuna. Ella ci può toglier tutto fuori della virtù, e non perdiamo niente, se ci resta il lume della ragione.

Pan.

Pan. Oh cara! oh benedetta! oh che bocca d'oro! ogni parola xè una perla; ogni sillaba un diamante, ogni discorso una manna, un zucchero, che consola el cuor. Me consegieu de restar?

Cla. Sì signore, senza veruna difficoltà: la ragion c'insegna a soffrire il male, ma non mai a ricusare il bene. Si devono tollerar le disgrazie, ma non abbiamo da procurarcele da noi stessi. La pietà, che ha di noi Camilla, è una provvidenza: e noi saremmo ingrati alla provvidenza, abusandoci de' suoi beneficj.

Pan. E se Camilla per causa nostra perdesse la sua fortuna?

Cla. Ella non può mai perdere la sua fortuna per far del bene. Se Arlecchino è nemico delle opere buone, non le può essere, che un cattivo marito; e la perdita di un cattivo marito è il maggior guadagno, che possa fare una donna.

Pan. Mo che massime! mo che pensar! che talento! che talento da Seneca, da Demostene, da Ciceron! Ma a proposito de mario, dimme la verità, Clarice, se el cielo te mandasse una bona fortuna, averessistu piaser de maridarte?

Cla. Signore, tornerò a dirvi quel, ch'ho detto poc'anzi. Le fortune non si ricusano.

Pan. Possibile, che qualche signor de merito no s'innamora della to virtù?

Cla. Caro signor padre, voi credete ch'io sia virtuosa, ed ho timore, che v'inganniate. L'amore, ch'io ho per le lettere, non è virtù, che basti per dar credito ad una donna. Sono necessarie le virtù dell'animo; di queste sono meschinamente fornita, e non mi lusingo di meritare fortuna.

Pan. Cossa distu? Ti gh'ha tutto, ti meriti tutto, e la to modestia xè la corona dei to meriti, e de le to virtù.

Cla.

Cla. In verità voi mi fate arrossire.

Pan. Quei pochi italiani, che qualche volta ne favorisse, i xè incantai, no i se sazia mai de lodarte.

Cla. Sono pieni di bontà, e di politezza.

Pan. Cossa distu de lori? Cossa te par? Sali gnente? Gh' ali del merito? Ti ti li cognosserà più de mi.

Cla. In un mese, che ho l' onor di trattarli, poco si può rilevare, pure se ho da dirvi il mio sentimento, vi dirò come penso di loro. Il signor Celio è manieroso, è gentile, ma mi pare un poco troppo vivace. Il signor Silvio ha uno spirito più regolato, ma è troppo serioso. Il signor Florindo sa qualche cosa, ma ha troppa presunzione di se stesso, ed il signor Petronio non sa niente, e si vergogna di non sapere, e loda, e biasima quel, che sente a biasimare, e a lodare.

Pan. Bravissima. No se pol depenzer meggio i caratteri de ste quattro persone. Va là, che ti gh' ha una gran testa: el cielo in te le mie disgrazie m' ha dà la contentezza de do fie, che xè do oracoli, do maraveggie. Ti bravissima in tele scienze, e Angelica eccellente in tel canto.

Cla. Non tanto, signor padre, non tanto. Non fate, che l' amor vi trasporti. Non giudicate di noi per passione.

Pan. So quel, che digo. Vedo, capisso, intendo, e no son de quei Pari, che se lassa orbar dall' amor. Di, Clarice, dime fia mia, gier sera, stamattina astu fatto gnente, astu composto gnente?

Cla. Niente, signore, posso dir quasi niente.

Pan. Co son vegnù in te la to camera, ho visto, che ti scrivevi.

Cla. Per dir la verità faceva un piccolo sonettino.

Pan. Un sonetto? Brava. Via famelo sentir sto sonetto.

Cla. Ma non è ancora finito. Mi mancano le due terzine.

Pan.

Pan. N' importa, fame sentir qualcossa.

Cla. Lo farò per obbedirvi. *(tira fuori la carta.*

Pan. Mo che allegrezza! mo che consolazion, aver una fia de sta sorte! Co te sento a parlar, me desmentego tutte le mie disgrazie. Co sento qualcuna delle to composizion, me par de esser un omo ricco, un omo felice, no me scambierave con un re de corona.

SCENA VI.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior Pantalon la reverisso.

Pan. (Oimei! Costù me vien a amareggiar la consolazion.) Ve reverisso, sior Arlecchin.

Arl. Alo fato bon viazo?

Pan. Cussì, e cussì. *(* Aspettè, no andè via.) *(a Cla.*

Arl. Ela presto de partenza?

Pan. No so gnanca mi. Spero quanto prima.

Arl. La vada a bon viazo. La staga ben, la se conserva, e la me scriva, che averò gusto de saver, che la staga ben.

Pan. Si che donca co ste cerimonie me disè, che vaga via?

Arl. No disel, che el partirà quanto prima? Mi veramente aveva dito a Camilla, che aveva piaser, che sior Pantalon favorisse de restar quà altre vintiquattr' ore, ma col va via quanto prima, el ne vol privar più presto delle so grazie.

Pan. No, caro amigo, no v' indubitè gnente, no son ingrato ale vostre finezze. Resterò quà vintiquattr' ore, vintiquattro mesi, fin che volè.

Arl. Troppe grazie, sior Pantalon, troppe grazie. Mi la con-

conseggio de partir subito, avanti che vegna la cattiva ſtagion.

Pan. (Debotto me vien voggia de chiaparlo per el collo, e de ſtrangolarlo.) (*a Clarice.*

Cla. (No, ſignor padre, non v' inquietate. Egli finalmente non è il padrone di queſta casa.)

Pan. (Tanto più el me fa rabbia. Se el fusse el patron, no gh' averave ardir de parlar.)

Arl. Ela queſta una dele so fiole? (*a Pantalone.*

Pan. Sior sì, la xè mia fia.

Arl. La virtuosa de muſica?

Pan. Sior no, la virtuosa de lettere.

Arl. Me consolo infinitamente della so bella virtù. La diga, ſignora, intendela ben el francese, sala parlar francese?

Cla. No, per mia sfortuna l'intendo poco, e lo parlo meno.

Arl. Cossa fala quà donca? Mi la conseggio de andar via, de tornar in Italia. La pol esser brava quanto che la vol, se no la se sa far intender, no la farà gnente.

Pan. Ghe xè dei italiani, e ghe xè de ſignori franceſi, che intende beniſſimo l'italian.

Arl. No la farà gnente, no serve gnente; el guſto de la nazion xè una cossa particolar, no la farà gnente.

Cla. Voi dite beniſſimo, ogni nazione ha il suo guſto particolare, e quello de' franceſi è il più difficile, è il più delicato di tutti. Io non sono quì per farmi merito, nè per far fortuna; mi baſta di essere compatita.

Arl. No i la compatirà.

Cla. Non mi compatiranno? E perchè?

Arl. Perchè i dirà: quà semo in Franza, e se no savè el guſto de Franza, dovevi reſtar in Italia.

Cla. Voi non mi metterete per queſto in disperazione.

Non

Non sono qui venuta di mia volontà. Mi ha condotto mio padre, ma ci son venuta col maggior piacere del mondo per vedere, e godere la più bella metropoli dell' universo: è poco, ch' io sono qui, ma ho ricevuto fin ora tante finezze, che sono contentissima d' esser venuta. La cortesia de' signori francesi è nota, e commendata per tutto. Trovo io medesima più di quello ancora, che mi è stato promesso. E se il mio scarso talento non mi può mettere in istato di acquistar lode, la buona volontà non può mai essere biasimata, e son certa, certissima di essere almen compatita. (*parte*.

SCENA VII.

Pantalone, e Arlecchino.

Pan. Tolè, sior, respondeghe, se gh' avè coraggio.

Arl. E cussì tornando sul nostro proposito, quando ela de partenza, sior Pantalon?

Pan. Ma vu sè quà sul medesimo ton.

Arl. L' è che voria saverlo, per esser pronto a servirlo, se el gh' ha bisogno de' qualche cossa.

Pan. Ve ringrazio, caro, co averò bisogno ve pregherò.

Arl. A proposito: ogni do zorni parte la *diligenza*, vorla, che vada a veder se ghe xè tre boni loghi per ela?

Pan. (Mo el xè un gran tormento costù!)

Arl. Se no la vol andar cola *diligenza*, l' anderà col *cocchio*.

Pan. (Col diavolo, che te porta.)

Arl. Sì, sì, col *cocchio* se va più comodi, e se spende manco. Vado subito a servirla. Vado a fermar i posti nel *cocchio*.

Pan. Mo no ve digo, no v' incomodè.

Arl. Si assolutamente. Voggio aver l' onor de servirla. Vado, e torno subito per servirla. (*parte.*

SCENA VIII.

Pantalone, poi Angelica.

Pan. No gh'è remedio. Sta bestia no me vol, e se Camilla ghe vol ben, ho paura, che la sarà obbligada de licenziarne. Ma se anca dovesse restar, come mai xè possibile de poder soffrir l' impertinenza de sto omo indiscreto, de sto villan? Vardè, sul momento, che giera per consolarme con un sonetto della mia cara fia, el vien a tormentarme, e el me priva dell'unico mio piacer. No gh'è remedio, no se pol resister, bisogna andar. Pazienza, son nato desfortunà. Ho da penar sempre, ho sempre da sospirar.

Ang. Signor padre.

Pan. Fia mia.

Ang. Vengo a dirvi una cosa, che vi farà piacere.

Pan. Sì, consoleme, che ghe n'ho bisogno.

Ang. Ho terminato in questo punto di porre in musica la cantata.

Pan. La cantata, che ha composto Clarice?

Ang. Sì signore, ho messo in musica le parole di mia sorella.

Pan. Oh brava! quando la sentiremo?

Ang. Quando volete.

Pan. Aspettemo che ghe sia dela zente. Verso mezzo zorno vegnirà i nostri amici. Ti canterà, ti te farà onor. Me imbalsemerò mi. Ti imbalsemerà tutti quanti.

Ang. Ma io, signore, l'ho fatta per mio studio, per mio divertimento, e non ho merito, nè abilità per piacere.

Pan.

Pan. Come! Cossa distu? Ti xè un flauto, ti xè un canarin. Ti gh'ha un' abilità spaventosa.

Ang. Troppo, troppo, signor padre. Pensate, che l' amor proprio spesse volte fa travedere.

Pan. So quel che digo; me n' intendo al par de chi se sia. No so gnente de musica, ma gh' ho una recchia felice, che non falla mai. Co ho sentio un' aria una volta, son capace mi de dar el ton meggio de una spinetta, e se i fala la nota me n' incorzo de lungo. Digo, e sostegno, che ti xè una cantante, che no gh' ha l' ugual.

Ang. Io non so di esser brava cantante, come voi dite, ma quando anche lo fossi, per piacere non basta. Bisogna aver la fortuna d' incontrar il genio delle persone, che ascoltano.

Pan. In Franza i conosse el merito; no ti pol falar.

Ang. Lasciamo il merito da una parte, qui il gusto della musica è differente.

Pan. Cossa te par della musica de sto paese?

Ang. In tutti i paesi del mondo, perchè piaccia una cosa, bisogna aver le orecchie accostumate a sentirla. Il bello, ed il buono non si conosce, che per rapporto ai confronti; se si confronta senza passione, si trova il buono per tutto; se l' animo è prevenuto in contrario, vi è da annojarsi per ogni parte.

Pan. Ti parli da quella gran virtuosa, che ti xè. Xela lunga la cantata, che ti ha composto?

Ang. E' brevissima. In questo ho seguitato il gusto francese. Qui amano le cose brevi, ed hanno molta ragione. Da noi le nostre musiche sono eterne, e le tante repliche fanno dispiacere le più belle arie del mondo.

Pan. Ma ti, fia mia, se ti replichi un' aria diese volte, ti piasi sempre, no ti stuffi mai. Ti gh' ha un portamento de ose, che tocca el cuor, ti gh' ha certe

volatine, certi trilletti, che incanta. Cossa ti me piasi con quei to passetti! Aaa, aaa, aaa. Cara la mia zoggia, canteme qualcossetta, consoleme un pochettin. Gh' ho dei travaggi, gh' ho delle afflizion, ma co te sento a cantar me pàssa tutto, me bagola el cuor in sen.

Ang. E che cosa vorreste voi ch' io cantassi?

Pan. Canteme l' aria del russignol.

Ang. Senza la spinetta non si può cantare.

Pan. Te compagnerò mi.

Ang. E come?

Pan. Te farò el basso, te batterò la battua.

Ang. Non mi ricordo nemmeno il tuono.

Pan. Oh el ton te lo darò mi. La la ra la la.

Ang. Aspettate, aspettate, il tuono l' ho ritrovato.

Pan. Via, da brava. Cantela pulito.

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Arl. OH el *cocchio* partirà domattina...

Pan. El diavolo, che te porta. (No lo posso soffrir.) (*parte*.

Arl. La favorissa, signora, ala fatto i bauli? Ala messo via le so bagatelle?

Ang. Non vi abbado, non vi rispondo. Camilla è la padrona di questa casa, e voi non vi riconosco per niente. (*parte*.

SCE.

SCENA X.

Arlecchino solo.

BRava. Dalla maniera grave, imperiosa se vede, che l'è una virtuosa de musica. E' peccà che no la vada a recitar in teatro. La farave pulito la parte de Semiramide, de Cleopatra. *Non vi abbado, non vi rispondo, non vi riconosco per niente.* Ma la signora Cleopatra anderà via, la signora Semiramide favorirà de partir. Ghe poderave esser una difficoltà. Poderia darse, che la principessa, che la regina non avesse quatrini per far el viazo. In sto caso la virtuosa de musica, e la virtuosa de lettere, e el degnissimo so sior padre i se pol metter in abito da pellegrini, e andar per el mondo co la vettura delle so gambe. De sta sorte de pellegrine ghe n'ho visto, e ghe n'ho conossù delle altre; ghe xè della zente caritatevole, e la limosina no manca mai, co se tratta de far del ben alla zoventù, alla bellezza, e alla bona grazia.

Fine dell' Atto Prime.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camilla, e Scapino.

Cam. VEnite quì, Scapino, quì metteremo il tavolino colla spinetta, e quì all' intorno le sedie, che possono abbisognare. Scusatemi, se vi do queſt' incomodo.

Sca. Mi maraviglio, ſignora Camilla, voi mi potete comandare, e non deſidero niente più, che servirvi.

Cam. Siete troppo obbligante.

Sca. Faccio il mio debito, e niente più. Dove volete, che ſi metta il tavolino?

Cam. Mettetelo lì, se vi piace.

Sca.

Sca. Vi servo subito. (Ella non sa con quanto piacere lo faccia; ella non sa quanto bene le voglio.)
(*va per il tavolino.*

Cam. Queste buone figliuole del signor Pantalone avrebbero bisogno, che il cielo le provedesse per essere maritate. Hanno del merito, ed ho piacere, che sieno conosciute, e sentite. Chi sa, che qualcheduno, innamorato della loro virtù, non si riduca a sposarle? Io non lascierò di contribuire alla loro fortuna.

Sca. (*Col tavolino.*) Eccolo quì. Va bene in questo sito?

Cam. Va benissimo. Favorite di portar la spinetta.

Sca. Ben volentieri. (Chi sa, che non mi riesca di guadagnarla? Bisogna, ch'io procuri di mettermi in grazia.) (*va per la spinetta.*

Cam. Arlecchino sbuffa, grida, e minaccia, ma non so che fare, ho pietà di questa famiglia, ho data la mia parola, e non posso fare altrimenti: finalmente Arlecchino mi vuol bene, e quando un uomo vuol bene, non si disgusta per così poco.

Sca. (*Colla spinetta.*) Ecco la spinetta.

Cam. Bravissimo, mettetela sul tavolino.

Sca. Così?

Cam. Così. Voi fate tutte le cose bene.

Sca. Vorrei avere abilità sufficiente per dar nel genio alla signora Camilla.

Cam. Vi sono molto obbligata per il buon cuore, che avete per me.

Sca. Ma io non sono degno della sua grazia.

Cam. Anzi ho di voi tutta la stima possibile.

Sca. Eh! io non ho il merito d'Arlecchino.

Cam. Arlecchino ha il suo merito, e voi non mancate d'averne.

Sca. Ma egli ha la fortuna di possedere il cuore della signora Camilla.

Cam. Siete pure grazioso. Vorrei un altro piacere da voi. La ſtanza è un poco oscura. Se la ſignora Angelica ha da cantare non ci vedrà. Fatemi il piacere di andar a prendere quei due candelieri, che sono in sala.

Sca. Volentieriſſima.

Cam. Abbiate pazienza.

Sca. Lasciamo le cerimonie. Comandatemi liberamente: Se sapeſte tutto... non ho coraggio a parlare... baſta col tempo mi spiegherò. (*va per i candelieri.*

Cam. Già me ne sono accorta, che è innamorato di me, ma è impoſſibile, ch' io faccia un torto ad Arlecchino. L'amo teneramente. Ho promeſſo sposarlo, e non mancherei per tutto l' oro del mondo.

Sca. Siete servita dei candelieri. Li ho da mettere su la spinetta?

Cam. Sì, su la spinetta.

Sca. Oh quanto pagherei di saper cantare! (*mette i candelieri.*

Cam. Mi vorreſte voi cantar qualche arietta?

Sca. Vorrei dirvi in muſica quello, che non ho coraggio di dirvi parlando. La poeſia, e la muſica inspirano una certa libertà, che comoda infinitamente.

Cam. Volete, che mettiamo le sedie?

Sca. Le metterò io. (Come cambia preſto il discorso!)

Cam. Le porteremo in due, metà per uno.

Sca. Oh Camilla mia, se voleſte, voi mi potreſte rendere l'uomo più felice del mondo. (*portando una ſedia.*

Cam. In verità voi mi fate ridere. (*portando una ſedia.*

Sca. Ma il fortunato è Arlecchino. (*come ſopra.*

Cam. Ma via caro Scapino. Lasciatelo ſtare il povero Arlecchino; voi sempre lo perseguitate. (*come ſopra.*

Sca. Il povero Arlecchino! (*mette la ſedia con diſpetto.*

Cam. Non fate così, abbiate carità di quelle povere sedie.

Sca.

Sca. Sì la carità per le sedie, e per me non vi ha da essere carità. (*porta un' altra sedia*.
Cam. Io non so di che vi possiate dolere.
Sca. Corpo di bacco! perchè tutto l' amore per Arlecchino, e niente niente per me?
Cam. In quanto a questo poi, scusatemi, vi dirò ch' io sono padrona d' amar chi voglio.
Sca. Sì, amatelo quel bel soggetto. Veramente lo merita. (*mette l' ultima sedia rabbiosamente*.
Cam. Ma che maniera è questa? Se non volete incomodarvi, lasciate stare, ma non istrappazzate così la mia roba.
Sca. Non mi so dar pace a vedere, che una giovine, come voi, preferisca uno scimiotto, come colui.
Cam. Non lo sapete? Non è bel quel, che è bello, ma quel, che piace.
Sca. Ma cosa vi piace in colui?
Cam. Tutto.
Sca. E in me non vi piace niente?
Cam. Niente.
Sca. Mi appiccherei dalla rabbia.

SCENA II.

Arlecchino, e detti.

Arl. (Eccola quà, sempre la trovo in compagnia de Scapin.) Oh oh, coss' è sto bel apparato?
Cam. Niente, caro Arlecchino, egli è per sentire un' arietta della signora Angelica.
Arl. E per chi ha da servir tutte ste careghe?
Cam. Per alcuni amici del signor Pantalone.
Arl. Ela questa la casa de sior Pantalon? Estu ti la cameriera de sior Pantalon?

Sca.

Sca. (Che superbia! quando un uomo ha un poco di bene, si scorda subito quel, che era una volta.)

Cam. Si tratta di usare una compiacenza...

Arl. Mi no voggio, che ti usi ste compiacenze. Anemo, via ste careghe, porta via sta spinetta.

Sca. (Il villano.)

Cam. Ma io non voglio fare una trista figura. Si aspettano dei galantuomini, ho promesso al signor Pantalone.

Arl. E ti ha avudo l'ardir de prometter senza dirmelo a mi?

Sca. (E' molto gentile lo sposo, che avete scelto!) *(piano a Camilla.*

Arl. Coss'è? Cossa te diselo? Coss'è sto parlar a pian?

Cam. Ma voi siete sospettoso, inquieto, rabbioso.

Arl. Son quel, che son, e la intendo a mio modo, e chi no me vol, bon viazo.

Sca. (Mi pare impossibile, che Camilla lo possa soffrire.)

Cam. (Briccone! sa quanto l'amo; e per questo mi parla con arroganza.)

Arl. In sta casa non voggio conversazion.

Cam. Via, per oggi solamente, e non più.

Arl. No, gnanca per un momento.

Cam. Ma come ho da fare, se ho data la mia parola?

Arl. T'insegnerò mi quello, che ti ha da far. Licenziar el sior Pantalon, serar la porta, lassar, che i batta, e non avrir a nissun.

Sca. (Un ripiego nobile da facchino.)

Cam. No, non sono capace di usar una mala azione, e questo non lo farò mai.

Arl. Ti non lo farà mai?

Cam. Non lo farò mai.

Arl. Pettegola, ustinada, insolente.

Sca. (Oh buono..)

Cam. Tu sei più ostinato, e impertinente di me.

Sca. (Oh meglio.)
Arl. Indegna dell' amor d' Arlecchin.
Cam. Se tu mi volessi bene, non mi tratteresti così.
Sca (Ha ragione.)
Arl. Se ho da esser to marido, voi poder comandar.
Cam. Ti obbedirò nelle cose lecite, e oneste.
Arl. Siora Camilla, la reverisso.
Cam. Serva sua, signor Arlecchino.
Arl. La compatissa.
Cam. Perdoni.
Sca. (Questi complimenti mi piacciono infinitamente.)
Arl. Vago via. (*scostandosi.*
Sca. (Oh che piacere!)
Arl. M' ala chiamà?
Sca. Signor no, non vi chiama.
Arl. Ho capido, no la me chiama. Scapin sa, che no la me chiama. Ho inteso tutto. La vol far a so modo. Gente in casa, conversazion, e Scapin al fianco. Servitor umilissimo. (*partendo.*
Cam. No, fermati.
Arl. Via de quà indegna sfazzada. (*parte.*

SCENA III.

Camilla, e Scapino.

Cam. (PAzienza. Mi porta via il cuore, ma son sicura, che tornerà.)
Sca. Povera signora Camilla, mi dispiace infinitamente.
Cam. E di che vi dispiace?
Sca. Che abbiate perduto un amante così gentile, uno sposo così compiacente.
Cam. Perduto? E come l' ho io perduto? Per un poco di sdegno credete voi ch' egli mi abbandoni? Anzi quando si ama davvero, è necessario qualche volta

di

di corrucciarsi un poco. Non si conosce il piacere perfettamente senza il confronto del dispiacere. La collera forma il chiaro scuro all' amore, e dopo la guerra è più dolce, e più soave la pace.

Sca. Siete dunque disposta a volerlo amare?

Cam. Costantemente.

Sca. Con tutte le malegrazie, ch' egli vi usa?

Cam. Sì, perchè ha poi delle buone grazie, che mi piacciono infinitamente.

Sca. Siete ben ostinata.

Cam. La mia non è ostinazione, è costanza.

Sca. Mà! così va il mondo, è tanto difficile trovare una donna costante, e ha da toccar la fortuna ad un villano, che non la merita. (*parte*.

SCENA IV.

Camilla sola.

Tutti mi dicono, che Arlecchino non merita, ed a me pare, che nessuno meriti più di lui: ciò sarà perchè egli è il mio primo amore, perchè sono degli anni, che sono avvezza ad amarlo, perchè non ho mai diviso il mio cuore con altri, e quando ho preso un impegno, non so mancare. Ecco perchè sostengo di voler assistere la famiglia del signor Pantalone; perchè ho data la mia parola. Arlecchino si è disgustato, ma la collera gli passerà. Mi fido dell' amor suo, mi fido in un certo potere, che hanno le donne ordinariamente sopra degli uomini. Non son bella, ma pure mi par di avere qualche cosa, che non dispiace. Un poco di spirito non mi manca; i miei occhj non mi servono male, e in un' occasione, se mi mancano le parole, m' ingegno di supplire colle occhiate, coi gesti, e colle lacrime:

sì

sì colle lacrime ancora, che sono le armi più possenti del nostro sesso.

SCENA V.

Celio, e detta.

Cel. O Di casa, c'è nessuno? *(di dentro.*

Cam. Venga, venga, signor Celio. Ci sono io; questo sarebbe un buon partito per una delle figlie del signor Pantalone. Vo' veder, se mi riesce ...

Cel. Buon giorno, signora Camilla.

Cam. Serva sua, signor Celio.

Cel. State bene?

Cam. Per obbedirla.

Cel. Me ne consolo: come sta la signora Clarice?

Cam. Benissimo.

Cel. Si può riverire?

Cam. Or ora la vedrete. Terminata che avrà una certa composizione, che sta facendo, verrà quì colla signora Angelica sua sorella.

Cel. Le riverirò tutte e due volentieri. Ma quella, che più mi preme, è la signora Clarice, perchè ha dello spirito, e del sapere. La signora Angelica ha del merito anch' essa, ma io di musica non m' intendo, e poi non si fa torto agli amici. Io so, ch' ella ha formato la passione del signor Silvio, e gliela lascio tutta per lui.

Cam. Io non sapeva, che il signor Silvio avesse tale premura per la signora Angelica. E' un uomo, che parla poco, e non si dà a conoscere sì facilmente.

Cel. E' stato degli anni in Inghilterra, ed ha appreso il costume inglese. Io all' incontro, sortito d' Italia, sono venuto in Francia, e vi sono, come sapete, da molto tempo, ed ho appreso il costume di que-

sta

sta nazione, vale a dire, la sincerità, e la franchezza, amo la signora Clarice, e lo dico liberamente, e non m' importa, che tutto il mondo lo sappia.

Cam. Amate voi la signora Clarice?

Cel. Sì certo, teneramente.

Cam. L' amate? Ho piacere, che l' amiate: ella è una brava giovane, voi siete un uomo onesto, e civile, io mi lusingo ancora di veder questo matrimonio.

Cel. E che? non si può amare senza intenzione di maritarsi?

Cam. Amando una figlia onesta, non si può pensare diversamente.

Cel. Eh via Camilla. So che siete una fanciulla di spirito, lasciamo andare queste malinconie.

Cam. Sapete, voi signore, che siete in una casa onorata?

Cel. Lo so benissimo.

Cam. E ch' io non permetterò mai ... scusatemi, è stato battuto. Vado a vedere chi è, e poi vi dirò meglio i miei sentimenti. (*parte.*

SCENA VI.

Celio, poi Camilla, e Silvio.

Cel. Io non avrei difficoltà di sposare Clarice, poichè il suo talento lo merita, e la sua condizione non mi disconviene, ma non sono sì pazzo di volermi mettere una catena al piede.

Cam. Si accomodi quì il signor Silvio, che or ora verrà la signora Angelica.

Sil. A suo comodo. Non si disturbi per me.

Cel. Amico, vi son servitore.

Sil. (*Lo saluta senza parlare.*

Cel. Come state? Come va la vostra salute?

Sil. Sto bene. (*con dispetto.*

Cel.

Cel. V' inquietate, perchè vi domando, se ſtate bene di salute?

Sil. Tutto il mondo mi fa la ſteſſa domanda. A me non pare di avere una ciera da ammalato.

Cel. E' un complimento, che ſi suol fare.

Sil. E' un complimento eterno, che mi secca infinitamente.

Cel. Siete bene particolare.

Cam. Per una parte il ſignor Silvio non ha gran torto. Ci sono nella vita civile alcune cerimonie usuali, che sono inutili affatto; ma ecco quì la ſignora Clarice.

Cel. (Sono ben contento di rivederla.)

Sil. (E Angelica ancor non viene.)

SCENA VII.

Clarice, e' detti.

Cla. SErva di lor ſignori. (*Silvio la saluta ſenza parlare.*

Cel. Servo umiliſſimo ſignora Clarice. Come ſta di salute?

Sil. (*Moſtra il diſpetto per un tale complimento.*

Cla. Beniſſimo ai suoi comandi.

Cel. Me ne consolo infinitamente.

Cla. Favoriscano d'accomodarſi. (*ſiede nella ſedia di mezzo.*

Cel. Per obbedirla. (*ſiede alla dritta di Clarice.*

Cam. Ed ella, ſignor Silvio, non vuol sedere?

Sil. Sì, eccomi. (*ſiede lontano dagli altri preſſo la ſpinetta.*

Cla. Così lontano, ſignore?

Sil. Scusatemi. Amo la spinetta infinitamente. (*apre la ſpinetta, vi trova dentro delle carte di muſica, ſi trattiene oſſervandole.*

Cla. Si accomodi.

Cel. Lasciamo il ſignor Silvio nella sua libertà, e permette-

tetemi, ch' io mi prevalga di questi felici momenti, per dirvi, ch' io vi amo teneramente, ch' io sono incantato del vostro merito, e della vostra bellezza.

Cla. Camilla.

Cam. Signora.

Cla. Il signor Celio questa mattina è di buon umore. E' venuto quì con animo di scherzare.

Cam. Tanto meglio per voi, signora. Nelle angustie, nelle quali vi ritrovate, non avete bisogno che di rallegrare lo spirito. (*in maniera che Silvio la possa intendere.*

Sil. Camilla.

Cam. Signore.

Sil. Una parola ...

Cam. Eccomi. (*si accosta.*

Sil. Sono in angustie queste due signore? (*piano a Cam.*

Cam Sì certo, in angustie grandissime.

Sil. Manderò io tutto il loro bisogno.

Cam. No signore, non v' incomodate. Fino che sono in casa mia, non hanno bisogno di nulla.

Sil. Bene. Scusatemi. (*seguita a guardar la musica.*

Cam. Non hanno bisogno di nulla, ma vedete bene, sono in età, hanno del merito, se capitasse loro una buona occasione ...

Sil. Ho capito.

Cam. E se voi aveste vera stima per la signora Angelica ...

Sil. Non occorr' altro.

Cam. (Chi mai può arrivare a capirlo?)

Cla. Basta così, signore. Voi vi avanzate un poco troppo, ed io non sono accostumata a simili complimenti. (*a Celio.*

Cel. Ma se vi adoro, se da voi sola dipende la mia pace, il mio riposo, la mia vita medesima.

Cla. Camilla.

Cam. Mi comandi.

Cla.

Cla. Dov'è mio padre?

Cam. Non so, signora; ecco quì la signora Angelica.

SCENA VIII.

Angelica, e detti.

Ang. Serva umilissima di lor signori.

Sil. (*S' alza, e la saluta senza parlare.*

Cel. Riverisco la signora Angelica. Come sta di salute?

Ang. Bene per obbedirla.

Sil. Anche a lei domandate, come sta di salute? (*a Cel.*

Cel. E perchè non glielo dovrei domandare?

Sil. Il suo volto può dispensarvi da una sì stucchevole interrogazione.

Cel. (Ecco un uomo nojoso, che pretende di voler riformare il costume.)

Ang. S' accomodino, non istiano in piedi per me.

Cel. Sedete, se volete, che noi sediamo.

Ang. Ben volentieri. (*vuol sedere nel mezzo.*

Sil. Signora, scusatemi. Questo è il vostro luogo. (*le accenna la sedia presso la spinetta.*

Ang. Quando dovrò cantare.

Cam. Andate, andate, signora. L' ora è tarda, e se volete favorire questi signori, non vi è tempo da perdere. (*ad Angelica.*

Ang. Non c'è mio padre? (*piano a Camilla.*

Cam. Non si è ancora veduto.

Ang. Fate il piacere di ricercarlo, e ditegli, che venga quì. (*va a sedere alla spinetta alla dritta di Silvio.*

Cam. Ben volentieri. Sono due giovani bene educate, non può loro mancare fortuna. Io però mi fido più del signor Silvio, che del signor Celio. Mi pare, che il signor Celio abbia un poco troppo del petit-maitre. (*parte.*

SCENA IX.

Celio, Clarice, Angelica, e Silvio.

Sil. Questa mufica è vostra? (*con paffione ad Ang.*

Ang. Sì fignore, è una piccola cosa, che non ha alcun merito.

Sil. E' ammirabile.

Ang Siete affai gentile per compatirla.

Sil. Favorite, sentite, s' io la capisco.

Ang. Voi la capirete senza veruna difficoltà. (*restano* (*tutti due impiegati ad offervare la mufica.*

Cel. Credo, che il fignor Silvio fia più fortunato di me. (*a Clarice.*

Cla. Scusatemi, credo, che il fignor Silvio fia più discreto di voi.

Cel. E perchè ciò, fignora?

Cla. Egli non ardirà di spiegarfi con mia sorella, come voi vi fiete spiegato con me.

Cel. Perchè egli non amerà, come io vi amo.

Cla. Se il vostro amore è perfetto, perchè non lo partecipate a chi fi conviene?

Cel. E a chi dovrei io farne parte?

Cla. A mio padre.

Cel. A vostro padre? Ho inteso. Per ora non potreste voi dispensarmi?

Cla. No, il vostro amore è dubbioso, ed io non lo deggio affolutamente soffrire.

Cel. (Gran disgrazia è la nostra. Le donne o sono troppo facili, o troppo severe. Nelle facili non vi è costanza, e nelle severe manca la compiacenza.) (*resta fospeso.*

SCE-

SCENA X.

Pantalone, e detti, poi Scapino.

Pan. PAtroni reveriti.

Sil. Riverisco il signor Pantalone.

Cel. Servitor umilissimo. *(sostenuto.*

Sil. Signor Celio.

Cel. Che comandate?

Sil. Perchè non gli domandate, come sta di salute?

Cel. Ora sto male io, e non mi curo della salute degli altri.

Pan. Mi, per grazia del cielo stago ben, e ela, sior Celio, cossa se sentela?

Cel. Un poco di melanconia, un poco di oppressione di spirito.

Pan. Gnente, el xè in bone man. El xè in te la più bella occasion del mondo de recrearse. Fie mie, feghe sentir qualcossa de bello. L'averà motivo de devertirse.

Cel. Sì, è necessario, ch' io mi diverta. (Non vo' far conoscere la mia debolezza.)

Sca. Signor padrone.

Pan. Cossa gh' è?

Sca. Il signor Florindo, e il signor Petronio vorrebbero riverirla.

Pan. Sì ben, i vien a tempo anca lori, che i resta servidi. I sentirà le mie putte.

Sca. (Gran passione ha il signor Pantalone per queste sue figlie. Fa anch' egli, come fanno le madri delle virtuose; sentirete mia figlia, sentirete mia figlia.) *(parte.*

Pan. Se dilettela de poesia, sior Celio?

Cel. Tutte le cose belle mi piacciono. *(guardando Cla.*

Pan. La sentirà un pezzo de sessanta. La sentirà un capo d' opera.

SCENA XI.

Florindo, Petronio, e detti.

Pan. OH veli quà! patroni, che i resta servidi, che i vegna avanti.

Flo. Servitor umilissimo di lor signori.

Pet Servo riverente di lor signori. (*tutti li salutano.*

Pan. La se comoda.

Pet (*Siede vicino a Celio*.

Flo (*Siede vicino a Petronio, sopra l' ultima sedia*.

Pan. (*Siede fra Clarice, e Angelica*.) Le soffrirà le debolezze delle mie putte. Un pochetto de musica, un pochetto de poesia. Strazzarie, bagatelle.

Flo. Anzi, so che hanno del talento. Mi preparo di godere infinitamente. (Ci siamo, convien soffrire la seccatura.) (*a Petronio*.

Pet. (Soffriamola.) (*a Florindo*.) (Io non capisco niente nè di musica, nè di poesia.)

Pan. Le sentirà, le compatirà, piccole cosse, cosse da donne. (*ridendo*.

Flo. Si sa, che le donne non sono obbligate di saper quanto gli uomini. E' egli vero, signor Petronio?

Pet. Le donne poi saranno sempre donne.

Pan. Eh le xè donne. Mie fie xè donne, ma le xè de quelle donne, sala, che non le gh' ha invidia de qualche omo.

Cel. Sono poco obbliganti questi signori.

(*piano a Clarice*.

Cla. Li conosco, ma li soffro per compiacere mio padre. (*a Celio*.

Pan. Via, Clarice, faghe sentir quel Sonetto, che ti ha but-

buttà zo sta mattina.! Le sentirà un sonetto fatto in diese minuti. Le sentirà, se el xè un componimento da donna.

Cla. Ma voi sapete, signore; che il sonetto non è che abbozzato.

Pan. N' importa. Dilo come, che el xè. Le sentirà che abbozzo.

Cla. Per obbedirvi, lo dirò com'è. (*tira fuori la carta.*

Flo. (Ha più premura ella di dirlo, che noi di sentirlo.) (*a Petronio.*

Pet. (Sì, la solita vanità de' Poeti.) (*a Florindo.*

Pan. Dighe prima l'argomento, se ti vuol, che i lo goda. (*a Clarice.*

Cla. Il Sonetto riflette sul passaggio, che hanno fatto di loco in loco le scienze, e le belle arti.

Pan. Sentele? Le scienze, e le belle arti, e adesso dove xele le scienze, e le belle arti? (*a Clarice.*

Cla. Lo sentiranno dal sonetto.

Pan. Le sentirà, a Parigi. Le scienze, e le belle arti a Parigi. Le sentirà el sonetto.

Cla. Del Nilo un tempo, e dell' Eufrate in riva
Sparse Minerva della scienza i frutti.

Pan. I frutti. (*ascoltandola con grande attenzione.*

Cla. Indi del vasto mar solcando i flutti,
Piantò l' arbor feconda in terra argiva.

Pan. Che vol dir in Grecia. Ah? cossa diseli? Se pol dir de meggio?

Flo. (Che cattivo principio!) (*a Petronio.*

Pet. (Cattivissimo.) (*a Florindo.*

Cel. Che dite? Non è una quartina stupenda? (*a Petronio.*

Pet. Stupenda. (*a Celio.*

Pan. Da capo, da capo, e le staga zitte, le goda, e no le interrompa più fina in ultima.

Cla. Del Nilo un tempo, e dell' Eufrate in riva

Sparse Minerva della scienza i frutti.
Indi del vasto mar solcando i flutti
Piantò l' arbor feconda in terra argiva.
Roma, l'invida Roma, in cui fioriva
La gloria sol de' popoli distrutti,
Coi talenti di Grecia in lei tradutti
Dissipò l' ignoranza, in cui languiva.
Sotto lungo dappoi barbaro sdegno
Giacque incolta l' Europa, e i bei vestigi
Rinnovò di virtù l' italo ingegno.
Ora la saggia Dea de' suoi prodigi
Prodiga è resa delle Gallie al regno.
Mensi, Roma, ed Atene oggi è in Parigi.

Pan. Oh brava! Oh pulito! (*battendo le mani.*
Mensi, Roma, ed Atene oggi è in Parigi. Ah! xele cosse da donna? O xele composizion da Petrarca, da Ariosto, da Metastasio?

Cel. E viva la signora Clarice.

Flo. Bravissima. (Non si può far peggio.) (*a Petronio.*

Pet. (Puh che roba!) (*a Florindo.*

Cel. Non si può negare, che il sonetto non sia un capo d' opera. (*a Petronio.*

Pet. Pare anche a me, che sia un capo d' opera. (*a Celio.*) (Io non ho inteso una parola.)

Cel. (Ah sempre più m' innamora. Non vorrei esser costretto a sagrificare la mia libertà.

Pan. E ela, sior Silvio, no la dise gnente? Non la se degna gnanca de dirghe brava a mia fia?

Sil. Io l' ammiro infinitamente, ma la mia passione è la musica.

Pan. Grazie al cielo, gh' avemo da soddisfarla. Vorla musica? la sentirà dela musica. A ti, Angelica, canteghe quella cantata, che ti ha composto ti co le parole de to sorela. Musica de una sorela, parole dell' altra sorela, tutte do mie fie. Ah! son-

gio un pare felice? Animo da brava. Le sentirà, le sentirà, no digo gnente, le sentirà.

Ang. Avranno la bontà di perdonare.

Pan. Sì sì perdonare. La saſtu a memoria la cantata?

Ang. Sì ſignore; ſiccome io ho compoſto la muſica, la so a memoria,

Pan. Col'è cussì donca, da brava, levete suso, dila a memoria, e geſtiſſi un poco. Le vederà, che grazia, che la gh'ha in tel geſtir.

Ang. Come volete: ma ci vorrebbe qualcheduno, che mi accompagnaſſe,

Sil. Se comandate, vi accompagnerò io. (*ad Angelica.*

Pan. Sì ben, el te compagnerà elo. La prego de far pulito (*a Silvio*). Ma aspetta, disemoghe l'argomento dela cantada.

Ang. Lo dirà mia sorella, che è la compoſitrice delle parole,

Pan. Dilo ti, fia mia. (*a Clarice:*

Cla. L'argomento della cantata *è la ſupplica, o ſia il memoriale d'un poeta italiano, che domanda in grazia ad Apollo di non eſſer diſprezzato a Parigi:*

Pan. Mo che bel argomento! Xelo a propoſito? Xelo inzegnoso?

Flo. (Ci ſi vede la presunzione.) (*a Petronio.*

Pet. (Chiariſſima.) (*a Florindo.*

Cel. (Il suo desiderio è lodevole.) (*a Petronio.*

Pet. (Lodevoliſſimo.) (*a Celio.*

Pan. Animo da brava, canta, e fatte onor, fia mia. (*ad Angelica.*

Ang. Veramente non sono in voce.

Pan. N'importa.

Ang. E se mi manca il fiato?

Pan. T'aggiuterò mi.

Ang. (*Canta accompagnata dall' orcheſtra.*)
Sacro nume di Pindo ;
Tu che l' anime accendi
Di canora armonia, tu che riſchiari
De' mortali la mente,
Gran lume onnipoſſente
Degli uomini conforto, e degli Dei,
Preſta orecchio pietoso ai voti miei.
Della Senna in su le sponde
Tua delizia, e tuo decoro;
Non negarmi il verde alloro
Che deſio di meritar.
Rammenta, o biondo Dio,
Quanti del sudor mio divoti pegni
Otteneſti fin or. Vegliai le notti
Per offrirti gl'incenſi. A te in tributo
I più bei dì della mia vita io diedi,
E qual ebbi da te grazie, o mercedi?
Queſto dono or ti chiedo,
Sia grazia, o ſia mercè. Fa, che un tuo raggio
Riſchiari il mio talento,
Fa, ch' io piaccia a Parigi, e son contento.
Ah che dal ciel diſcende
Raggio d' immortal luce,
Sento de' vati il duce
Che mi favella al cor.
Vieni, mi dice, e spera:
Qui di clemenza è il regno,
Renditi d' onor degno
E ti prometto onor.

Pan. Oh cara! Oh benedetta! Oh che muſica! Oh che parole! Ah coſſa diseli? Coſſa ghe par?
Cel. Per verità, non ſi può sentire di meglio.
Pan. Coſſa disela ſior Silvio?

Sil.

Sil. E' adorabile, sono incantato.

Flo. (Parole indegne, musica scellerata.) *(a Petronio.*

Pet. (Tutto cattivo dunque!) *(a Florindo.*

Flo. (Tutto pessimo.)

Pet. (Sarà tutto pessimo.)

Cel. Che dite? Avete mai sentito di meglio? *(a Pet.*

Pet. Mai. *(a Celio.*

Pan. E ela no dise gnente, sior Florindo? Par che no la abbia godesto.

Flo. Sì, ho goduto. *(ironicamente.*

Pan. Mi ho paura, che nol se n' intenda.

Flo. Perdonatemi. La musica, e la poesia le conosco perfettamente.

Pan. E ela, sior Petronio?

Pet. Io? Ho un gusto delicatissimo.

Pan. Cossa disela de mie fie donca?

Pet. Oh!

Pan. La diga el sò sentimento.

Pet. Io mi riporto al giudizio di questi signori.

Pan. (Povero martuffo! Nol sa gnente.)

Flo. Io stimo infinitamente il talento delle signore vostre figliuole, specialmente la buona disposizione della signora Clarice. Per donna è qualche cosa.

Pan. Per donna!

Flo. Ma se volete sentire un pezzo di poesia, mi darò l'onore io di recitarvi un piccolo madrigale da me composto, che non vi spiacerà.

Pan. Eh credo benissimo senza che la se incomoda.

Flo. Nò no, ho piacere, che sia giudicato dalla signora Clarice.

Cla. Lo sentirò volentieri.

Pan. (Me par mo anca, che la sia una mala creanza.)

Flo. Sentite l'argomento. *In lode della cera di spagna.*

Pan. Puh, che diavolo d' argomento!

Flo. L'idea è bellissima. Si loda la cera di spagna, che

sigil-

sigilla, e assicura dall' altrui curiosità i viglietti amorosi. Ah, vi piace signor Petronio?

Pet. Stupenda.

Cel. (*Fa cenno a Petronio, che non va bene.*)

Pet. (*Con cenni d'approva.*)

Flo. Del pesato sottil talento ispano
Rubiconda, stupenda maraviglia,
In candida conchiglia
Delle perle d'amor chiude l' arcano.

Pan. Oh che roba! (*burlandosi.*)

Flo. Come?

Cla. Bellissima. (*ridendo.*)

Cel. Maravigliosa.

Ang. Stupenda.

Flo. Signor Silvio.

Sil. Benissimo.

Flo. Signor Petronio.

Pet. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Flo. Grazie, obbligato. Eh picciole cose! vi è un poco di spirito, di novità.

SCENA XII.

Arlecchino, poi Camilla, e detti.

Arl. CON licenza de lor signori.

Cam. Fermatevi, non fate scene.

Arl. Sento, che i se diverte con delle belle poesie. Son quà anca mi, se i se contenta, a recitarghe una composizion.

Pan. (Oimei ogni volta, che vedo costù, me vien el spasemo.)

Cam. Arlecchino, abbiate giudizio per carità.

Arl. Tasi, e ascolta anca tì sta bella composizion.

Flo.

Flò. Sentiamo lo spirito d' Arlecchino.

Pet. Sentiamo.

Arl. Le senta l' armento della canzon. Una donna ha promesso a un galantomo de torlo per marito, sto galantomo vuol che la sposa fazza a so modo, e la sposa no lo vol far. Nol vuol, che la tegna zente in casa, e ela ghe ne vol tegnir. Nol vol conversazion, e ela vol far conversazion. Mi son el galantomo, Camilla xè la sposa, lor signori xè quelli, che mi no voleva, e che ela vol. Questa xè la canzon. (*tira fuori una carta.*) El contratto di nozze Questa xè la musica; el contratto strazzà, el matrimonio desfatto, e bona notte, padroni. (*in atto di partire.*

Cam. No, Arlecchino, fermati...

Arl. No, gh' è altro Arlecchin. La canzon xè là, la musica xè fenia. Vado a Bergamo, e no se vederemo mai più. (*parte.*

Cam. Oh povera me! sono disperata. Per causa vostra ho perduto il mio caro Arlecchino. (*a tutti.*

Cel. Se per causa nostra vi è avvenuto questo male, è giusto, che noi ci rimediamo. Andiamo, signor Silvio, a procurar di trattenere Arlecchino.

Sil. E' giusto. All' onore di riverirvi. (*ad Ang.*, *e parte.*

Cel. Signora Clarice, scusatemi... sarò da voi. (Sono sempre più incantato del di lei merito.) (*parte.*

Flo. C' entriamo noi in quest' imbroglio? (*a Camilla.*

Cam. Tutti mi avete rovinata. Tutti d' accordo mi avete precipitata.

Flo. Andiamo, amico; questo è un nuovo soggetto per un madrigale. (*a Petronio, e parte salutando tutti.*

Pet. Non vorrei, che toccasse a me l' incomodo di sentirlo. (*saluta, e parte.*

Cla. Possibile, Camilla, che per causa nostra...

Cam. Lasciatemi stare per carità.

Cla.

Cla. (La sorte non vuol cessar di perseguitarmi .) *(parte .*

Ang. Camilla , vi compatisco , e mi dispiace , che per nostra cagione . . :

Cam. Ma non mi tormentate d' avantaggio.

Ang. Pazienza . Sarà di noi , quel che il cielo destinerà ; *(parte .*

S C E N A XIII.

Pantalone , e Camilla :

Cam. AH! per il troppo buon cuore mi sono precipitata .

Pan. Camilla . *(piano con mestizia :*

Cam. Cosa volete , signore ? *(con isdegno ,*

Pan. Seu in collera ?

Cam. Sono disperata .

Pan. Quieteve , fia mia , quieteve . Voleu , che vaga ?

Cam. Volesse il cielo , che foste andato .

Pan. Pazienzia, anderò . *(incamminandosi .*

Cam. (Da una parte la pietà mi stimola , dall' altra l' amore mi sforza.)

Pan. (Pussibile, che no la conossa, che Arlecchin xè un strambazzo, che nol merita de esser amà , e che no la perde gnente a lassarlo? Cussì la doverave dir, cussì la doverave pensar . Mi son un omo d' onor . No ho da far cattivi offizi contra nissun .)

Cam. (Se Arlecchino non torna , cosa sarà di me ?)

Pan. (Eh za lo vedo, bisognerà po andar .)

Cam. (Non sarà possibile certamente , ch' io viva .)

Pan. Camilla . *(come sopra :*

Cam. Camilla è stanca, Camilla è fuori di se, non cercate più di Camilla .

Pan. Donca ?

Cam.

Cam. Donca, donca, non m' inquietate.
Pan. Anderò via.
Cam. Che tormento!
Pan. Le mie povere putte...
Cam. (E' una cosa insoffribile.)
Pan. Le anderà per el mondo...
Cam. (Povere sfortunate.)
Pan. A domandar la limosina.
Cam. (Mi sento morire.)
Pan. Vago via.
Cam. Fermatevi. (Ma perchè mai ho io un cuore sì tenero, e sì sensitivo?)
Pan. Me par, che la se vada un pochetto calmando.
Cam. Fatemi un piacere, signor Pantalone. Lasciatemi un poco sola.
Pan. Volentiera. *(si ritira per un poco.*
Cam. (Vo' consigliarmi con me medesima.)
Pan. Camilla. *(come sopra.*
Cam. Ma questo poi compatitemi...
Pan. Gnente, fia mia, una parola sola. No pregiudichè i vostri interessi, no tradì el vostro cuor, ma se podè abbiè carità de mi. *(parte pian piano, e quando è alla porta si volta.)* Sì che ti xè de bon cuor, sì che ti gh'averà compassion. *(parte.*

SCENA XIV.

Camilla sola.

HO d'aver compassione per altri, e non l'ho d'aver per me stessa? Per far del bene ho da perdere l' amor mio, la mia pace, ho da perder tutto? Arlecchino mio caro, dove sei il mio caro Arlecchino? Vieni dalla tua povera Camilla, vieni da colei, che ti ama, che ti adora, che non può vivere senza di

di te. Ah me infelice! non mi ascolta, sarà forse partito. Son fuor di me. Sono disperata: odio chi è causa della mia rovina. Odio Pantalone, odio le sue figliuole... Ma che colpa ne hanno quelle povere sfortunate? Oh dio! mi si spezza il cuore, ho il cuore lacerato da due passioni. Cielo, ajutami, ajutami, cielo, per carità. *(parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Celio, Silvio, Florindo, Petronio, ed Arlecchino.

Cel. ANimo, animo, bisogna venire con noi.
Arl. Sior no: in casa de Camilla no ghe voggio più andar.
Flo Dite di non volerci andare, e ci fiete?
Arl. Ghe son? Se ghe son, i m'ha condotto per forza. I me gh'ha ftrascinà, e quefta l'è una impertinenza, che i galantomini no i se conduse per forza.
Cel. Noi vi abbiamo persuaso, noi vi abbiamo condotto, ma non vi abbiamo usata violenza.

Arl.

Arl. Sior sì, per causa vostra son vegnù quà, che no ghe voleva vegnir.

Flo. Volete voi, ch' io vi dica, come ci siete venuto?

Arl. La me farà grazia de dirmelo, perchè mi no lo so.

Flo. (Fate attenzione all' imagine, e ditemi, se vi è della fantasia. (*a Petronio*) Avete mai veduto la commedia rappresentata da' burattini? (*ad Arlecchino*.

Arl. Sior sì, l' ho vista, e cossa gh' intrio mi con i burattini?

Flo. I burattini sono regolati da un ferro, confitto loro nel capo, e da alcuni fili attaccati alle loro mani, ed ai loro piedi. Non si muovono che per via de' fili, non camminano che coll' ajuto de' fili, non vanno di loco in loco, che col mezzo del ferro, che li conduce, e non parlano che colla voce di colui, che li fa giuocare. Eccoci al caso nostro. Voi siete il Burattino. Amore è colui, che vi giuoca. La passione è il ferro, che vi conduce, non vi movete che coi fili del desiderio, e spinto dall' affetto, e tirato dalla bellezza, siete fin quì venuto senza saper di venirci. Eh! che vi pare della novità del pensiere? (*a Petronio pavoneggiandosi*.

Pet. Maravigliosa.

Arl. Come? A mi burattin? Dirme a mi, che son una testa de legno? Sangue de mi! cammino cole mie gambe, e penso colla mia testa, e no ghe ne voi più saver de Camilla. E anderò via, e no ghe tornerò più. (E pur gh' è un filo, che me move, e un ferro, che me vorria trattegnir.)

Cel. Ma via, caro Arlecchino, acchetatevi. Vediamo, se vi è il modo di accomodare questa faccenda.

Arl. No gh' è caso, l' è impossibile, no l' accomoderemo mai più.

Sil. Siete voi ragionevole?

Arl. Me par de sì.

Sil.

Sil. Fate, che la ragione vi guidi.
Arl. No gh'è remedio.
Flo. Signor Petronio, persuadetelo voi.
Pet. Lo persuaderò io.
Arl. Xè impuſſibile.
Pet. Ecco il mio conſiglio. Fate tutto quel, che volete.
Arl. Braviſſimo, no ghe ne voi più saver.
Cel. Quand'è così, è superfluo di più parlarne. Amici, andiamo, egli non merita, che ci prendiamo pena per lui; anzi dobbiamo persuadere Camilla ad abbandonarlo del tutto.
Sil. Lasciamolo nella sua oſtinazione.
Flo. Sì, abbandoniamolo alla sua villana risoluzione. Andiamo a convincere, andiamo a diſingannare Camilla...
Pet. Il mio conſiglio è approvato. Andiamo.
Arl. Le diga, le senta, le se ferma. No son po gnanca uſtinà, come le me crede.
Cel. Sì, bravo. L'uomo di garbo conosce poi la ragione. Siete ancora in tempo. Siamo quì per voi. (Si vede, che è innamorato. Prevaliamoci del momento.) (*agli altri*.
Sil. Conſigliatevi col voſtro cuore.
Flo. Il filo, il filo del voſtro amore.
Pet. No, il mio conſiglio.
Cel. Permetteteci di parlare a Camilla.
Sil. Vedetela.
Flo. Andiamola a ritrovare. Facciamola quì venire.
Pet. No, il mio conſiglio.
Arl. Coſſa gh'intra el voſtro conseggio? Coſſa me rompeu la teſta co ſto voſtro conseggio? (*a Petronio*.
Cel. Preſto, preſto, Camilla. (*parte*.
Flo. Sì, Camilla, Camilla. (*parte*.
Pet. E' contento Arlecchino di veder Camilla? (*a Silvio*.
Sil. Sì, è contento.

Pet. Bene. Faccia quel, che gli pare. In ogni maniera avrà sempre seguitato il mio consiglio.) (*parte*.

Arl. (Son confuso, no so gnanca mi, me sento un fogo, una smania, un battimento de cuor.)

Sil. Arlecchino.

Arl. Signor.

Sil. Ecco Camilla, che viene.

Arl. Camilla?... voggio andar via.

Sil. No, amico, non partirete. Amore non vi permetterà di partire. (*parte*.

Arl. Amor m' impedirà de partir? Sior no. Cossa elo sto amor? Elo un mago, che me possa incantar? No gh' ho paura, voggio andar via. (*vede Camilla*.) Ah ecco là la magia, che m' incanta.

SCENA II.

Camilla, ed Arlecchino.

Cam. (Briccone! trattarmi in tal modo, usarmi una simile crudeltà? meriterebbe ora, ch' io lo scacciassi.)

Arl. (Vorria, e no vorria; ma no, mi no ho da esser el primo.)

Cam. (Pretenderà, ch' io vada a pregarlo. L' ho avvezzato male, e se mi mette il piede sul collo, quando sarò sua moglie mi tratterà come un cane.)

Arl. (Ho proprio volontà de guardarla; ma se la guardo, son fritto.)

Cam. (Chi sa mai cosa pensa? Chi sa mai, con quale intenzione sia qui ritornato?)

Arl. (Coraggio, el vol esser coraggio. Andar via senza dirghe niente.) (*in atto di partire*.

Cam. (*Si schiarisce con un poco di caricatura, senza guardarlo*.

Arl. (*Si ferma, e si rivolta verso Camilla. S' incontrano cogli occhj, e restano un poco ammutoliti.*

Arl. Servitor suo. (*dolcemente in atto di voler partire.*

Cam. Serva sua. (*inchinandosi con mestizia.*

Arl. (No la me dise gnanca, che resta?)

Cam. (Ha intenzione ancora di lasciarmi?)

Arl. (No, no la voggio pregar. No sarà mai vero, no me voggio avvilir.)

Cam. (E' un cane, è un barbaro, senza pietà, senza discrezione.)

Arl. (Animo, risoluzion.) (*in atto di andarsene.*

Cam. (Parte.)

Arl. (Bisogna andar via.) (*come sopra.*

Cam. (Mi lascia, mi abbandona?)

Arl. (Sì ho risolto, bisogna andar.) (*va fino alla Scena per partire.*

Cam. Ah mi sento morire. (*si getta sopra una sedia.*

Arl. (*Si ferma, e si rivolge a guardarla.*) (Ah me recordo adesso del ferro, e dei fili dei burattini, el gh' ha rason. Amor me move i brazzi, le gambe, la testa, el cuor.) Camilla ve sentiu mal?

Cam. Oimè, mi sento... un' oppressione di cuore... una mancanza di respiro... un gelo interno, un sudor freddo, un tremor nelle membra, tutti segni mortali.

Arl. Povetetta! Animo, animo, coraggio, no sarà gnente.

Cam. Crudele! (*guardandolo dolcemente.*

Arl. (Oh poveromo mi!) levete suso, Camilla.

Cam. Non posso.

Arl. Provete, che t'ajuterò.

Cam. (*Si alza, e torna a cadere sopra la sedia.*) Non mi reggo in piedi.

Arl. Damme le man a mi tutte do.

Cam. Sostienmi, (*gli dà le mani.*

Arl. Non aver paura. (*prende per le due mani Camilla, ella si va alzando, e traballa. Quando è alzata torna a cadere sulla sedia, ed Arlecchino cade ancor egli, e si ritrova in terra.*

Arl. Ajuto.

Cam. (*Balza dalla sedia.*) Ah poverino! t' hai fatto male?

Arl. Estu guarida?

Cam. Sì, sono guarita.

Arl. Son guarido anca mi. (*s' alza.*

Cam. Caro il mio Arlecchino. (*singhiozzando.*

Arl. Cara la mia zoggia. (*singhiozzando.*

Cam. Mi vuoi tu bene? (*come sopra.*

Arl. Tutto el mio ben per ti. (*come sopra.*

Cam. Sì è vero, tu mi vuoi bene, ma il povero signor Pantalone...

Arl. Possa cascar la testa a sior Pantalon.

Cam. Cosa ti ha fatto signor Pantalone?

Arl. Nol m' ha fatto niente: no ghe voggio mal, ma in sta casa mi no lo posso soffrir. Per el magnar pazenzia. I xè in quattro, i te costerà assae, ma pazenzia; ma se t' ho da sposar, se ho da vegnir in sta casa, mi no voi nessun. Ti sa el mio temperamento, mi no voi nissun. Pantalon; do fiole, una predica, l' altra canta: vien de la zente, i fa conversazion. Gh' è quel maledetto Scapin. In somma fin, che xè in casa sta zente, mi no ghe voi più vegnir.

Cam. Ma possibile, che io non abbia tanto potere?...

Arl. Vien zente. No voi sentir altre istorie. Penseghe suso, e se vederemo. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Camilla sola.

PEr una parte ha ragione. Mi ha parlato in una maniera, ch' io sono quasi convinta. Io credo, che a quest' ora ogni altra donna avrebbe licenziato il signor Pantalone; e pure son così tenera, sono così impegnata, che ci ho ancora della difficoltà.

SCENA IV.

Pantalone, Clarice, Angelica, Celio, Silvio, Florindo, Petronio, e Camilla.

Pan. VEgnì vegnì, fie mie. (*a Clarice, ed Angelica.*) No gh' è bisogno de altri discorsi. Avemo sentio tanto che basta.

Cam. Ah signor Pantalone! Arlecchino ha fissato il chiodo: Non vi è rimedio.

Pan. Savemo tutto. Compatì, se la passion m' ha fatto commetter un' azion un poco troppo avanzada. Ho ascoltà, ho sentio. Mi son persuaso, le mie putte xè persuase; e bisogna andar.

Cam. Caro signor Pantalone, io non vi dirò mai, che andiate. Soffrirò tutto per voi, e per le vostre care figliuole, ma è cosa certa, che ogni momento, che quì restate, mi costa un tormento, uno spasimo, un batticuore.

Pan. No ve indubitè, fia mia. Doman ve svoderemo la casa.

Cel. E sarà possibile, signora Camilla, che vogliate perdere tutto ad un tratto il merito della vostra virtù, e che abbandoniate queste povere sfortunate?

Cam.

Cam. (E' grazioso questo signore!)

Sil. Coronate l' opera, e non dubitate. (*a Camilla* .

Cam. (Anhe questi colla sua flemma è particolare .)

Flò. Non perdere di vista la fama, l' eroismo, la gloria. (*a Camilla* .) Ajutatemi, signor Petronio, ajutatemi a persuaderla. (*a Petronio* .

Pet. Volete voi il mio consiglio? (*a Camilla* .

Cam. Non ho bisogno di altri configlj. Ditemi un poco, signori miei: voi altri, che mi parlate in favore di questa famiglia, che avete compassione di queste povere signorine, non impiegherete per loro, che parole inutili, che configlj vani? Se sentite pietà di loro, perchè non cercate voi stessi di sovvenirle? Non hanno forse bastante merito per persuadervi? Ecco la via di soccorrerle, e di render loro giustizia. Chi ha dell' amore per esse, le può sposare. Chi ha della stima soltanto, può dar loro il modo di essere collocate. Voi lo potete fare, e dovete farlo. Questa è la vera pietà, questo è il vero eroismo, la vera gloria, e non il raccomandarle ad una povera donna, che ha fatto quanto ha potuto, col sagrifizio del proprio cuore, e della propria tranquillità.

Pan. Oh cara, oh vita mia, oh come che la parla pulito! La par tutta mia fia. Par, che l' abbia imparà da mia fia.

Cel. (Lo scongiuro è forte. L' impegno è grande. Amo Clarice. Ma oh cieli! che mi consiglia il mio cuore?)

Cla. (Siamo obbligate al buon amor di Camilla, ma noi non saremo meritevoli di tal fortuna.)

Ang. (Siamo nate infelici, e siam costrette a soffrire.)

Flo. Camilla mi ha parlato al cuore. Camilla mi ha intenerito. Queste giovani mi muovono a compassione. Vorrei.... Convien risolvere... ma convien pensare... Che cosa direbbe il signor Petronio?

Pet.

Pet. Per me direi ... Sì signor, si potrebbe ... Quando mai ... per esempio ...

Pan. Per esempio delle chiaccole senza sugo.

Flo. Orsù la gloria mi consiglia, la pietà m' inspira. Sarò io il primo ad insegnare altrui la via della compassione. Signora Angelica, io vi offerisco la mano.

Sil. Fermatevi. Voi siete mosso a sposarla dalla gloria, e dalla pietà, io dal merito, e dalla stima. Decida la signora Angelica a chi vuol conceder la mano.

Ang. Io non ardirò di rispondere, senza l' autorità di mio padre.

Pan. Fia mia, no so cossa dir. Desidero, che ti sii contenta, ma considera, che ti è la segonda, e me dolerave assae de veder a far un torto alla prima.

Flo. Per me è tutt' uno. Sposerò la prima, se vi contentate.

Cel. Piano, signore. Io amo la signora Clarice. Esitai lungo tempo, ma non ho cuore di vederla sagrificata ad un Imeneo senza amore. S' ella è di me contenta, ho risolto, e le offerisco la destra.

Cla. Che dite voi, signor padre?

Pan. Estu contenta, fia mia?

Cla. Contentissima.

Pan. E mi, più che contento. (*Clarice, e Celio si danno la mano.*

Flo. Decida dunque la signora Angelica.

Ang. Giacchè mio padre l' accorda, accetterò la mano del signor Silvio.

Sil. Una tal preferenza mi onora. (*si danno la mano.*

Flo. Son contentissimo in ogni modo. Avrò io il merito di aver provocato gli animi all' eroismo, alla gloria; che dice il signor Petronio?

Pet. Vi faccio il mio umilissimo complimento.

Pan. Son rinato, ho acquistà dies' anni de vita, no ghe xè adesso l' omo più felice de mi. El cielo ha pro-

vi-

visto le mie creature. La virtù xè premiada, el merito xè ricompensà; ma con bona grazia de sior Florindo la causa de tutto sto ben xè Camilla.

Cam. Ah sì, io non posso bastantemente spiegarvi la mia contentezza. Presto presto mandiamo a chiamar Arlecchino.

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, Scapino, e detti.

Arl. SOn quà, ho inteso tutto, me consolo con lor signori. Me ralegro co ste do signore, che le sia proviste, me ralegro co sior Pantalon, che el sarà contento. E adesso, che la casa ha da esser libera, e desbarazzada son quà, Camilla, se ti vol, son pronto a darte la man.

Cam. L' accetto col maggior piacere del mondo, contenta di aver soddisfatto all' amore, e alla compassione.

(*si danno la mano.*

Pan. Son fora de mi dall' alegrezza. Me giubila el cuor. Siori compatime, se dago in trasporti de giubilo, de consolazion. Son pare. Amo le mie care fie, e no ghe xè al mondo amor più grando, amor più forte dell' Amor Paterno.

Fine della Commedia.

L' UOMO DI MONDO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel
Carnovale dell'anno MDCCXXVIII.

PERSONAGGI.

MOMOLO Mercante giovane veneziano.
NANE Gondoliere veneziano.
LUDRO Imbroglione veneziano.
Il Dottore LOMBARDI.
ELEONORA figliuola del Dottore.
LUCINDO figliuolo del Dottore.
SILVIO foreſtiere.
BEATRICE moglie di Silvio.
SMERALDINA lavandaja.
TRUFFALDINO fratello di Smeraldina, facchino.
OTTAVIO.
BRIGHELLA locandiere.
BECCAFERRO) Bravacci.
TAGLIACARNE)
CAMERIERI di locanda.
SERVITORI.
Un altro GONDOLIERE, che parla.

La Scena ſi rappresenta in Venezia.

AT-

L'Uomo di Mondo Atto p.° Sc. I.

Gio. de Pian sc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada con canale in prospetto, da un lato la casa del Dottore Lombardi, e dall'altro la locanda di Brighella coll' insegna del Fungo.

Vedesi arrivare una gondola col suo Gondoliere. Silvio, e Beatrice da viaggio sbarcano. Truffaldino sta in attenzione per portar, se occorre. Ludro in disparte, che osserva, poi Brighella dalla locanda.

Gon. PEr terra (*a*). (*gridando forte.*

Tru. Son quà mi. Voliu, che porta la gondola?

Gon.

(a) *Termine, con cui in Venezia si chiamano i facchini, quando si ha bisogno dell' opera loro.*

Gon. No voi, che portè la gondola, sior martuffo (*a*), ma sto baul.

Tru. Dove l' hoi da portar?

Gon. Quà, alla locanda del fungo.

Lud. (Voi veder de introdurme con sti foresftieri per veder de beccolar (*b*) qualcossa, se posso.) (*da se.*

Tru. Quant me vull dar a portar sto baul? (*al Gond.*

Gon. Cossa serve, avè da far con dei galantomeni.

Sil. Accordatelo voi. Noi non siamo pratici del paese.

Bea. Questo star sulla strada non mi accomoda. In altri paesi vengono i camerieri delle osterie a ricevere i forestieri. Qui non si vede nessuno.

Lud. Comandele, che le serva? Che chiama mi i omeni della locanda?

Sil. Mi farete piacere. Ma, ditemi, è buono l' albergo? Trattano bene?

Lud. Veramente nol xè dei meggio de sto paese; ma el patron l' è un bergamasco; galantomo, mio amigo, che anca a riguardo mio ghe userà tutte le attenzion imaginabili per ben servirle. Le servo subito. O de casa. (*batte alla locanda*) (Brighella me darà el mio utile, se ghe meno sti forestieri.) (*da se.*

Bri. Chi batte? Oh si vu missier Ludro?

Lud. Son mi. Ve consegno sti do forestieri, e ve raccomando trattarli ben, perchè i merita, e perchè me preme.

Bri. Farò el possibile per ben servirli. I sarà, m' immagino, marito e moglie.

Lud. Senz' altro. Ste cosse no le se dimanda. Un letto solo, non è vero? (*a Silvio.*

Sil. Siamo marito e moglie, un letto solo ci basta: ma almeno due camere sono necessarie.

Lud. Certo do camere. Una per dormir, l' altra per ricever,

(a) *Babbuino.* (b) *Buscarsi.*

cever. A sto zentilomo bisogna darghele; bisogna servirlo ben.

Bri. La resta servida.

Sil. E circa il prezzo ...

Lud. La lassa far a mi. Brighella xè un omo discreto; e quel, che nol fa per mi, nol farà per nissun. Sta zentildonna no sta ben in strada; che la resti servida.

Bea. Andiamo dunque. *(a Silvio.*

Sil. Entrate col locandiere, che ora vengo. Ho da far portare la roba, ho da pagare la gondola.

Bea. Spicciatevi. Frattanto mi farò un poco assettare il capo. Trovatemi un parrucchiere. *(a Brighella.*

Bri. Subito.

Lud. La lassa far a mi, la servirò mi. Ghe manderò un Franzese, che el xè el primo conzador da testa, che se possa trovar.

Bea. Vorrà esser pagato molto.

Lud. Gnente, la ghe darà quel, che vorrò mi.

Bea. Chi è questo Veneziano? *(a Brighella.*

Bri. Un galantomo de bon cuor. *(a Beatrice.*

Bea. Mi pare un buon' uomo. *(a Brighella.*

Bri. (No la sa che galioto, che el sia.) *(da se.*

(Beatrice, e Brighella entrano nella locanda.

SCENA II.

Silvio, Ludro, Truffaldino, e Gondoliere.

Tru. SE porta, o no se porta?

Lud. Via, compare, deghe una man a quel galantomo, agiuteghe a portar quel baul. *(al Gondoliere.*

Sil. E tutte quelle altre picciole cose.

Tru. E cossa se vadagna?

Lud. Portè drento, e lassè el pensier a mi, che sarè sodisfai.

Tru. Arecordeve, che ho perso del tempo assae, e mi me fazzo pagar un tanto a l' ora col relogio alla man. (*Prende il baule ajutato dal Gondoliere, e* (*ponendovi sopra altre coserelle, che sono nella* (*gondola, portano tutto nella locanda.*

SCENA III.

Silvio, e Ludro.

Sil. CHe cosa dovremo dare a costoro?

Lud. La gondola l' hala pagada?

Sil. Non ancora.

Lud. Xeli d' accordo?

Sil. Nemmeno.

Lud. Dove l' hala tolta?

Sil. Poco lontano. Sul finir della laguna, venendo con il procaccio, presi la gondola, come vidi fare da molti altri.

Lud. La lassa far a mi. La me daga mezzo filippo, e pagherò mi ogni cossa.

Sil. Ecco mezzo filippo. Ma voi chi siete, signore?

Lud. Son un galantomo, che ha viazà el mondo, e per i forestieri m' impegno con de l'amor, con de la premura. De che paese xela, signor?

Sil. Sono di un paese poco lontano di Roma.

Lud. Xela più stada a Venezia?

Sil. No, questa è la prima volta. Ho promesso a mia moglie di farle veder Venezia, e son venuto per passarvi tutto il restante del carnovale.

Lud. Hali amici in sto paese? Conosseli nissun?

Sil. Conosco un certo dottore Lombardi bolognese, che

ho

ho veduto in Roma, e so essersi accasato in Venezia: ma son degli anni, che non lo vedo.

Lud. Basta, se la mia servitù ghe gradisse, me esebisso servirla in tutto, e per tutto.

Sil. Mi sarà cara la vostra assistenza, perchè non ho pratica alcuna nè del paese, nè del costume.

Lud. La lassa far a mi, che ghe darò un'ottima direzion per spender poco, e star ben. Se l'ha da far spese, provision, o altro, no la se fida de nissun, la se riporta a mi.

Sil. Così farò, dipenderò dai vostri buoni consigli. (Mi pare un galantuomo, poi starò a vedere come si porta.) *(da se,*

Lud. No la lassa sola la so signora consorte.

Sil. Andiamo a vedere l'appartamento.

Lud. La resta servida. Aspetto sti omeni per pagarli, e subito son da ela.

Sil. Il vostro nome?

Lud. Ludro, per servirla.

Sil. Signor Ludro, vi riverisco. *(entra nella locanda.*

SCENA IV.

Ludro, poi Truffaldino, ed il Gondoliere.

Lud. Mi no darave sto incontro per un ducato al zorno. E pol esser, che la me butta de più. Dise el proverbio: chi no se agiuta, se niega, e chi vol sticcarla *(a)* come mi, e far poca fadiga, bisogna prevalerse dele ocasion.

Tru. Son quà, pagheme.

Gon. Son quà anca mi. El m'ha dito quel sior, che me paghere vu.

Lud.

(a) *Passarsela bene.*

Lud. Sìben; cossa aveu d'aver?
Gon. Da Canareggio in quà me porlo dar manco de un per de lire?
Lud. Tolè un da trenta, e andè a bon viazo.
Gon. E per portar el baul no me dè gnente?
Lud. Eh via, vergogneve. Un galantomo de la vostra sorte no se fa pagar per far el fachin. Lassè far a mi; se sto sior vorà barca, farò che el se serva da vu. Cossa ve diseli?
Gon. De soranome i me dise Giazzao. Stago al tragheto de riva de Biasio.
Lud. Farò capital de vu.
Gon. Via, da bravo; una man lava l'altra. Se me farè far dei noli, anca mi co vorè ve vogherò de bando. (*torna nella sua gondola, e con essa parte.*

SCENA V.

Ludro, e Truffaldino.

Lud. TOlè, sier fachin, diese soldi. Ve basteli?
Tru. A mi diese soldi? Diese soldi a un omo de la mia sorte?
Lud. Cossa voleu, che ve daga?
Tru. Almanco, almanco una lirazza (*a*) voggio.
Lud Caspita! se vadagnessi cusì, ve faressi ricco.
Tru. Mi laoro poco, e quel poco, che laoro, voi, che i me paga ben.
Lud. No troverè nissun, che ve daga da laorar.
Tru. No m'importa, se no laoro, gh'ho una sorella, che no me lassa mancar el mio bisogno.
Lud. Che mistier fala?

Tru.

(a) *Una lira, e mezza di moneta corrente.*

Tru. La lavandara, ma no la lava gnanca tre camise a la settimana.

Lud. Bisogna, che i ghe le paga molto pulito le lavadure de le camise.

Tru. La gh'ha dei boni aventori: ghe n'è de quelli, che ghe dà dei ducati alla volta, e che i ghe dona anca le camise.

Lud. Bon! Gh'avè una brava sorella.

Tru. E cusì me pagheu, sior Ludro?

Lud. Via, tolè un da quindese.

Tru. Diseme, caro vu, quel sior cossa v'halo dà da pagarme?

Lud. Gnente. Per adesso ve pago del mio.

Tru. Ho sentì, che l'ha dit a so mujer, che el v'ha dà mezzo felippo.

Lud. El me l'ha dà el mezzo felippo per comprarghe del caffè, e del zucchero.

Tru. Missier Ludro, se conossemo. Se vorè tutto per vu, anca mi saverò parlar.

Lud. Animo, tiolè sti vinti soldi, e andè a bon viazo.

Tru. No me volì dar altro?

Lud. Toleli, o lasseli, no ghe xè altro.

Tru. Dè quà, sior ladro..

Lud. Cossa?

Tru. Compatime; ho volesto dir sior Ludro. (*parte*.

Lud. Che furbazzi, che xè costori! No i se contenta mai. I vorave vadagnar quanto mi: bisogna aver l'abilità, che gh'ho mi. (*entra nella locanda*.

SCE.

S C E N A VI.

Momolo in poppa di un battelletto, con Nane gondoliere. Arrivano cantando il tasso alla veneziana, ed arrivati che sono, legano il battello, e scendono in terra.

Mom. Cossa distu, Nane? S' avèmio devertio pulito? Una bòna merenda, quattro furlane (*a*) de gusto, e via allegramente.

Nan. Ma! chi gh' ha dei bezzi xè paron del mondo.

Mom. No stimo miga aver dei bezzi, stimo saverli spender. Chi li gh' ha, e li tien sconti, fa la fonzion de l' aseno, che porta el vin, e beve de l' acqua, e chi li gh' ha, e li butta via malamente, se brusa senza scaldarse. El vero cortesan un ducato el se lo fa valer un zecchin. Nol se fa vardar drio, ma nol se fa minchionar; l' è generoso a tempo, economo in casa, amigo coi amici, e dretto coi dretti. El mondo, compare Nane, xè pien de furbi; el far star xè alla moda, ma con mi no i fa guente, perchè ghe ne so una carta per ogni zogo.

Nan. Sior Momolo a revederse stassera.

Mom. Sì, sì, colla bruna (*b*) voggio, che andemo a dar l' assalto a quella fortezza, che avemo scoverto sta mattina.

Nan. Digo, sior Momolo. Sta patrona, che stà quà a stagando (*c*), l' aveu impiantada?

Mom. Chi? Siora Eleonora?

Nan. So pur, che una volta ghe volevi ben.

Mom.

(a) *Ballo solito della gente bassa.*
(b) *Gergo che significa notte.*
(c) *Termine de' Gondolieri, che vuol dire alla dritta.*

Mom. Mi no digo de volerghe mal; ma ti lo sa pur, che mi voggio la mia libertà. Co ſta sorte de putte no bisogna trescar, perchè se se scalda i feri, bisogna darghe una sposadina, e mi no me voi maridar.

Nan. Bravo, ſior Momolo.

Mom. Ah caro, ti me piaſi, perchè ti xè cortesan.

Nan. Sioria voſtra. *(parte.*

SCENA VII.

Momolo, poi Brighella.

Mom. COſſa hoggio da far ſto reſto de mattina fina; che vien ora d'andar a Rialto (*a*)? Andar da ſiora Eleonora? Mi no, perchè son seguro, che tra ela e el Dottor so pare i me dà una seccadina de un'ora almanco. I me' vorave far zoso, ma per adesso no i me la ficca. Me mariderò co sarò un pochetto in ti anni; voggio goder el mondo fina, che posso. Voi veder quà da miſſier Brighella se ghe xè gnente da niovo. M'è ſtà dito, che ghe xè qualcossa de foreſtier. Siora Eleonora sarà ancora in letto; adesso no la me vede. O de casa. *(batte alla (locanda.*

Bri. Sior Momolo, mio padron, hala gnente da comandarme?

Mom. Com'ela, compare Brighella, xè un pezzo, che no se vedemo.

Bri. Una volta la vegniva a favorirme più spesso.

Mom. Diseme, amigo: gh'avemio gnente da niovo?

Bri. Giuſto ſta mattina m'è capità una foreſtiera, ma su la giuſta.

Mom.

(a) *Luogo, ove ſi radunano i Mercanti.*

Mom. Me l' ha ditto Giazzao, che l' ho incontrà co la gondola in volta de canal (*a*).

Bri. Ma! marido e moglie.

Mom. Oh s' intende. Tutti quei, che viaza, xè mario e muggier. Bon babbio (*b*)!

Bri. No gh' è mal. Ma se la savesse, me despiase de una cossa, ma me despiase assae.

Mom. Coss' è? Xeli al giazzo (*c*)?

Bri. Credo, che i gh' abbia dei bezzi, ma se gh' ha tacà a le coste quel dretto di missier Ludro. Bisogna, che a sto sior forestier ghe piasa a zogar, i xè intrai in discorso de zogo, i s' ha messo a taolin per divertimento, e el divertimento xè cusì fatto, che Ludro taggia a la bassetta, e el foresto perde a rotta de collo (*d*).

Mom. Me despiase. Podevelo dar in pezo? So che can, che el xè quel baron de Ludro. Fè una cossa, meneme mi là drento, dove che i zoga, introdùseme co bona maniera. Pol esser, che fazza nasser una bella scena.

Bri. No voria, che fessimo dei sussurì.

Mom. Gnente, lassè far a mi; savè chi son. Levemoghe sto can da le recchie de quel gramazzo.

Bri. El me fa compassion. (*entra in locanda.*

Mom. Andemo. (*fa lo stesso.*

SCE-

(a) *Sito del canal grande.*
(b) *Gergo, che significa volto.*
(c) *Se sono spiantati.*
(d) *A precipizio.*

SCENA VIII.

Camera nella locanda.

Silvio, Beatrice, e Ludro.

Sil. LAsciatemi ſtare una volta, non mi accreſcete la diſperazione. (*a Beatrice fuggendola.*

Bea. Si farà una bella figura in Venezia, se seguiterete così.

Lud. Coſſa vorla far? No la lo mortifica.

Bea. Avete bel dire voi, ſignor amico di ore, dopo avergli guadagnato i danari.

Lud. Queſti xè accidenti, patrona. Tanto podeva perder i mii bezzi anca mi: se una volta l'ha perso, un' altra volta el vadagnerà.

Sil. Oh in queſto poi vi proteſto, che non giuoco più. Non mi diſpiace tanto il perdere, quanto l'azione, che mi avete fatto.

Lud. Coſſa se porla lamentar dei fatti mii?

Bea. Sa il cielo come gli avete guadagnato.

Lud. Come parlela? So galantomo ...

Sil. Io non dico, che ſiate un giuocator di vantaggio; ma un galantuomo che vince, dee mantenere il giuoco.

Bea. In quanto a queſto poi ha fatto bene di tralasciare; se seguitava, ci spogliava del tutto.

Lud. Certo, ho laſsà ſtar, perchè ho viſto, ch'el giera in desditta. La se contenta, che su la parola no l'ha perso altro, che trenta zecchini soli, se seguitevimo, preſto se podeva arrivar ai cento, e dai cento paſſar ai mille. Mi so un omo, che no me piase ſte coſſe. No i xè altro che trenta zecchini, e la favoriſſa de darmeli, che vaga via.

Bea.

Bea. Non vi contentate di quelli, che avete guadagnato in contanti?

Lud. La compatisso. Le donne no sa in sti casi cossa sia l'impegno del galantomo. Sior Silvio ha perso trenta zecchini su la parola, e la so reputazion xè de pagarli subito.

Sil. Ho tempo ventiquattr' ore, vi pagherò.

Lud. Un forestier no gh' ha tempo gnanca ventiquattro minuti. La me perdona, mi no so chi la sia.

Bea. Sentite che temerario!

Lud. A ela no ghe bado, patrona.

Sil. Mi farò conoscere. Ho delle lettere da riscuotere, vi pagherò.

Lud. E mi so galantomo, ghe darò tutto el tempo, che la vol, basta che la me daga el seguro in te le man.

Sil. Che cosa volete, che io vi dia? Non ho niente.

Lud. So consorte la gh' ha pur de le zoggie.

Bea. Come! Anche le mie gioje vorreste? Siete un poco di buono.

Lud. Orsù, patron, la me paga, o lo farò svergognar.

Bea. Andate via, che or' ora faccio io quello, che non ha cuore di far mio marito.

Lud. Cossa farala, patrona? Voggio esser pagà.

Sil. Siete un impertinente.

S C E N A IX.

Momolo, e detti.

Mom. Coss' è sto strepito? Coss' è sto fracasso? I perdona, se vegno avanti con troppo ardir. Giera quà, che fava un beverin (*a*) da missier Brighella; sen-

(a) *Collezione, o merenda.*

sento baruffa (a), vegno a veder, se la xè cossa, che se possa giustar.

Lud. (Me despiase, che sia (b) sorazonto sto cortesan.)

Sil. Chi siete voi, signore? (*a Momolo.*

Mom. So un galantomo, patron. E quà compare (c) Ludro me cognosse chi so.

Sil. Siete un amico suo?

Bea. Venite in ajuto del galantuomo? (*con ironia.*

Mom. No, la veda, signora. Vegno con quei termini de onoratezza, che se convien a un par mio. No me ne offendo del sospetto, che la gh' ha de mi, perchè gnancora no la me cognosse. Ma co le saverà chi xè Momolo Bisognosi, no le parlerà più cussì.

Lud. Sior Momolo xè un mercante onorato, ghe l' attesto mi.

Mom. No, compare, sparagnè la vostra testimonianza, che la me fa poco onor. Se pol saver la causa de sta contesa?

Bea. Ve la dirò io, signore. Questo garbato giovine ha tirato a giuocar mio marito ...

Lud. Mi no l' ho tirà. El xè stà elo ...

Mom. O vu, o elo, quala xè la question?

Lud. La question xè questa. L' ha perso trenta zecchini su la parola, e nol li vol pagar.

Mom. Sior foresto, la me perdona. Co se perde, se paga.

Sil. Io non dico di non pagare, ma chiedo il tempo, che ad ogni galantuomo si accorda. Domani lo pagherò.

Mom. El dise ben, e vu no podè parlar. (*a Ludro.*

Lud. Me feu vu, sior Momolo, la sigurtà, che nol vaga via?

Mom.

(a) *Rissa.* (b) *Sopraggiunto.*

(c) *Termine in questo caso scherzevole.*

Mom. Chi xela ela, ſignor, se xè lecito de saverlo? *(a Silvio.*

Sil. Silvio è il mio nome, ed Aretuſi il mio cognome, ed ho una lettera di trecento zecchini sopra un Banchiere, di che ora vi farò vedere la verità.

Mom. No la s' incomoda altro, conoſſo alla ciera la zente oneſta; i foreſtieri me fa pecà, e in ſto caso ghe son ſtà anca mi qualche volta. Sior Ludro, vardeme mi. Ve fazzo la piezaria, e se ſto ſior no ve paga, vegnì doman a ſta iſteſſa ora da mi, e troverè i voſtri trenta zecchini.

Lud. Me maraveggio. Sior Momolo xè patron de tutto. Doman vegnirò da ela.

Mom. Laſſeve veder ancuo a qualche ora, che v' ho da parlar.

Lud. Co (*a*) la comanda, ſior Momolo: ghe son servitor. Patron reverito. A un'altra più bella. Se ſta volta l' ho servida mal, un' altra volta la se referà. *(a Silvio, e parte.*

S C E N A X.

Silvio, Beatrice, e Momolo.

Sil. SIgnore, vi sono bene obbligato, che anche senza conoscermi abbiate voluto liberarmi da una ſimile veſſazione.

Mom. Gnente, ſignor. I galantomeni xè obbligai a far dei boni offizj, co i pol.

Bea. E' bene un birbonaccio colui. Fa torto alla voſtra patria.

Mom. Prima de tutto, ſiben che el parla venezian, mi no so de che paese, che el ſia; ma quando che el fuſſe anca

(a) *Qeando.*

anca de sta città, la vede ben, tutto el mondo xè paese: dei boni, e dei cattivi per tutto se ghe ne trova. A Venezia generalmente parlando e se ama, e se stima assae el forestier: ma ghe xè qualche persona tressa (*a*), ghe xè dei dretti, che vive su l' avantazo, come se trova per tutto el mondo, e specialmente in ti paesi grandi.

Sil. Dite bene, signore. Questa volta ci sono inciampato. Per altro i trenta zecchini li troverò, e voi non resterete ...

Mom. No la se metta in pena per questo, la se comoda, che no m' importa a sborsarli mi., e la me li darà co la poderà. Cossa gh' ha nome sta zentildonna (*b*)? (*a Beatrice.*)

Bea. Beatrice per servirla.

Mom. Oh che bel nome! De che paese?

Bea. Romana, ai suoi comandi.

Mom. Molto compita. Xeli vegnui per star un pezzo a Venezia?

Sil. Aveva idea di trattenermi il carnovale.

Bea. Ma se i denari li perde al giuoco, abbiamo finito di divertirci.

Mom. No la se toga pena per questo. Finalmente la perdita no xè granda, e a Venezia se se pol devertir col poco, e co l' assae. E po, se le se degnerà de lassarse servir, le troverà in mi un bon amigo, e un so umilissimo servitor.

Bea. (Pare un galantuomo a vederlo, ma mi spaventa l' esempio di quell' altro.)

Sil. Vorrei vedere il mercante, sopra di cui ho la cambiale ad uso. Voi lo conoscerete.

Mom.

(a) *Di cattivo costume.*
(b) *Termine di civiltà in questo caso.*

Mom No vorla? Son del mistier anca mi. La me diga el nome.

Sil. Ho la lettera nel baule, or'ora la ritroverò.

Mom. La vaga a torla, che ghe saverò dir.

Sil. Eh vi è tempo. Goderò per ora la vostra compagnia.

Mom. Da quà un'ora i mercanti i se trova tutti a Rialto. La vaga a trovar la lettera. (Vorave, che el dasse liogo (*a*) sto sior.) (*da se*.

Sil. Vado subito, ed ora torno. (*parte*.

Mom. Che la se comoda pur. La diga, siora: xela più stada a Venezia? (*a Beatrice*.

Bea. Non signore, questa è la prima volta.

Mom. La vederà un paese, che ghe piaserà. Ma per cognosserlo sto paese bisogna praticarlo. La troverà una cortesia in tutti, che xè nostra particolar. Le donne specialmente quà le pol dir de esser in tel so centro. Semo omeni de bon cuor, e se la se degnerà de far l'esperienza in mi, spero che no la formerà cattivo concetto de la nostra nazion.

Bea. Son persuasa di quello mi dite. Vedo dalla vostra buona maniera, che siete un signor di tutto garbo.

Mom. Gnente, patrona. Mi no gh'ho nissun merito. Me vanto solamente de esser un omo schietto, e sincero, onorato, e civil.

Bea. (Mi va a genio davvero questo signor Veneziano.) (*da se*.

Mom. (Me par, che ghe scomenza a bisegar in tel cuor.) (*da se*.

Bea. Siete ammogliato, signore?

Mom. No, la veda. Son putto (*b*) per obedirla.

Bea.

(a) *Che si allontanasse.*

(b) *In senso di giovanetto ancor libero.*

Bea. Se avesse moglie vi avrei pregato di far, ch'io la conoscessi per avere un poco di compagnia.

Mom. Posso servirla mi, se la se contenta.

Bea. E' vero, ma la cosa è diversa.

Mom. La diga, so consorte xelo zeloso?

Bea. Oh questo poi no. Non ha ragione di esserlo nè per il mio merito, nè per il mio costume.

Mom. Circa al merito lo compatiria, se el fusse zeloso, ma una donna prudente no ghe ne deve dar occasion.

Bea. Propriamente è portato a non prendersi pena di certe cose.

Mom. Donca me sarà permesso de poderla servir.

Bea. Discretamente, perchè no?

Mom. Certo, che no me torò quella libertà, che no me se convien. Ma se per esempio me tolesse la confidenza, che disnessimo insieme, se poderave?

Bea. Io mi persuado di sì.

Mom. Andar in mascara?

Bea. Ancora con mio marito.

Mom. Se lasserala servir?

Bea. Da un uomo onesto, come voi mostrate di essere, non saprei ricusare di essere favorita.

Mom. Semo in parola: la me daga la man.

Bea. Perchè ho da darvi la mano?

Mom. Per la parola, che la me dà.

Bea. Non vi è bisogno. Ci siamo intesi.

Mom. Cossa gh'hala paura? No gh'ho miga la rogna.

Bea. Ecco la mano.

Mom. In segno de respetto. (*le bacia la mano.*

Bea. Troppo gentile.

Mom. Tutto ai so comandi.

Bea. Andiamo a vedere, se mio marito ha ritrovato la lettera.

Mom. Aspettemolo, che el vegnirà.

Bea. No, no, è meglio, che andiamo.
Mom. Eh via. (*tenero*.
Bea. Andiamo, vi dico. (Non vorrei, che mio marito s' insospettisse di qualche cosa.)
Mom. La servo dove che la comanda. (Oh che bell' incontro, che xè stà questo!) (*partono*.

SCENA XI.

Strada, come nella prima scena.

Eleonora alla finestra della propria casa, poi Ottavio.

Ele. MA! sono sfortunato io. Tanto amore ho per Momolo, ed egli così poco di me si cura. Passa dinanzi alla porta della mia casa, si ferma sotto le mie finestre, e in vece di cercare di me, va a divertirsi nella locanda, e sa il cielo con chi. Faceva meglio a non dirmelo la cameriera, che ora non proverei questa pena. Voglio almeno aspettare, che egli esca, non per rimproverarlo, che con lui le cattive non giovano, ma almeno gli servirò di rossore. Mi vo lusingando, che un giorno abbia a conoscere la finezza dell' amor mio, ma dubito di dover penar lungamente. Quanti partiti ho lasciati per lui! Il povero mio padre vorrebbe pure vedermi contenta. Ecco quì quello sguajato d' Ottavio. Vorrei ritirarmi dalla finestra; ma non vo' perdere l' occasione di veder Momolo. Dovrebbe passare, e andarsene costui. Sa, che io non gli bado; che mio padre non lo vuol sentire, e Lucindo mio fratello glie l' ha detto liberamente, che non istia ad inquietarmi.
Ott. (*Passando la saluta*.

Ele.

Ele. (*Non gli risponde al saluto.*

Ott. Nemmeno per civiltà? (*ad Eleonora*

Ele. Serva sua.

Ott. Gran disgrazia è la mia.

Ele. Chi così vuole, così merita.

Ott. Merito peggio ancora, volendo continuar ad amare un' ingrata; ma non posso staccarmi questa passione dal cuore.

Ele. Non siete ancora chiarito, che nessuno di casa mia, quand' io volessi farlo, consentirebbe ch' io vi parlassi?

Ott. Cospetto di bacco! Da voi soffrirò tutto, ma i vostri di casa me la pagheranno. E colui di Momolo, che è cagione di tutto, giuro al cielo, avrà che fare con me.

Ele. Questo non è luogo da far chiassate.

Ott. Sono un galantuomo, e questi affronti non mi si deono, e non li voglio soffrire. (*alzando la voce.*

Ele. (*Entra, e chiude la finestra.*

SCENA XII.

Ottavio, poi Lucindo dalla sua casa, poi Momolo dalla locanda.

Ott. Anche di più serratmi la finestra in faccia? Non son chi sono, se non mi vendico. (*strepitando.*

Luc. Quante volte vi si ha da dire, signore, che non vi accostiate alla nostra casa?

Ott. Nè voi, nè chicchessia me lo può impedire.

Luc. Troverò persone, che vi faranno desistere.

Ott. Chi saranno quelli, che avranno tanto potere? Il vostro Momolo forse? Non istimo nè lui, nè voi, nè dieci della vostra sorte.

Luc. Questo è un parlare da quell' insolente, che siete.

Ott. A me, temerario? (*mette mano alla spada*.

Luc. Così si tratta? (*si pone in difesa colla spada, e si* (*tirano dei colpi*.

Mom. (*Esce dalla locanda*) Alto, alto, fermeve. Tolè su el fodro, che i cani no ghe pissa drento.

Ott. Per causa vostra, signore. (*a Momolo con isdegno*.

Luc. Egli ha perduto il rispetto a voi, a me, ed a tutta la nostra casa. (*a Momolo*.

Mom. Animo, digo, in semola (*a*) quele cantinele.

Ott. Non crediate già di mettermi in soggezione.

Mom. Voleu fenirla, o voleu, che ve daga una sleppa (*b*)? (*ad Ottavio*.

Ott. A me? Se non fosse viltà ferire un uomo disarmato, v' insegnerei a parlare. Provvedetevi di una spada. (*a Momolo*.

Mom. Eh sangue de diana. Lassè veder (*leva la spada a Lucindo*). A vu, sior bravazzo. (*si tirano con* (*Ottavio, e Momolo lo disarma*.

Ott. Ah maledetta fortuna!

Mom. Tolè, sior, la vostra spada, andè da vostra sorela, e diseghe da parte mia, che se sto sior averà più ardir de vegnirla a insolentar, ghe lo inchioderò su la porta (*a Lucindo*). E vu tolè el vostro speo (*c*), e andè a imparar avanti de metterve co i cortesani de la mia sorte. (*ad Ottavio, dandogli la sua spada*.

Ott. (Se non mi vendico, non son chi sono.) (*da se*, (*e parte*.

Luc. Se non venivate voi, forse forse l' avrei ucciso.

Mom. Eh, compare, se no vegniva mi, el ve inspeava, come un quaggiotto.

Luc. Voi mi credete di poco spirito, e non lo sono.

Mom.

(a) *Che ponga la spada nella crusca, per ischerno*.

(b) *Schiaffo*.

(c) *Spiedo, per ischerno*.

Mom. Lassemo andar ste malinconie. Diseme: cossa fa siora Leonora? Stala ben?

Luc. Starebbe bene, se non sospirasse per voi.

Mom. Me despiase, che me disè sta cossa. Ma, caro amigo, savè che omo che so; me piase godar el mondo.

Luc. Basta: io non voglio entrarvi più di così; ci pensi lei.

Mom. Giusto cusì, lassemo correr. Vegnimo a un altro proposito. Me xè stà dito, che andè in casa de una certa Smeraldina lavandera. Xè la veritae?

Luc. Io? Non la conosco nemmeno. (Come diavolo lo ha saputo?)

Mom. Co no xè vero gh' ho gusto. E se mai fusse vero, sappiè, che in quela casa ghe pratico mi, e dove che vago mi, no voggio che ghe vaga nissun: ve serva de aviso, e no digo altro. Saludè siora Leonora. (*parte.*

Luc. Ci vado, e ci vorrei andare da Smeraldina. Momolo mi dà un poco di soggezione. Ma cosa sarà finalmente? Proverò di andarvi nelle ore, ch' ei non ci va: quella giovane mi vuol bene, non ci penso niente, e non la voglio perdere, se posso far a meno. (*entra in casa.*

SCENA XIII.

Camera male addobbata in casa di Truffaldino.

Smeraldina con una cesta di panni sporchi, e Truffaldino.

Tru. DOv' et stada fin' adesso?

Sme. No vedè dove che son stada? A tor sti drappi da lavar, da sfadigarme, per mantegnirme mi, e per

mantegnirve vu. Vardè là un omo grando e grosso come un aseno, nol xè gnanca bon da vadagnarse el pan.

Tru. Cossa se vadagna a far el fachin?

Sme. Ghe xè dei fachini, che co le so fadighe i mantien la so casa.

Tru. Bisogna mo veder, siora dottora, se mi gh'ho voja de sfadigarme, come che fa costori.

Sme. Perchè sè un porco.

Tru. Lassemo i complimenti da banda. Gh'è gnente da magnar in casa?

Sme. Gnente affatto.

Tru. Brava! polito! Che donna de garbo!

Sme. E ti cossa m'hastu portà? Me xè stà pur ditto, che sta mattina i t' ha visto a portar un baul.

Tru. Ti gh' ha le to spie, brava. T' hali mo ditto, che i m' abbia pagà.

Sme. Siguro, che i t' ha pagà.

Tru. T' hali mo ditto, che ho zogà, e che ho perso?

Sme. I m' ha anca ditto, che ti xè un poco de bon, e mi te digo, che me voi levar sto crucio da torno, che me voi maridar, e de ti no ghe voi pensar nè bezzo, nè bagatin.

Tru. Sorelà, no me abandonar.

Sme. Strussio, co fa una cagna, e no me avanzo mai da comprarme nè una traversa (*a*), nè un fazzoletto da collo.

Tru. Sorela, no me abandonar.

Sme. Come voleu, che fazza a tirar avanti cusì?

Tru. No me abandonar, cara sorela.

Sme. A far la lavandera al dì d' ancuo se vadagna poco, va mezzi i bezzi in legne, e in saon, e fina l' acqua bisogna comprar.

Tru.

(a) *Grembiale.*

Tru. Ma mi bisogna, che parla schietto, da galantomo, e da bon fradelo: ti è una matta a sfadigarte per cusì poco.

Sme. Cossa magneressimo, se no fusse mi?

Tru. Cara sorela, gh'è pur quel caro sior Momolo, che l'è el più bon galantomo del mondo, che el gh' ha dei bezzi, che el te vol ben. Lassa, che el vegna qualche volta a trovarte: ogni volta, che el vien, el te dona qualcossa a ti, el me dona qualcossa anca a mi. No star a lavar, no fruar cusì la to zoventù. Fa a mio modo, che gh' ho più giudizio de ti.

Sme. Mi anca qualche volta lasseria, che el vegnisse, perchè el xè un putto proprio, e civil, e el m'ha ditto, che el me vol far del ben; ma per dirte la verità, el xè un certo omo sutilo, che el me fa paura. Vien qualche volta da mi sior Lucindo, e el m' ha ditto, che nol vol che el ghe vegna.

Tru. Vedistu? Sior Momolo gh'ha rason. Lucindo l'è un fiol de fameja, spiantà, senza un soldo, che no te pol dar gnente. Gnanca mi in casa mia no gh' ho gusto, che ghe sia galline, che no fazza el vovo.

Sme. In quanto a ti no ti pensi altro, che a magnar e a bever, e andar a spasso.

Tru. L'è mo, che de quanti mistieri ho provà no trovo el mejo de questo.

Sme. E ti voressi trovar in casa la tola parecchiada.

Tru. E sentarme a tola in conversazion.

Sme. E che i galantomeni porta.

Tru. E a chi no porta se ghe serra la porta.

Sme. E mi me voi maridar.

Tru. Sorela, no me abandonar.

Sme. E se sior Lucindo me vol, lo togo.

Tru. E se sior Lucindo no me donerà gnente, quà nol ghe vegnirà.

Sme. Chi comanda in sta casa, mi, o ti?
Tru. Qualche volta ti, qualche volta mi.
Sme. Quando xela sta qualche volta?
Tru. Co i porta, ti comandi ti. Co no i porta, comando mi.
Sme. Tocco de matto. Senti, che i batte; varda chi è.
Tru. E po ti dirà, che no fazzo mai gnente. (*va a vedere.*
Sme. Magari, che sior Lucindo me tolesse, ma so sior pare no vorà. Certo, che sior Momolo me fa del ben, e no lo vorave perder, ma no so quala far.
Tru. (L' è quà quel spiantà de Lucindo, ma no ghel vojo dir.)
Sme. Chi ha battù?
Tru. Un poveretto, che domandava la carità.
Sme. Senti, che i torna a batter.
Tru. Oh la va lunga la musica. (*torna a vedere.*
Sme. M' ha dito sior Momolo, che nol vol, che fazza più sto mistier, che el vol, che fazza qualcossa de più utile, e de manco fadiga: se no me marido, bisognerà, che m' inzegna.
Tru. (Maladetto colù; nol vol andar via.)
Sme. Sta volta chi giera?
Tru. Uno, che ha falà la porta.
Sme. Che no sia qualcun, che me porta dei drappi.
Tru. Se el fusse un de quei che porta, l' averave lassà vegnir.
Sme. I torna a batter.
Tru. Lassa, che i batta.
Sme. Voggio andar a veder mi.
Tru. Anderò mi.
Sme. No, no, voggio andar mi. (*va a vedere.*
Tru. Schiavo siori. La ghe averze, e el vien de suso. Se nol me dona almanco un da diese, lo butto zo de la scala. Ho una fame, che no posso più.

SCE-

SCENA XIV.

Lucindo, Smeraldina, e Truffaldino.

Sme. POvereto, i l' ha fatto ſtar de fora quel, che ſta ben (*a*).

Luc. Credeva non mi voleſte più in voſtra casa.

Tru. El gh' ha del ſtrolego ſior Lucindo.

Luc. E' dunque vero, che non mi volete?

Sme. Chi dixe ſta coſſa? Me maraveggio! ſior Lucindo el xè paron, e vu no ve ne ſtè a impazzar.
(*a Truffaldino.*

Tru. Tutto el zorno el vien quà, e no se pol descorer dei so intereſſi.

Luc. Avete qualche affare con voſtra sorella? Fate pure i fatti voſtri, io non vi do soggezione.

Sme. Eh! Gnente, caro ſio (*b*), laſſelo dir, che el xè matto.

Tru. Gierimo quà, che discorevimo tra de nu, come che avemo da far ſta mattina a comprar da disnar, nè mi, nè mia sorela no gh' avemo un soldo.

Luc. (L' intendo il briccone, ma io non ho niente da dargli.)

Sme. Lassè, che el diga, no ghe badè. Per grazia del cielo, e de le mie fadighe el noſtro bisognetto el gh' avemo.

Tru. Via donca, dame d' andar a spender.

Sme. Vuſtu taser, tocco de desgrazià?

Tru. Vedela, ſior? No la ghe n' ha un per la rabia, e no la se degna de domandar. Mi mo son un omo tut-

(a) *Fraſe, che vuol dire moltiſſimo.*
(b) *Modo di dire affettuoſo.*

tutto pien de umiltà, me favorissela mezzo ducato in prestio, che ghe lo restituirò quando che me marido?

Luc. Ve lo darei volontieri, ma in tasca non ne ho presentemente.

Tru. No gh' avè bezzi in scarsela? E vegnì in casa dei galantomeni senza bezzi in scarsela?

Sme. Voleu taser, o voleu, che ve serra fora de la porta? (*a Truffaldino*.

Luc. Caro amico, compatitemi: sapete, che sono un figlio di famiglia.

Tru. I fioli de fameggia no i va in te le case de le putte con sta libertà. Con che intenzion vegniu da me sorela, patron?

Sme. Debotto ti me fa andar zo co fa Chiara matta (*a*).

Tru. Tasè, siora, che mi son el fradelo, e a mi me tocca a defender la reputazion de la casa.

Luc. Io non intendo pregiudicarvi.

Tru. La se contenta de andar via de quà.

Luc. Così mi scacciate?

Sme. E mi voggio, che el staga quà.

Tru. Se no l' anderà via per la porta, el butterò zo dei balconi.

Luc. Soffro le vostre insolenze per rispetto di Smeraldina.

Sme. Sì, caro fio, soffrilo per amor mio.

Tru. Comando mi in sta casa.

Luc. Mi scacciate, perchè non ho denari in tasca; ma può essere, che io ne abbia, e non voglia averne.

Tru. Sior Lucindo, mi son un galantomo. Do bone parole me quieta subito. Lo gh' averàvela sto mezzo ducato?

Luc.

(a) *Pazza nota in Venezia, che soleva strillare per le strade.*

Luc. Vi torno a dire, non l'ho.
Tru. E mi ve torno a dir, che mia sorela l'è una putta da maridar, e no se vien a farghe perder le so fortune.
Sme. Lassè, che el diga. Vegnighe, che sè paron ...
Luc. Quando Smeraldina è contenta ...
Tru. Se ela l'è contenta, mi no son contento. Animo fora de sta casa.
Luc. Voi mi volete precipitare.
Sme. No femo strepiti, che se sussurerà la contrada.
Luc. Me ne anderò dunque.
Sme. (Andè, e tornè co no ghe sarà più mio fradelo.) (*piano a Lucindo.*
Tru. Coss' eli sti secreti? Voi saver anca mi.
Luc. Vado via dunque.
Tru. A bon viazo.
Luc. Addio, cara. (*piano a Smeraldina, prendendole la* (*mano.*
Tru. Zoso quele man, che le putte no le se tocca.
Luc. Se non fosse per Smeraldina ... basta ... è meglio, ch'io me ne vada. (*parte.*

SCENA XV.

Truffaldino, Smeraldina, poi Momolo.

Sme. Aveu mo fatto una bela cossa?
Tru. Siora sì, ho fatto el mio debito. In sta casa no ghe voggio nissun. Lavè i vostri drappi, tendè a vu, e no ve fè svergognar.
Sme. Sè ben deventà un omo de garbo da poco in quà.
Tru. I batte, voggio andar a veder chi è. (*va a vedere.*
Sme. Se el crede de comandar el la fala. Co se vol comandar in casa, la se mantien. Sto tocco de baron

ron bisogna, che lo mantegna mi, e po el vol far el dotor? Sior Lucindo me piase, so, che el gh' ha bona intenzion, e el ghe vegnirà a so marzo despetto.

Tru. (*Parlando con Momolo, che lo seguita.*) La resta servida, sior Momolo, l'è patron de vegnir a tutte le ore. Mia sorela sarà tutta contenta. Velo quà el sior Momolo, feghe ciera, che l'è un galantomo, che merita.

Sme. (Con questo el se contenta, perchè el gh' ha dei bezzi.)

Mom. Smeraldina, no me saludè gnanca?

Sme. Sior sì, l' ho reverida.

Tru. Presto una carega a sior Momolo. (*porta una sedia*) Senteve anca vu arente de elo. (*porta un' altra sedia.*

Mom. Fin adesso me fa più cortesie el fradelo de la sorela. Via, siora Smeraldina, senteve quà.

Sme. (Bisogna, che finza per el mio interesse.) (*siede*) Son quà, sior Momolo, son a servirla. Ve contenteu, fradelo, che staga vesina? (*a Truffaldino.*

Tru. Co i galantomeni de sta sorte me contento. La diga, sior Momolo, gh' averavela mezzo ducato da imprestarme?

Mom. E mezzo, e uno, e tutto quel che volè.

Tru. Ho ditto mezzo, ma se l' è intiero la me fa più servizio.

Sme. (In sta maniera el deventa bon.)

Mom. Tolè: questo el xè un ducato.

Tru. Grazie, farò la restituzion.

Mom. Gnente. Tegnivelo, che vel dono.

Tru. Questi i è omeni da farghene conto. Me dala licenzia, che vaga a far un servizio?

Mom. Andè pur dove volè.

Tru. Se no tornasse presto n' importa.

Mom.

Mom. Stè anca fina doman, se volè.

Tru. Sorela, ve lasso in compagnia de sto sior. So, che sè in bone man. Sior Momolo, ghe son servitor, ghe racomando mia sorela, che la ghe fazza compagnia, fin che torno. Con altri no la lasseria; ma co sior Momolo, se gh' avesse diese sorele, ghe le consegneria. *(parte.*

SCENA XVI.

Smeraldina, e Momolo.

Sme. (I Ducati gh' ha sta bella virtù.)

Mom. Diseme, siora. Quanto xè, che no vedè sior Lucindo?

Sme. Mi sior Lucindo? No so gnanca, che el sia a sto mondo.

Mom. Me possio fidar?

Sme. Oh la pol star co i so occhj serai.

Mom. Me xè stà dito, ch' el ghe vien da vu.

Sme. Male lengue, sior Momolo; no xè vero gnente.

Mom. Se ve disesse mo, che me l' ha dito vostro fradelo?

Sme. (Oh che baron!) Come lo porlo dir? Se el dise sta cossa el xè un busiaro (a): che el vegna sto galioto, che el me sentirà: proprio da la rabia me vien da pianzer (b).

Mom. Via, no sarà vero. No stè a siffar (c); savè, che ve voggio ben, e quel che ve digo, ve lo digo per ben. Mi da vu no voi gnente altro, che bona amicizia, e schietezza de cuor.

Sme. In materia de sincerità ghe ne troverè poche putte sincere, co fa mi.

Mom.

(a) *Bugiardo*. (b) *Piangere*. (c) *Singhiozzare*.

Mom. Se ve vien occasion de maridarve, mi ve marideró; ma con uno, che gh' abbia da mantegnirve, no con zente, che ve fazza morir da la fame.

Sme. Certo, che se posso cavarme da ste miserie, lo farò volentiera. E in specie per causa de mio fradelo, che nol vol far gnente, e el vol, che lo mantegna mi.

Mom. A far la lavandera cossa podeu vadagnar?

Sme. Gnanca la polenta da cavarse la fame. Se no fusse sior Momolo per so bontà, che no me agiutasse, povereta mi.

Mom. Mi, cara fia, fazzo quel che posso: ma ghe vol altro a cavarve (*a*) dai fanghi. Bisognerave, che pensessi a far qualcossa, che ve dasse de l' utile.

Sme. Cossa mai poderavio far?

Mom. Sè zovene, gh' avè del spirito, gh' avè una vita ben fatta, dovaressi imparar a ballar.

Sme. E po?

Mom E po far el mestier de la ballarina. Al dì d' ancuo (*b*) le ballarine le fa tesori; questo el xè el secolo de le ballarine. Una volta se andava a l' Opera per sentir a cantar, adesso se ghe va per veder a ballar, e le ballarine che cognosse el tempo, le se fa pagar ben.

Sme. Co avesse da andar sul teatro, mi farave più volentiera la cantatrice.

Mom. No, fia mia, no ve conseggio per gnente. No sè putella (*c*), e a far la cantatrice ghe vol dei anni; solfeggiar, sbraggiar (*d*), spender dei bezzi assae in ti maestri, e de le volte se trova de quelli, che i sas-

(a) *Levarvi dalle miserie.*
(b) *Al dì d' oggi.*
(c) *Ragazzetta.*
(d) *Sfiatarsi gridando.*

saffina le povere scolare, e per chiapar la mesata i dise, che le se farà brave, siben che no le gh' ha gnente de abilità. Figureve, o no gh' avè petto, o che la ose no se pol unir, o che ve manca el trilo, e no acquistando concetto, bisogna, in vece de cantar de le arie in teatro, cantar in casa dei duetti amorosi. Per una ballarina basta, che la gh' abbia bon sesto, bona disposizion, e sora tutto un bon muso; con tre, o quattro mesi de lizion la se butta fora, se no altro, per figurar. Mi ve starò al fianco, ve provederò de maestro, ve cercherò un impresario, che ve toga, e ghe donerò tre, o quattro zecchini secretamente. Co ballerè, anderò da basso a sbatter le man, e farò sbatter da tutti i mi amici, e da una dozena de barcarioli. Regalarò el maestro dei balli, a ciò che el ve fazza far una bona fegura; farò che el vostro compagno se contenta de far quel *pasedu*, che averè imparà a memoria, senza bisogno de ascoltar i violini. Ve farò far i sonetti. Ve compagnerò al teatro co la gondola, ve farò un palco; in somma no passa un anno, che se sente a dir: prima figura madama Smeraldina in compagnia de monsù Gianduussa.

Sme. In verità, sior Momolo, che me ne fè vegnir voggia.

Mom. Cossa dirali la zente co i vederà la lavandera co la scuffia, e co i nei?

Sme. Me burlerali?

Mom. Per cossa v' hai da burlar? Sarala una novità? Farè anca vu, come che hà fatto le altre.

Sme. Sior Momolo sarà el mio protettor.

Mom. Manco mal, la sarave bella, che se mi ve metto a la luse del mondo, m' avessi po da impiantar. Siben che no saressi la prima. Ghe n' ho conossù

de quelle poche, che co le s' ha visto in tun poco de bona figura, le ha voltà la schena a chi gh' ha fatto del ben.

Sme. Oh mi no gh' è pericolo certo. Se farò sto mestier, me arecorderò sempre del mio primo paron. Ghe prometto de no parlar co nissun.

Mom. No digo, che no abbiè da parlar. Chi va sul teatro ha da usar civiltà con tutti, e el xè un gran alocco quello, che intende de voler far la guardia a le ballarine, o a le cantatrici. In scena trattè con tutti, parlè co chi ve vien a parlar; solamente ve dago un avertimento: co averè fenio el primo ballo, e che anderè a muarve per el segondo, no fè, che vegna nissun in tel camerin, perchè se savessi quanti, che ho sentio co ste recchie a dir in piazza a l'amigo: oe! no ti sa? Quella, che balla cussì e cussì, a la lontana la par qualcossa, ma da rente puina pegorina (*a*), che stomega.

Sme. Se fusse in sto caso, che no so, se ghe ariverò, me conseggierò sempre co vu sior Momolo.

Mom. Voleu, che lo trovemo sto ballarin, che v' insegna a ballar?

Sme. Per mi so quà, vardè vu, se disè da senno.

Mom. L' è dita. Vago a trovarlo, e vel meno quà.

Sme. Povereta mi! come faroggio a imparar?

Mom. El maestro ve insegnerà i passi, e mi ve insegnerò el pantomimo.

Sme. Coss' è sta roba? Mi no me n' intendo.

Mom. Vederè, vederè. Smeraldina, parechieve in gamba. Buttè via el saon, e la cenere. Fideve de mi, e no v' indubitè. Siora ballarina, la reverisso. (*parte.*

SCE-

(a) *Ricotta di pecora.*

SCENA XVII.

Smeraldina sola.

LA sarave mo ben da rider, che i me vedesse anca mi co i cerchj, e co la mantelina. Alora poderave sposar sior Lucindo. Ma cossa dirave sior Momolo? Oe, no halo dito, che fa cussì de le altre? Ben farò l' istesso anca mi. (*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottore Lombardi.

Eleonora, ed il Dottore.

Dot. CAra figliuola, vorrei pur vedervi contenta.

Ele La mia sfortuna vuole, che io non lo sia.

Dot. Ho fatto, e faccio per voi quello, che ad un padre non converrebbe di fare. Non siete nè vecchia, nè difettosa, per grazia del cielo, nè senza una dote conveniente allo stato nostro. Parecchj partiti mi si sono offerti per voi, oppure sapendo quanto gradireste avere per isposo il signor Momolo, non ho riguardo io stesso a parlargliene il primo.

Ele.

Ele. Conosco quanto ben mi volete. Così avesse egli una parte ben picciola del vostro amore per me.
Dot. Ma non mi dite, che vi ha dato qualche segno di benevoglienza?
Ele. E' vero; coll' occasione, ch' egli veniva alla conversazione da noi ...
Dot. Ecco dove ho mancato io. Non doveva lasciar venire un giovinotto in casa. Ma n' ha la colpa Lucindo.
Ele. Il signor Momolo per altro non si può dire, che non sia giovane assai civile, e modesto.
Dot. Ma pratica in certi luoghi, che non gli fan molto onore.
Ele. E' la gioventù, che glielo fa fare.
Dot. Oh basta, vedo che ne sei innamorata: e se mi parerà, che voglia assodarsi, e che veramente ti voglia bene ... eccolo appunto: l'ho mandato a chiamare, ed è venuto immediatamente.
Ele. Se non mi volesse un poco di bene non ci sarebbe venuto.
Dot. Ritirati, e lasciami parlare con lui.
Ele. Ubbidisco. (*parte.*

SCENA II.

Il Dottore, e Momolo.

Dot. Vorrei pur liberarmi dal peso di questa figliuola per poter dar moglie a Lucindo, e levarlo dalle male pratiche.
Mom. Servitor umilissimo, sior Dottor mio patron.
Dot. Servo del signor Momolo. Scusate se vi ho incomodato.
Mom. Patron sempre. Son quà a ricever i so comandi.
Dot. Deggio farvi un' interrogazione per parte di un amico

mico mio, che poi vi dirò chi egli sia. Ditemi, in tutta confidenza, siete voi disposto a voler prender moglie?

Mom. Mi maridarme? Dificilmente.

Dot. Ma perchè mai? Siete solo, siete giovane, benestante, perchè ricusate un accasamento, che torni comodo alla vostra costituzione?

Mom. Perchè il matrimonio me fa paura, e la più bella zoggia dell' omo xè la libertà.

Dot. Se tutti dicessero così, finirebbe il mondo.

Mom. Per mi l' intendo cussì; lasso popolar el mondo da chi ghe n' ha voggia.

Dot. Non vi accomoderebbe una buona dote?

Mom. Cossa serve la dota al dì d' ancuo? Se se riceve cento, se spende dusento; le mode xè arrivae all' eccesso, e a vestir una donna ghe vol un capital spaventoso.

Dot. Non è necessario di seguitare il costume degli altri; ognuno fa come vuole, e quando aveste una moglie discreta ...

Mom. Trovarla una mugier discreta. E po el galantomo bisogna, che el la fazza comparir da par soo. Ma questo fursi nol xè el mazor incomodo, che daga la mugier al mario. El punto principal consiste, che co se xè maridai s' ha perso la so libertà. La mugier per ordinario vol saver tutto; bisogna renderghe conto dei passi che se fa, de le parole che se dise; bisogna torse la suggizion de compagnarle, o remetterse alla discrezion di chi le compagna; e po cento altre cosse, onde digo, che se sta meggio cussì.

Dot. Non occorr' altro; compatitemi se vi ho incomodato.

Mom. Gnente, sior Dottor: la m' ha fatto grazia. Ma za, che son quà me permettela, che reverissa siora Leonora?

Dot. Perchè no? Siete stato in casa mia tante volte, non

non vi ho mai impedito di farlo: Aspettate, che ora l'avviserò.

Mom. La me farà grazia.

Dot. Vi riverisco. (Il giovane non parla poi tanto male. Ho piacere, che Eleonora senta da se medesima, e si disinganni. Ascolterà, io spero, qualche altra proposizione.) (*parte.*

SCENA III.

Momolo, poi Eleonora.

Mom. HO capio el zergo. Sior Dottor me vorave puzar sta so putta, e per questo el me va persuadendo de maridarme. Certo, che se avesse da far la tombola (*a*), la faria più tosto con questa, che con un'altra, ma per adesso no me voggio ligar.

Ele. Bene obbligata, signor Momolo della finezza.

Mom. El xè mio debito, pattrona. Me parerave de mancar al mio dover, se capitando da so sior padre, no cercasse de reverirla.

Ele. Per altro, se non era per venir da mio padre, io non potea sperare di rivedervi.

Mom. Basta un so comando per farme vegnir de zorno, de notte, e da tutte le ore.

Ele. Eh so, che voi non perdete il vostro tempo sì male.

Mom. Anzi l'impiegherave benissimo se me fosse lecito de incomodarla più spesso.

Ele. E ch'è, che v'impedisca di favorirmi?

Mom. La vede ben, so sior padre so, che el me vede volentiera, ma se mi abusasse della so bona grazia el se poderia insospettir.

Ele.

(a) *Capitombolo qui vuol dire nel laccio.*

Ele. Mio padre anzi non fa, che parlar di voi; vi vorrebbe sempre con lui, con me, padrone di questa casa.

Mom. Se credesse sta cossa, me saveria profittar.

Ele. Quand' io ve la dico, la potete credere.

Mom. Donca, siora Eleonora, se la me permette vegnirò la sera a star con ela un per de ore almanco.

Ele. Due ore sole?

Mom. Anca più se la vol.

Ele. E non istareste meco per sempre?

Mom. Sto sempre me dà un pochettin da pensar.

Ele. Deggio confessare, che voi avete molto più giudizio di me. Dove si è inteso mai, che una figlia civile parlasse con sì poca prudenza, com' io vi parlo? Non vi formalizzate per questo. Compatite in me la passione, che mi fa parlare.

Mom. Adesso mo la me fa vegnir rosso da galantomo.

Ele. Fate bene a scherzare; io me lo merito: priegovi solamente aver carità di me, e non dire a nessuno la mia debolezza.

Mom. Cossa disela? La me offende a parlar cussì. Son un galantomo.

Ele. Se non avessi stima di voi, non mostrerei premura d' avervi meco.

Mom. Stupisso, che la gh' abbia tanta bontà per mi, che so certo de no meritarla.

Ele. Ora voglio parlarvi con vera sincerità. Il vostro merito non lo conoscete, e gli fate poca giustizia.

Mom. La vol dir, che fazzo una vita un poco troppo barona.

Ele. Non dico questo: ma certamente sareste in grado di fare una molto miglior figura.

Mom. Cossa vorla far? Son ancora zovene.

Ele. Se perdere sì male i giorni della gioventù, che sperate voi da quelli della vecchiaja?

Mom.

Mom. La dise ben veramente; sarave ora, che tendesse al sodo, ma gnancora no posso.

Ele. Non potete? Avete mai provato?

Mom. Per dir el vero, no ho mai provà.

Ele. Come dunque a dir vi avanzate di non potere, se non avete cambiato? Provate, signor Momolo, e so, che avete tanto cuore, e tanto talento da regolar da voi stesso il vostro modo di vivere.

Mom. Come oggio da far a principiar? La me insegna ela.

Ele. Io sono in grado da apprendere, non da insegnare.

Mom. E pur sotto una maestra de sta sorte chi sa, che no fasse profitto?

Ele. Voglio insegnarvi una cosa sola.

Mom. Via mo, la diga.

Ele. Fate capitale di chi vi ama sinceramente.

Mom. La lizion xè ottima, ma chi possio sperar, che me voggia ben con sta sincerità, che la dise?

Ele. Quelle persone, che vi amano senza interesse.

Mom. Al dì d' ancuo se ghe ne stenta a trovar.

Ele. Mi credete voi interessata?

Mom Ela! me vorla ben?

Ele. Basta così. Conosco di essermi un poco troppo avanzata. Compatitemi, e se siete in grado di credermi, non siate ingrato.

Mom. Cercherò la maniera . . .

Ele. Con licenza, sono chiamata.

Mom. La me lassa cussì sul più bello?

Ele. All' onore di riverirvi. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Momolo solo.

MOmolo, saldi in gambe. No far, che l'amor, o che la compassion te minchiona. Varda ben, che la libertà non ghe xè oro, che la possa pagar. Siora Eleonora la xè una putta de merito. La parla per ben, la pensa ben, la dise che la me vol ben, ma per tenderghe a ela, no voggio perderme mi. Co se se vol maridar bisogna resolverse de cambiar vita, e mi ancora me sento in gringola (*a*); e no me sento in caso de principiar. (*parte*.

SCENA V.

Strada.

Ottavio, poi Momolo.

Ott. CI va del mio decoro, se cedo così vilmente le mie pretensioni. Momolo è un uomo, come son' io, e son capace di farlo stare a dovere. Codesti bravacci si danno dell'aria di superiorità quando credono trovar del tenero, ma se si mostra loro i denti cangiano con facilità. Se lo trovo, se mi provoca, se mi ci metto ... Eccolo per l'appunto. Mi mette, per dir vero, in un po' d'apprensione, ma vo' mostrare di aver più coraggio di quello, che internamente mi sento.

Mom. (Velo quà per diana. Nol xè contento se no lo fazzo

(a) *In brio*.

fazzo spuar un poco de sangue.) (*da se*). Sior Ottavio, la riverisso.

Ott. Padrone mio riverito.

Mom. Gran facende, che la gh' ha da ste bande!

Ott. Questa è una cosa, che a voi non deve premere nè punto, nè poco.

Mom. Veramente, se gh'ho da dir el vero, no me n' importa un bezzo. Basta, che stè lontan dalla casa de siora Eleonora, per el resto no v' ho gnanca in mente.

Ott. Ci comandate voi in casa della signora Eleonora?

Mom. In casa no ghe comando. Ma vu no voggio, che gh' andè.

Ott. Questo voglio impiegatelo con chi dipende da voi; non con i galantuomini della mia sorte.

Mom. Sior galant' omo caro, la se contenta de andar cento passi alla larga.

Ott. A me?

Mom. A ela, patron.

Ott Non vi bado, non so chi siate.

Mom. Non savè chi son? Vel dirò mi chi son. Son uno, che se non anderè lontan da sti contorni, ve darà tante sberle (*a*), che ve farà saltar i denti fora de bocca.

Ott. A me?

Mom. A vu.

Ott. Eh giuro al cielo. (*mette mano alla spada.*

Mom. Via, sior Canapiolo (*b*). (*mette mano ad un legno,* (*che tiene attaccato alla cintola sotto al ferrajuolo.*

Ott. Se non avete la spada...

Mom. Co i omeni della vostra sorte questa xè la spada, che dopero. Vegnì avanti, se ve basta l' anemo.

Ott.

(a) *Schiaffi*.

(b) *Uomo da niente*.

Ott. Sarebbe una viltà, ch' io addrizzassi la spada contro un' arma sì disuguale.

Mom. Ve farò veder mi come, che se fa. (*l' incalza*.

Ott. Bene, bene, vi tratterò come meritate. (*ritirandosi*.

Mom. Ve la scavezzerò quella spada. (*incalzandolo*.

Ott. Troverò la maniera di vendicarmi. (*parte*.

SCENA VI.

Momolo, poi Ludro.

Mom. Me vien da rider de sti spadacini! i porta la spada, e no i la sa doperar. Tanti, e tanti va in spada, perchè noi gh'ha bezzi da comprarse un tabaro. Sentili a parlar i xè tanti Covielli; metteli alla prova, i xè tanti paggiazzi. I crede, che in sto paese no se sappia manizar la spada; ma mi darò scuola a quanti, che i xè. Insolenze no ghe ne fazzo, ma no voggio, che nissun me zappa sui piè. Cortesan, ma onorato. Me despiase, che son (*a*) debotto al sutto de bezzi: bisognerà trovarghene. Za se spendo, spendo del mio; no son de queli, che fazza star.

Lud. Schiavo, sior Momolo.

Mom. Schiavo, compare Ludro.

Lud. Me despiase a darve una cattiva nova.

Mom. Coss' è stà?

Lud. Me despiase averve da dir, che la piezaria, che m' avè fatto per quel foresto toccherà a vu a pagarla.

Mom. Son galant' omo: la parola, che v' ho dà, ve la mantegnirò. Se nol pagherà elo pagherò mi.

Lud.

(a) *Vicino ad esser senza denaro.*

Lud. E po qualchedun v' averà da refar.

Mom. Chi voleu, che me reffa?

Lud. Oh bella! no se salo? La foreftiera.

Mom. Ti xè un gran baron, Ludro.

Lud. Tra nu altri se cognossemo.

Mom. Saftu cossa che gh' è da niovo?

Lud. Cossa?

Mom. Son senza bezzi.

Lud. Mal. Come me dareu i mi trenta zecchini?

Mom. Quefti xè el manco. Me despiase, che gh' ho do impegni, da do bande; con quei forefti; e con una zovene, che la voggio far ballarina.

Lud. E senza bezzi l'orbo no canta.

Mom. Te bafta l'anemo de trovarme mile ducati.

Lud. Perchè no? Su cossa voleu, che li trova?

Mom. Son un galant'omo. Gh' ho dei capitali; no so bon per mile dûcati?

Lud. Li voreffi sul fià (*a*).

Mom. A uso de piazza, per un anno; farò una cambial se occorre.

Lud. Me inzegnerò de trovarli.

Mom. Ve darò el voftro sbruffo (*b*).

Lud. Me maraveggio; co i amici lo fazzo senza interesse. Me bafta, che me dè i trenta zecchini della piezaria.

Mom. Siben, ve li darò.

Lud. Vado subito a trovar un amigo.

Mom. Ma, che no ghe fia brova (*c*).

Lud. Lassè far a mi. (Stà volta ghe dago una magnada co i fiocchi.) (*parte.*

SCE-

(a) *Sul fiato, senza pegno,*

(b) *Mancia.*

(c) *Inganno, ovvero usura.*

SCENA VII.

Momolo, poi Brighella.

Mom. Fin, che son zovene me la voggio goder. Da quà un per de anni furfi furfi me marideró. E co me marido butto da banda la cortesanaria, e scomenzo a laorar sul sodo.

Bri. Sior Momolo, cossa vol dir, che no l'avemo più visto? Quella signora m' ha domandà de elo tre, o quattro volte.

Mom. Se saveffi; gh'ho tanti intrighi; bisogneria, che me podesse spartir in tre, o quattro bande. Diseghe, se i se contenta, che vegnirò a disnar con lori.

Bri. Senz' altro. I l' aspetterà volentiera.

Mom Se vederemo donca.

Bri. Vorla, che parecchia per conto suo?

Mom. S'intende; pagherò mi.

Bri. Come m' oggio da contegnir?

Mom. Ve dirò; no i me par persone de gran suggizion, e mi me regolo segondo le occasion. I mi bezzi li voggio spender ben, goderli, senza buttarli via. Feme un disnaretto in piccolo. Femoli magnar alla cortesana, che furfi ghe piaserà: cento rifi (*a*) colla meola (*b*) de manzo, e la so luganega (*c*) a torno via. Un pezzo de carne de manzo, e comprela su la riva dei Schiavoni (*d*), che la pagherè diese soldi alla lira; ma sora tutto andè colla vostra ftaliera (*e*), e pesela vu, che no i ve minchiona. Comprè una polaftra de meza vigogna (*f*), e no passè el tier-

(a) *Modo di dire, che spiega una mineftra di riso.*
(b) *Midolla.* (c) *Salciccia.* (d) *Luogo così nominato.*
(e) *Stadera.* (f) *Di mezza qualità.*

tierzo del nonanta (*a*). Se trovessi un per de foleghe (*b*) da spender ben una pittona (*c*) tiolele. Comprè un daotto (*d*) de salà coll' aggio, e un trairo (*e*) de persutto. Una lira de pomi da riosa, quattro fenocchj, e tre onzette de Piasentin (*f*). Ve manderò mi una canevetta de vin de casa. E per el pan, magneremo del vostro. Ve darò qualcossa per el fogo; la camera la paga un tanto al zorno i foresti: onde co dago un da vinti (*g*) al Camerier andaremo ben. Cossa diseu compare?

Bri. Sior Momolo, sè deventà un gran economo.

Mom. Amigo, secondo el vento se navega. Co ghe n'è no se varda, co no ghe n'è la se sticca (*h*). Porteve ben; savè, che son galant'omo; ve refferò in altri incontri.

Bri. Sè patron de tutto, e se ve occorre de più, comandè: spenderò mi.

Mom. No, amigo: ve ringrazio. No fazzo debiti. In te le occasion me regolo co la scarsela.

Bri. Bravo. Cussì fa i galant' omeni. E nu altri avemo più gusto de guadagnar poco, e esser pagadi subito, in vece de guadagnar assae, e suspirar i bezzi dei mesi. Vago a avisar i foresti, vago a spender, e a mezzo dì sarà pronto. (*parte.*

SCE-

(a) *Il terzo di novanta soldi, cioè trenta.*
(b) *Uccelli acquatici.*
(c) *Trenta soldi.*
(d) *Otto soldi.*
(e) *Cinque soldi.*
(f) *Cacio Parmigiano.*
(g) *Venti soldi.*
(h) *Si misura.*

SCENA VIII.

Momolo, poi Truffaldino.

Mom. PUr troppo ghe xè tanti de queli, che ordena, e no paga mai. In sta maniera, i se fa nasar (*a*), e i paga la roba el doppio. Mi, xè vero, che in fin de l' anno spendo assae, ma m' impegno, che tanto me val cento ducati a mi, quanto a un altro cento zecchini.

Tru. Lustrissimo.

Mom. Schiavo, compare Truffa (*b*).

Tru. Mia sorella l' aspetta.

Mom. Vago adess' adesso (*c*) a trovarla.

Tru. Ela la verità, che volì, che la fazza la ballarina?

Mom. Certo; la voggio metter all' onor del mondo.

Tru. Anderala colla scuffia?

Mom. Sior sì, scuffia, cerchj, andrien sciolto. Mantelina, e cornetta (*d*).

Tru. Co l' è cussì, bisognerà, lustrissimo sior Protettor, che la pensa al fradelo della ballarina.

Mom. Certo, che no avè d' andar vestio cussì malamente.

Tru. Poderoggio portar la spada?

Mom. Siguro.

Tru. La diga, lustrissimo sior Protettor, poderoggio metterme la perrucca co i groppi?

Mom. No voleu? El fradelo d' una ballarina!

Tru. Me darali del sior?

Mom. E come! poderè andar anca vu in te le botteghe da

(a) *Svergognare.*
(b) *Nome accorciato di Truffaldino.*
(c) *Or' ora.* (d) *Colle code.*

da caffè a parlar de le novità, a dir mal del prossimo, a taggiar dei teatri, a zogar alle carte, a far el generoso alle spalle de vostra sorella, a far la vita del Michielazzo; come fa i pari, e i fradelli delle ballarine, delle virtuose, e de tutte quelle povere grame, che se sfadiga in teatro per mantegnir i vizj de tanti e tanti, che no gh'ha voggia de sfadigar.

Tru. Bisognerà mo, che andemo a ſtar in qualch' altro paese.

Mom. Per coſſa?

Tru. No voria, con tutta la spada al fianco, e con tutta la perrucca a groppi, che i me diseſſe, che ho fatto el facchin.

Mom. Coſſa importa? lassè, che i diga. Dè un' occhiada intorno a tanti altri pari, o fradeli de virtuose. Vederè tanti, e tanti dorai, e inarzentai, e coſſa giereli? Servitori, ſtaffieri, garzoni de bottega, o coſſe ſimili. Se dise: no me dir quel che giera, dime quel che son. No paſſa un mese, che ve desmenteghè anca vu d'aver fatto el facchin, e ve parerà de eſſer qualcoſſa de bon.

Tru. Bisognerà, che gh' abbia anca mi la mia intrada.

Mom. Certo; fondata su le poſſeſſion de voſtra sorella.

Tru. No poderave anca mi far qualcoſſa in teatro?

Mom. Vu no avè da far gnente. I fradeli delle ballarine no i fa gnente. Vu v'avè da levar tardi la mattina, bever la voſtra cioccolata, veſtirve, e andar a spaſſizar in piazza, o a sentarve in t' una bottega. Andarè a casa a tola parecchiada, e se ghe xè Protettori, magnar, e bever senza veder, e senza sentir. Tutto el voſtro dafar ha da conſiſter in queſto: la sera in teatro, in udienza, e sbatter le man co balla voſtra sorella; forti, allegramente, e viva monsù Truffaldin. *(parte.*

SCENA IX.

Truffaldino, poi il Dottore.

Tru. QUanto tempo che l'è, che vado ſtudiando la maniera de viver senza far gnente. L' ho pur trovada.

Dot. Galant' uomo.

Tru. Signor.

Dot. Volete venire a portare un sacco di farina?

Tru. A mi portar farina? Saviù chi son mi?

Dot. Non ſiete voi un facchino?

Tru. Ve ne mentì per la gola. Son un tocco de fradello de una ballarina. E a mi se me porta reſpetto; e feme grazia, sior Dottor, de dir a sior Lucindo voſtro fiol, che in casa mia nol ſtaga mai più a vegnir, che no l'ardiſſa de far l' amor con Smeraldina mia sorella, nè de dir de volerla sposar, perchè una ballarina no se degna de un spiantà de la so sorte, e chi vol vegnir in casa noſtra, le vol eſſer doppie, e zecchini. (*parte*.

SCENA X.

Il Dottore ſolo, poi Silvio, e Brighella.

Dot. AMico, amico, sentite... Come! mio figlio va in casa di sua sorella? L' amoreggia? Parla di sposarla? A tempo coſtui mi ha avvertito. Ci troverò rimedio. Povero disgraziato! in casa di una ballarina? Starebbe fresco; non baſta un anno quello, che io ho guadagnato in dieci.

Bri. Eccolo là, quello l'è el sior Dottor, che la cerca. (*a Silvio*.

Sil.

Sil. Vi ringrazio: non occorre altro. (*a Brighella.*

Bri. Servitor umilissimo. Vado a parecchiar el disnar. (*parte.*

Dot. Come si precipita la gioventù! Ma sarà mio pensiere....

Sil. Servitor, mio signore. (*al Dottore.*

Dot. Servitor umilissimo.

Sil. Favorisca vedere, se questa lettera viene a lei. (*dandogli una lettera.*

Dot. Per appunto. Viene a me. Permetta, che io veda. (*apre, e legge.*) Ella dunque è il signor Silvio Aretusi romano?

Sil. Per ubbidirla.

Dot. E la sua Signora dov'è?

Sil. Nella locanda, ove siamo alloggiati, da messer Brighella.

Dot. L'amico mi raccomanda lor signori, ed io li prego venir in casa mia, ove staranno un po' meglio forse di quel, che stiano nella locanda.

Sil. Signore, io non intendo d'incomodarvi.

Dot. Assolutamente V. S. mi ha da far questo piacere.

Sil. Per oggi almeno; abbiamo gente a desinare con noi.

Dot. Bene, dunque verrò con Eleonora mia figlia, e vostra serva a far una visita alla signora vostra, e questa sera favorirete da noi.

Sil. Troppo gentile, signore. Verrò io a fare il mio dovere colla signora vostra figliuola.

Dot. Se volete passare siete padrone.

Sil. Verrò a conoscere una mia padrona. (*partono.*

S C E N A XI.

Camera di Smeraldina.

Smeraldina, e Lucindo.

Sme. CAro Lucindo, abbiè un poco de pazienza. Se parlo con Momolo lo fazzo per interesse, ma el mio cuor el xè tutto per vu.

Luc. Questa cosa mi fa morire di gelosia.

Sme. Se fussi in stato de sposarme lo lasserave subito, ma no podè per adesso per amor del vostro padre, e mi no so come far a viver. Sior Momolo m' ha promesso, che el me vol far insegnar a balar, e el vol che fazza la balarina.

Luc. Tanto peggio....

Sme. Tanto meggio, che sarò in stato de vadagnar, e quando no gh' averò più bisogno de Momolo, lo licenzierò de casa.

Luc. Non potrete farlo. S' egli vi ajuta per farvi cambiare stato, sarà sempre padrone di casa vostra.

Sme. Giusto! figureve? Lassè pur, che el fazza, e che el spenda, troverò ben mi la maniera de liberarme.

Luc. Non vorrei trovarmi io in un impegno...

Sme. I batte. Lassè, che vaga a veder. (*va poi torna.*

Luc. Per altro non so lodare in Smeraldina l' ingratitudine, che mostra verso di quel galantuomo....

Sme. Presto, scondeve, che xè quà Momolo.

Luc. Eccomi in un altro imbarazzo.

Sme. Scondeve, e no abbiè paura.

Luc. Il cielo me la mandi buona. (*si ritira in un' altra stanza.*

Sme.

Sme. Se arrivo a balar, so ben, che voggio far anca mi la mia maledetta figura.

SCENA XII.

Momolo, e detti.

Mom. SOn quà; fia mia.

Sme. Caro Momolo, ve fè molto aspettar. Savè pur, che no gh'ho altra compagnia, che la vostra, e senza de vu no posso star un momento.

Mom. S'alo più visto sior Lucindo?

Sme. Oh nol ghe vien più in casa mia; no ghe xè pericolo.

Mom. Se el ghe vien, se lo so, se lo trovo lo taggio in quarti co fa un polastro.

Sme. Fideve de mi, ve digo. Savè, che ve voggio ben; me maraveggio gnanca, che disè ste cosse.

Mom. No parlemo altro. Sappiè, fia mia, che ho trovà el Maestro. El vegnirà ogni zorno a insegnarve, e el se impegna in tre, o quattro mesi metterve in stato de balar in teatro, e no miga solamente a figurar, ma el se impegna de farve far anca un padedù.

Sme. Un padedù! Cossa xelo sto padedù?

Mom. Un balo figurà col compagno con tutti i so passi, che ghe vol, e col so bel pantomimo.

Sme. E el pantomimo cossa vorlo dir?

Mom. Le azion mute, che se fa in tela introduzion del balo, e anca in tel balo istesso; cosse concertae tra l'omo e la donna, che zà per el più da l'udienza no se capisse una maledetta.

Sme. E mi mo le saveroggio far?

Mom. No ve indubitè gnente; tra el balarin e mi ve inse-

insegneremo pulito; e co avè imparà un per de padedù ghe ne poderè far cento, che zà i xè tutti compagni. Per esempio, vegnirè fora co la rocca filando, o con un sechio a trar dell'acqua, o con una vanga a zappar. El vostro compagno venirà fora o colla cariola a portar qualcossa, o colla falce a taggiar el gran, o colla pippa a fumar, e siben che la scena fusse una sala, tanto e tanto se vièn fora a far da contadini, o da marineri. El vostro compagno no ve vederà; vu anderè a cercarlo, e lu ve scazzerà via. Ghe batterè una man su la spala, e lu con un salto l'anderà da l'altra banda. Vu ghe corerè drio: lu el scamperà, e vu anderè in colera. Quando che vu sarè in colera, a lu ghe vegnirà voggia de far pase, el ve pregherà, vu lo scazzerè; scamperè via, e lu ve corerà drio. El se inzenocchierà, farè pase; vu menando i pedini l'inviderè a balar; anca elo menando i piè el dirà balemo, e tirandove indrio alegramente scomenzerè el padedù. La prima parte alegra, la segonda grave, la terza una giga. Procurerè de cazzarghe drento sie, o sette dele meggio arie da balo, che s'abbia sentio; farè tutti i passi, che savè far, e che sia el padedù o da paesana, o da zardiniera, o da granatiera, o da statua, i passi sarà sempre i medesimi, le azion sarà sempre le istesse: corerse drio, scampar, pianzer, andar in colera, far pase, zirar i brazzi sora la testa, saltar in tempo, e fora de tempo, menar i brazzi, e le gambe, e la testa, e la vita, e le spalle, e sora tutto rider sempre col popolo, e storzer un pochetto el collo co se passa arente i lumini, e far delle belle smorfie all' udienza, e una bella riverenza in ultima, e imparar ben tutte ste cosse a memoria, e farle con spirito, e con franchezza; i cria brava, i sbatte le man, e dopo

el

el primo anno, prima figura, dusento doppie, e i sonetti co i colombini.

Sme. Sior Momolo, basta cusì, ho inteso tutto: m'impegno, che vederè se la vostra lezion la farò pulito. In verità dasseno, me par de esser balarina a st'ora: andarave stassera in teatro.

Mom. Vedeu?, Sto coraggio, sta prontezza, sto ardir xè quello, che fa più de tutto. Cossa importa se no se sa gnanca el nome dei passi? Spirito ghe vol, e bona grazia, e se se fala tirar de longo. Intanto, per un principio de bon augurio, tolè sto aneletto, che ve lo dono.

Sme. Oh co bello! grazie, sior Momoletto.

SCENA XIII.

Truffaldino con un uomo, che porta varj vestiti, e detti.

Tru. Lustrissimo sior Protettor, giusto de ela cercava.

Mom. Son quà, monsù Truffaldin.

Tru. Songio monsù.

Mom. No se salo? Al fradello de madama Smeraldina se gh'ha da dir monsù Truffaldin.

Tru. Vardè mo quà sto galantomo.

Sme. Chi xelo quell'omo?

Tru. Ho fatto portar dei abiti da vestirme da monsù.

Sme. E chi pagherà?

Tru. El Protettor.

Mom. El gh'ha rason. Chi protegge una Vertuosa, xè in obbligo de vestir tutta la fameggia.

Tru. Proveme un abito da monsù. Ma aspettè, che me vaga a lavar le man, che sarà un anno, che no me le ho lavade. (*vuol andare dov'è Lucindo.*

Sme. E n' importa, caro vu; ve le laverè.
Tru. Eh, che so la creanza. (*come sopra.*
Sme. Sior no . . .
Tru. Siora sì. (*va nella stanza suddetta.*
Sme. (Oh poveretta mi!) (*da se.*
Mom. Coss' è, siora, che vegnì verde? Gh' aveu qualche contrabando là drento?
Sme. Me maraveggio dei fatti vostri. Cossa songio? Una poco de bon?
Tru. La favorissa, patron. (*uscendo dalla stanza suddetta parla con Lucindo.*
Sme. Con chi parleu? (*a Truffaldino.*
Tru. La resta servida. No la staga là drento solo; la vegna co i altri in conversazion.
Mom. Come! sior Lucindo? A mi sto tradimento?
Luc. (*Esce timoroso, e saluta Momolo.*
Sme. Quà, sior Lucindo? Sconto in casa mia, senza che mi sappia gnente? Che baronada xè questa? Farme comparir in fazza de sto galant' omo per una busiara? Andè via subito de sta casa, e no abbiè ardir de vegnirghe mai più. Animo digo; con chi parlio? O andè via, o che ve butto zo della scala. (*lo spinge via, e spingendo gli dice piano*) (Va via, caro, e torna sta sera.)
Tru. Animo, fora de sta casa onorata.
Luc. (*Senza parlare saluta, e se ne va.*
Mom. (Me la vorli pettar?) (*da se.*
Sme. Sior Momolo, no credo mai, che pensè .... che mi sappia .... Proprio sento, che me vien da pianzer. (*piange.*
Mom. Brava, adesso digo, che deventerè una balarina perfetta. Capisso tutto; so benissimo, che savevi, che l' amigo ghe giera, ma la maniera, cola qual l' avè mandà via, me fa cognosser, che de mi gh' avè, se non amor, almanco un poco de suggizion. Questo

sto xè quel, che me basta; da vu altre non se pol sperar gnente de più, e un cortesan de la mia sorte cognosse fin dove el se pol compromettεr. Dipenderà da vu el più, e el manco, che m'averò da impegnar a farve del ben. Regoleve in causa. Stassera ve manderò el balarin.

Tru. L'abito, lustrissimo sior Protettor.

Mom. Deghe un abito da spender tre, o quattro zecchini, e po vegnì da mi, che ve pagherò.

(*all' uomo, ec.*

Tru. Vegnì via, vegnì a servir el fradello della ballarina. (*all' uomo, e parte con esso lui.*

Sme. Andeu via?

Mom. Vago via.

Sme. Tornereu?

Mom. Tornerò.

Sme. Me voleu ben?

Mom. Eh galiotta, te cognosso. (*parte.*

Sme. El dise, che el me cognosse, ma nol xè a segno gnancora poveretto! nu altre donne ghe ne savemo una carta de più del diavolo. (*parte.*

SCENA XIV.

Camera nella Locanda.

Beatrice, Silvio, Eleonora, il Dottore.

Sil. COnsorte, ecco quì il signor Dottore colla sua signora figliuola, che hanno voluto prendersi l'incomodo di favorirvi.

Bea. Questo è un onore, che io non merito.

Ele. Riconosco per mia fortuna il vantaggio di conoscere una persona di tanto merito.

Dot.

Dot. Siamo quì ad esibire all' uno e all' altra la nostra umilissima servitù.

Bea. Troppa bontà, troppa gentilezza. Favoriscano di accomodarsi.

Dot. Non vogliamo recarvi incomodo.

Bea. Un momento almen per cortesia. (*tutti siedono.*

Ele. Mi fa sperare mio padre, che la signora verrà a stare con noi.

Bea. Sarebbe troppo grande il disturbo.

Dot. Senz' altro; ci hanno da favorire.

Sil. Così è, signora Beatrice, egli mi ha obbligato ad accettar le sue grazie.

Bea. E' una fortuna ben grande, ch' io possa godere una sì amabile compagnia. (*verso Eleonora.*

Ele. Avrete occasione di compatirmi.

Dot. Voleva io, che favorissero a pranzo, ma dice il signor Silvio, che hanno gente a pranzar con loro.

Bea. Sì, certo. Aspettiamo un signore.

Ele. Non potrebbe venir con loro?

Dot. E' forastiere quegli, che aspettano?

Sil. Non, signore, è veneziano.

Ele. Tanto meglio.

Bea. Eccolo per l' appunto.

SCENA XV.

Momolo, e detti.

Mom. Animo, putti. Mettè su i risi. (*entrando parla verso la scena.*

Ele. (Cieli! quì Momolo?) (*da se.*

Mom. Patroni. Le compatissa... Cossa vedio? Sior Dottor? Siora Leonora?

Bea. Li conoscete dunque.

Mom. Se li cognosso? e come! Sior Dottor xè el più ca-

ro amigo, che gh' abbia, e ſiora Leonora xè una patrona, che venero, e che rispetto. (*con tenerezza*.

Ele. Il ſignor Momolo ſi prende ſpaſſo di me.

Bea. (Alle parole, e ai geſti parmi, che fra di loro vi ſieno degli amoretti. Mi diſpiace un ſimile incontro.) (*da ſe*.

Sil. Ho piacere, che ſienſi ritrovate inſieme da noi, perſone, che ſi conoscono, e sono in buona amicizia. Il ſignor Dottore, e la ſignora Eleonora poſſono favorire di reſtar a pranzo con noi. Che dice il ſignor Momolo?

Mom. Magári! Son contentiſſimo. Adeſſo subito, con so licenza. (*vuol partire*.

Bea. Dove andate, ſignore?

Mom La vede ben, un disnaretto parecchià per tre no pol baſtar per cinque. Vederemo de repiegar.

Ele. (Il signor Momolo, a quel ch' io sento, è il provveditore.)

Sil. Non vi prendete pena per queſto. Parlerò io con il Locandiere.

Dot. Facciamo così, ſignori. Il pranzo da noi sarà bello e leſto. La casa noſtra è pochi paſſi lontana. Andiamo tutti a mangiare quel poco, che ci darà la noſtra cucina.

Sil. Che dice il ſignor Momolo?

Mom. Coſſa dise ſiora Leonora?

Ele. Io non c' entro, ſignore. (*ſoſtenuta*.

Dot. Via, risolviamo, che l' ora è tarda.

Bea. Dispensateci, ſignore, per queſta mattina. (Capisco, che queſta giovane è innamorata.) (*da ſe*.

Ele. (La mia compagnia le dà soggezione.) (*da ſe*.

Dot. Signor Silvio, vedete voi di persuaderla.

Sil. Via, non ricuſiamo le grazie di queſto ſignore, giacchè il ſignor Momolo viene con eſſo noi.

Ele. (Anche al marito preme la compagnia, che non diſpiace alla moglie.) (*da ſe*.

Bea.,

Bea. Ora non ho volontà di vestirmi.

Dot. Se stiamo quì dirimpetto.

Sil. Possiamo andare, come ci troviamo.

Bea. Conviene unire le robe nostre.

Dot. Si chiude la stanza, e si portan via le chiavi.

Ele. (Ci viene mal volentieri; lo conosco.) (*da se*.

Mom. Via, siora Beatrice, da brava. Andemo in casa de sior Dottor, che staremo meggio. Cossa disela, siora Leonora?

Ele. Siete curioso davvero. Se dipendesse da me!...

Mom. Se dipendesse da ela, son certo, che la dirave, andemo.

Bea. All' incontrario; io credo, ch'ella andrebbe senza di noi.

Ele. Perchè credete questo, signora?

Bea. Perchè mi pare, che la nostra compagnia non abbia la fortuna di soddisfarvi.

Ele. Dite piuttosto, che a voi piace meglio la picciola conversazione.

Sil. Orsù, se la cosa si mette in cerimonia o in puntiglio, la conversazione è finita. Signor Dottore, accettiamo le vostre cortesi esibizioni. Consorte, senz' altre repliche, andiamo.

Dot. Bravo, così mi piace.

Bea. (Prevedo qualche sconcerto.) (*da se*.

Mom. (Son un pochetto intrigà, ma me caverò fora.) (*da se*.

Sil. Permetta la signora Eleonora, che io abbia l'onor di servirla. (*le offre la mano*.

Ele. Riceverò le sue grazie. Via, signor Momolo, serva la signora Beatrice.

Mom. Vorla ela, sior Dottor?

Dot. Oh io non sono al caso. Tocca a voi.

Bea. La strada è breve; non ho bisogno, che nessuno per me s' incomodi. (*parte*.

Ele.

Ele. (Che affettazione! Tanto peggio mi fan pensare.)
(*parte con Silvio.*

Dot. Via, non lasciate andar sola quella signora.
(*a Momolo.*

Mom. Se no la vol ... (Stago fresco da galantomo.)
(*da se, indi parte.*

Dot. Parmi, ch' egli abbia un poco di soggezione per Eleonora. Se fosse vero! chi sa? (*parte.*

SCENA XVI.

Strada colla casa del Dottore, e colla Locanda.

Ottavio, Beccaferro, Tagliacarne.

Ott. AMici, il signor Momolo è colà dentro in quella locanda. Aspettate, ch' egli esca, e quando è escito bastonatelo bene. Sarò poco lontano, e tosto che avrete fatto il vostro dovere, ecco i quattro zecchini; sono quì preparati per voi. Vien gente: mi ritiro per non esser veduto. (*parte.*

Bec. Mi dispiace aver che fare con Momolo.

Tag. Anch' io ne ho dispiacere, ma due zecchini per uno ....

Bec. Ritiriamoci: stiamo a vedere.

Tag. Conviene operar con giudizio. (*si ritirano.*

SCENA XVII.

Silvio dando braccio ad Eleonora. Momolo dando braccio a Beatrice. Il Dottore.

Dot. LA porta è aperta, favoriscano di passare.

Sil. Andiamo dunque.

Ele. Passi prima la signora Beatrice.

Mom.

Mom. Se sior Dottor me permette, gh'ho una bottiglia de vin de Cipro vecchio de quattr' anni; voria, che se la bevessimo sta mattina.

Dot. Bene; la beveremo.

Mom. Se la me dà licenza la vago a tior. *(a Beatrice.*

Bea. Oh sì, signore; andate. Già ve l'ho detto, so andar da me; non ho bisogno di braccio. *(con un poco di sprezzatura, ed entra.*

Ele. (Le belle caricature!) *(da se, ed entra con Silv.*

Dot. Fate presto. Non vi fate aspettare. *(a Momolo, ed entra.*

Mom. Vegno subito.

SCENA XVIII.

Momolo, Beccaferro, e Tagliacarne.

Mom. MI no me par de esser innamorà de siora Leonora, e pur la me dà un pochetto de suggizion. Cossa mo vol dir? Mi no saverave ...

Tagliacarne, e Beccaferro vanno girando, e cercando di prenderlo in mezzo.

Mom. Chi xè sti musi proibiti? Cossa zireli da ste bande?

I suddetti, vedendosi guardare da Momolo, si mettono in qualche soggezione, e parlano fra di loro.

Mom. (Ho capio. No credo de inganarme. Costori xè quà per mi. O che i vol cavarme qual cossa, o che i me vol far qualche affronto. Li ho visti sta mattina a parlar co sior Ottavio. Chi sa, che sto sior no i abbia messi all' ordene per saludarme? Gnente paura. A mi.) Galant' omeni, favori, vegnì avanti, ve bisogna gnente? Voleu bezzi? Voleu roba? Gh' aveu bisogno de protezion? Basta, che averzì la

la bocca, sarè servidi. Momolo xè cortesan, amigo dei amici; fazzo volentiera servizio à tutti, e in t'una occasion son pronto a tutto. Comandè, fradei, comandè.

Bec. Niente, signore, siamo quì passeggiando...

Tag. (Per dir il vero; un galant'uomo della sua sorte non merita quest'affronto.) (*piano a Beccaferro.*

Mom. Vegnì quà, tolè una presa de tabacco.

Bec. Obbligato. (*prende tabacco.*

Tag. Favorisce? (*gli chiede tabacco.*

Mom. Patron anca della scatola, se volè. Disè, amici, aveu disnà?

Bec. Non ancora.

Tag. Le cose vanno male. Si mangia poco.

Mom. Amici, me faressi un servizio?

Tag. Comandate.

Mom. Sta mattina ho ordenà quà alla locanda de missier Brighella un disnaretto per mi, e per do forestieri. L'occasion ha portà, che andemo tutti a disnar qua a casa del sior Dottor. Brighella bisogna, che lo paga, e me despiase, che quella roba nissun no la gode. Me faressi el servizio de andar vu altri do da parte mia a magnar quei quattro risi, quel per de foleghe, e quelle altre bagatelle, che xè parecchiae?

Tag. Perchè no? Quando si tratta di far piacere.

Bec. Basta, che Vossignoria avvisi Brighella.

Mom. Vago a tor una bottiglia, che ho lassà alla locanda, e co sta occasion ghe lo digo, e godevela in bona pase. (*vuol partire, poi torna indietro.*

Tag. Come si può bastonare un galant' uomo di questa sorte? (*a Beccaferro.*

Bec. Mi dispiace per i due zecchini. (*a Tagliacarne.*

Mom. Avanti de avisar Brighella, vorrave pregarve d'un altro servizio. Co mi no avè d'aver suggizion. So

omo

omo del mondo, e so come, che la va. Diseme da quei galant' omeni, che sè, da boni amici, e fradeli, diseme se aspettè nissun, se sè quà per mi, se ve xè stà dà nissun ordene de reccamarme le spalle. Ve prometto da cortesan onorato, de no parlar co nissun: e el vostro disnar tanto, e tanto xè parecchià. Anzi sentì se ve parlo da amigo, e da galant' omo: se qualchedun v' ha promesso quattro, sie, otto zecchini, son quà mi; no voi, che perdè un bagattin.

Bec. Siamo galantuomini, non vogliamo di più di quello, che è giusto. Ci sono stati promessi quattro zecchini soli.

Mom. Per ressilarme mi.

Tag. Sì signore; ma cogli uomini della vostra sorte non abbiamo cuore di farlo.

Mom. Anca sì, che xè stà sior Ottavio, che v' ha ordenà sto servizio?

Tag. Per l' appunto.

Mom. Sentì, amici; mi ve darò sie zecchini se bastonè sior Ottavio, e el vostro disnar.

Bec. No, sei zecchini non li vogliamo: ci bastano i quattro.

Tag. Sì, siete un galant' uomo, e non vi vogliamo far pagare di più d' un altro.

Mom. Anemo donca: vago a dar ordene per vu, e po savè chi son. Vegnime a trovar, e ve dago i vostri quattro zecchini. (Se la me va fatta, la bissa beccherà el zarlatan.) (*da se, ed entra nella locanda.*

SCE-

SCENA XIX.

Beccaferro, Tagliacarne, poi Ottavio.

Bec. Questo è un uomo, che merita essere servito.
Tag. Meglio è pigliare quattro zecchini da lui, che dieci da un altro.
Bec. Ma poi, amico, bisognerà che ce ne andiamo, perchè in questo paese chi ne fa una di queste non ne fa due.
Tag. Sì, ce ne andremo subito. Quattro zecchini pagheranno il viaggio.
Bec. Dove troveremo il signor Ottavio?
Tag. Dovrebbe essere poco lontano, secondo ch' egli ci ha detto.
Bec. Proviamo un poco s' egli ci sentisse. Eh, ehm.
Tag. (*Fischia*.
Bec. Signor Ottavio, signor Ottavio. (*da più parti* (*sotto voce*.
Ott. E bene, cosa volete?
Tag. Abbiamo bisogno di Vossignoria.
Ott. Non avete fatto ancora?
Bec. Senza di lei non si può far niente.
Ott. Non è stato quì Momolo? L' ho pur sentito alla voce.
Tag. C' è stato.
Ott. Perchè non avete fatto l' obbligo vostro?
Tag. Lo faremo or' ora.
Ott. Tornerà Momolo?
Tag. Tornerà.
Ott. Animo dunque, io mi ritiro.
Bec. Se Vossignoria si ritira, non faremo niente.
Ott. Io non ci voglio essere.

Tag. Anzi ci ha da essere. (*lo bastonano*.
Ott. Ahi, traditori, ajuto. (*li due bravacci partono*.

SCENA XX.

Momolo, ed Ottavio.

Mom. COss' è? Coss' è stà?
Ott. Sono assassinato.
Mom. Gnente, sior Ottavio. Per adesso feme la ricevuta a conto. Un'altra volta ve darò el vostro resto.
(*entra in casa del Dottore*.
Ott. Oh mi stà bene. Ecco quel che succede a chi vuol usare soverchieria. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

AT

L'Uomo di Mondo Atto 3°. S.ª VIII.

Gio. de Pian sc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottore.

Eleonora, e Beatrice.

Bea. APpunto, ſignora Eleonora, deſiderava che terminaſſe la tavola per parlarvi da solo a solo. Permettetemi, ch' io vi dica aver conosciuto beniſſimo, che avete dell' inclinazione per il ſignor Momolo ...

Ele. Sono una fanciulla ...

Bea. Egli è vero, e non ſiete per queſto da eſſere rimproverata, nè sopra di ciò intendo io di discorrere.

Quel che ho voglia di dirvi, risguarda soltanto la mia persona ...

Ele. Voi siete finalmente ...

Bea. Permettetemi, ch' io finisca il mio ragionamento. Sono una donna d' onore, signora mia, e le parole vostre e i vostri delicati motteggi mi fanno dubitare, che sospettiate di me. Stimo il signor Momolo, le sono obbligata per qualche piacere, ch' egli ha fatto a mio marito, ma non sono capace ...

Ele. Non vi è bisogno ...

Bea. Sì, signora. Vi è bisogno che voi sappiate, che io non sono capace di certi amori sospetti, e che temendo di disgustarvi, siete certa, che il signor Momolo non lo tratterò più fino, ch' io resti in Venezia.

Ele. Non mi crediate così indiscreta ...

Bea. So il mio dovere in questo ...

Ele. Volete parlar voi sola?

Bea. Compatitemi. Si tratta dell' onor mio.

Ele. Vi confesso, ch' io l' amo, confesserò ben' anche, che ho avuto di voi qualche picciola gelosia, fondata unicamente sul vostro merito; ma vi son altre, che mi fan sospirare, e che non hanno nè il vostro carattere, nè la vostra virtù, pure mi lusingo di vincerlo colla sofferenza.

Bea. Certamente coi giovani di quell' età, e di quello spirito non si può sperar di vincere diversamente.

Ele. Eccolo alla volta nostra.

Bea. A rivederci, amica.

Ele. Restate ...

Bea. No, certo. So le mie convenienze. (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Eleonora, poi Momolo.

Ele. PArmi vedere in lui un certo rispetto verso di me, che un giorno potrebbe anche cangiarsi in amore.

Mom. Siora Leonora, la prego de compatirme. L' averà ben capio dal carattere de quella signora, se mi gh' ho nissuna cattiva intenzion.

Ele. Son persuasa di questo. E credo, che siate tanto indifferente con lei, quanto lo siete con me.

Mom. No, patrona, ghe xè qualche differenza, e gnanca tanto pochetta.

Ele. Chi sta peggio da lei a me?

Mom. Non so gnente. So, che co ve vedo me sento un certo bisegamento in tel cuor, che in mi xè qualcossa de straordinario.

Ele. Permettetemi, che io mi faccia interprete del vostro cuore. Un' occulta simpatia lo fa inclinare forse alla mia persona, e voi, nemico del vostro medesimo cuore volete opporvi alle sue inclinazioni.

Mom. Ve dirò, siora Leonora: no me oppono all' inclinazion del cuor, ma ve digo ben, che per ascoltarlo no voggio perder la libertà.

Ele. Dunque per me non vi è speranza veruna.

Mom. (No la vòria desgustar.) Chi sa? Pol darse col tempo, che me mua de opinion.

Ele. Bramo una consolazione da voi, senza che perdiate la libertà.

Mom. Comandeme.

Ele. Se chiedo, temo, che mi neghiate il favore.

Mom. Me fe' torto a dubitar. Fora dell' impegno d' un matrimonio, ve prometto tutto quel che volè.

Ele. Voi per ora non vi volete ammogliare?

Mom. No certo.

Ele. Ma non ſiete determinato di voler vivere sempre così.

Mom. Certo, che me poderave scambiar.

Ele. Promettetemi dunque, che risolvendo di maritarvi, non isposerete altra donna, che me.

Mom. Sì, ve lo prometto. Ma vu avereu pazienza de aspettar, che me vegna ſta volontà?

Ele. Sì, certo, ve lo prometto, ve lo giuro, vi aspetterò.

Mom. E se ſtaſſe dies' anni?

Ele. Per tutto il tempo della mia vita. E' troppo grande l'amore, che ho per voi. La sola speranza baſta per consolarmi.

Mom. Patti chiari. Con tutto ſto impegno mi no voi suggizion. No gh' ha da eſſer pettegolezzi de zelosia.

Ele. Mi riporterò sempre alla voſtra discrezione.

Mom. (Queſto el xè un amor particolar.) (*da ſe.*

Ele. (Spero colla corteſia di obbligarlo.) (*da ſe.*

Mom. Siora Leonora, a bon reverirla, vago dalla mia ballarina.

Ele. Pazienza. Ricordatevi qualche volta di me.

Mom. (Se ſtago troppo me cuſino de fatto.) Brava, cusì me piase. Pol eſſer, che in ſta maniera la indivinè. A revederse.

Ele. Addio, caro.

Mom. Bon dì ... (*tenero.*) (Oe, Momolo, forti in gambe.) (*da ſe, e parte.*

Ele. E' una gran pazienza la mia, dover soffrire la gelosia, senza dimoſtrarla. Baſta, confido nel tempo. Momolo non ha il cuore di saſſo: ſi piegherà, se non altro, al merito della mia tolleranza. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Strada colla casa, e colla locanda.

Ludro, poi Momolo.

Lud. No ghe voi andar in casa de sior Dottor. Xè meggio, che l' aspetta quà sior Momolo. Se vago desuso, e che el diavolo fazza, che qualchedun senta sto negozio che ghe voggio far far, i me rebalta a dretura. El xè avisà, doverave vegnir. Zitto, che el xè elo.

Mom. Seu quà, sior Ludro?

Lud. Son quà. Xè da sta mattina in quà, che cammino. Al dì d' ancuo se stenta a trovar bezzi, specialmente senza pegno.

Mom. Li aveu trovai?

Lud. A forza de suori ho trovà i mille ducati.

Mom. Bravo. Dove xeli?

Lud. A pian, che ghe xè da discorrer.

Mom. Coss' è? Scomenzemio a contar sul trenta?

Lud. Oibò. L' amigo che fa el servizio, no xè de quelli, che voggia scortegar la pelle ai galant' omeni. El se contenta de un onesto vadagno; nol pretende più del sie per cento; mezzo per cento al mese, a uso de piazza.

Mom. Benissimo; fin quà no gh' è mal.

Lud. El negozio bisogna che ve contentè de farlo per tre anni.

Mom. E se i so bezzi ghe li dago avanti?

Lud. Degheli co volè, ma el contratto bisogna farlo per tre anni.

Mom. Femolo per tre anni al sie per cento.

Lud. Mille ducati al sei per cento importa settanta duca-

ti all' anno. Tre fia sessanta cento e ottanta; el pro de tre anni importa cento è ottanta ducati, e questi bisogna dargheli subito, avanti tratto.

Mom. E se ghe li dago avanti?

Lud. No ghe li darè; ma se anca ghe li dessi, co xè pagà xè pagà. Donca de mille ducati resta ottocento e vinti; batter cento e diese ducati, che m'avè da dar per la figurtà del forestier...

Mom. Quelli ve li darò doman, se elo no ve pagherà.

Lud. Caro sior Momolo, per vu xè l'istesso. Resta settecento e diese ducati; batter da questi la mia sanseria sul corpo dei mille ducati al do per cento (che manco no me podè dar) resta siecento e nonanta ducati, e questi ve obbligherè a pagarli in tre ratte a dusento e trenta ducati all'anno, e no so che grossi (*a*).

Mom. Donca, compare Ludro, questi xè tresento e diese ducati de manco, che me vien in scarsela, e ho da pagar el pro de mille: e de più, pagando un terzo all' annó de capital ho sempre da pagar el pro dell' intiero. Un bel negozio, che me volè far far! Ma pazienzia! per una volta se pol far un sproposito. Andemo a tor i bezzi, e farò la cambial.

Lud. (Se lo so, che el gh' ha da cascar.) (*da se.*) Aspettè; bisogna che ve averta d'un' altra cossa. Sappiè, che l'amigo no gh' ha altro, che tresento ducati in bezzi, e el resto el ve lo darà in tanta marcanzia.

Mom. Semo quà co la solita stoccada. Che marcanzia xela?

Lud. Bella e bona, che se saverè far, ghe vadagnerè drento.

Mom. Via, sentimo, che sorte de roba, che el me vol dar.

Lud.

(a) *Rotti del ducato veneziano.*

Lud. Tolè, questa xè la nota dei capi de marcanzia, che el gh'ha da darve; e se questa no ve serve, no ghe xè altro.

Mom. Sentimo (*legge; di quando in quando scuotendosi*). *Otto lettiere da letto, quattro de ferro, e quattro de legno intaggià, co i so pomoli dorai, senza una tara immaginabile, a rason de trenta ducati l' una, val ducati dusento e quaranta. Una botta de vin guasto da far acqua vita, mastelli dodese, a rason de cinque ducati al mastello, val ducati sessanta, e la botta ducati diese. Caregoni de bulgaro quattro, a diese ducati l' un, ducati quaranta. Scatole da perucche numero cento, a mezzo ducato l' una val ducati cinquanta. Do ferriade da balcon ducati cinquanta. Guanti de camozza ducati vinti, e el resto in tanti corni de baffalo a peso, in rason de sie ducati la lira.* Ah tocco de fio, e de fionazzo, questi xè contratti da proponer a un galant'omo della mia sorte? Tiolè, sior poco de bon, e diseghe a quel furbazzo, vostro compagno, che ha fatto sta nota, che no son desperà, e che gh' ho ancora diese ducati da farghe scavezzar i brazzi a elo, e anca a vu.

Lud. Mi me sfadigo per farve servizio, e vu così me trattè?

Mom. Andè via de quà, che adessadesso me scaldo, e se la me monta, ve ne arrecorderè per un pezzo.

Lud. Deme i mi trenta zecchini.

Mom. Ve li darò quando che vorò, sior baro da carte.

Lud. Son un galant'omo; e no se tratta cusì.

Mom No zigar, che te dago un pie in tela panza.

Lud. E se no me darè i mi bezzi ... (*forte.*

Mom. Via, sior furbazzo. (*gli vuol dare.*

SCE-

SCENA IV.

Il Dottore di casa, e detti.

Dot. CHe cosa c'è? Signor Momolo con chi l'avete?
Mom. La gh' ho con quel poco de bon.
Dot. Che cosa vi ha egli fatto?
Mom. Gnente, gnente.
Lud. Adessadesso ve svergogno in fazza de tutto el mondo.
Mom. Mi no fazzo cosse, che m'abbia da far vergognar. Sior sì, son in caso d'aver bisogno de mille ducati; ghe l'ho dito a costù, el me li ha trovai con un stocco de sta natura, che de mille ducati ghe ne aveva a pena tresento. Un omo d'onor ste cosse nol le pol sopportar
Dot. Meriterebbero la galera questi sicarj della povera gioventù.
Lud. Basta, arecordeve i mi trenta zecchini.
Mom. Son galant'omo, doman ve li farò aver forsi a casa; ma andè via subito.
Lud. Benissimo; tornè da mi, che ve servirò pulito.
Mom. No ve indubitè, che no ghe torno più, compare.
Lud. (Zà sta roba, che Momolo no ha volesto, troverò qualcun altro, che la torà. Dei desperai ghe n'è sempre.) (*da se, e parte.*

SCENA V.

Momolo, ed il Dottore.

Mom. COssa diseu, che razza de zente, che se trova a sto mondo?
Dot. Guai a quelli, che han bisogno di loro.

Mom.

Mom. Veramente xè un poco de vergogna, che mi me trova in sto caso, ma grazie al cielo, gh' ho tanto al mondo, che con un anno solo de regola posso remetterme facilmente; e sta insolenza de Ludro prencipia a illuminarme, e farme toccar con man a cossa se se reduse colla mala regola, e col no pensar ai so interessi.

Dot. Quantunque, per dir il vero, vi piaccia un po' troppo l' allegria, si sente dalle vostre parole, che avete buon fondo, e solo che vogliate farlo, si può vedere da voi una ragionevole mutazione. Per l'avvenire consigliatevi colla vostra prudenza, ma intanto se le vostre urgenze vi obbligano a rimediare a qualche impegno, a qualche disordine, signor Momolo, fra gli amici non ci vogliono cerimonie, mille ducati gli ho, grazie al cielo, e sono a vostra disposizione.

Mom. Son confuso per tanta bontà, che gh' avè per mi. Se sarò in bisogno me prevalerò delle vostre grazie.

Dot. Non occorre vergognarsi cogli amici. Ecco quì una borsa con cento zecchini, e il resto dei mille ducati sono pronti sempre, che li vogliate.

Mom. Per farve veder, che fazzo capital delle vostre grazie, torò trenta zecchini in prestio per pagar una piezaria. Gh' ho qualche debito, ma i me crede, e pagherò quanto prima, e senza aggravarme de più, me regolerò in te le spese.

Dot. Eccovi trenta zecchini, e più se volete.

Mom. Andemo, che ve farò la ricevuta.

Dot. Mi maraviglio; coi giovani della vostra sorte non vi è bisogno di ricevuta.

Mom. Sempre più me trovo obbligà, e confuso. Credeme, sior Dottor, che pensando ai mi desordeni me vien malinconia.

Dot.

Dot. Eh, caro amico, io ho motivo di rattriftarmi da vero.

Mom. Per cossa?

Dot. Per causa di mio figliuolo.

Mom. Coss'alo fatto sior Lucindo?

Dot. Avete osservato, che oggi non è nemmeno venuto a pranzo?

Mom. Xè vero. Cossa vol dir?

Dot. Ho scoperto, ch' egli ha la pratica di una ragazza, che dicesi voglia fare la ballerina.

Mom. Pur troppo xè vero. Mi no gh'aveva coraggio de dirvelo; ma ghe l'ho visto in casa più di una volta.

Dot. Ci andate voi da colei?

Mom. Sior sì, ghe vago qualche volta.

Dot. Per amor del cielo, vi supplico, vedete di far in modo, che mio figliuolo non ci vada, che non si precipiti.

Mom. Lassè far a mi, ve prometto, che nol gh'anderà.

Dot. Ma non vorrei per allontanar Lucindo, che v'impegnaste voi con la donna.

Mom. No, no; son anzi in caso de disimpegnarme.

Dot. Caro signor Momolo: abbiate a cuore la vostra riputazione.

Mom. Con un poco di tempo le cosse anderà pulito.

Dot. Pensate a maritarvi.

Mom. Ghe penserò, chi sa, che no me rissolva?

Dot. Ma prima, ehi, in confidenza, pensate a cambiar vita.

Mom. Certo, che bisognerà ...

Dot. Vi raccomando l'affare di mio figliuolo. (*parte.*

Mom. Nol xè stà a disnar a casa, pol esser benissimo, che el sia dall'amiga, e che la cara siora Smeraldina scomenza a far el mestier della ballarina colle scondariole. Voi andar subito, e se lo trovo ... Gran obbligazion, che gh'ho co sto sior Dottor! a bon

con-

conto pagherò ſta piezaria per no far dir de mi da quel desgrazià. Un cortesan onorato xè ſtimà da tutti, e anca in miseria, co no s' intacca la pontualità se pol dir a tutti l' anemo soo, e no xè mai perso tutto co reſta el capital dell' onor. (*parte.*

SCENA VI.

Camera di Smeraldina con tavola apparecchiata per mangiare, e lumi.

Smeraldina, e Lucindo.

Sme. STemo un poco in allegria tra de nu. Magnemo un bocconcin in pase; zà ſior Momolo de sera no vien.

Luc. Non vorrei, che capitaſſe quel diavolo di voſtro fratello.

Sme. Se el vegnirà lo sentiremo. Lassè far a mi, che lo farò taser. Via senteve, e magnemo. (*ſiedono.*

Luc. Che dirà voſtro fratello se ci vede mangiare?

Sme. Coſſa porlo dir? Magnemio gnente del soo?

Luc. Se sa, che voi mi avete dato l' anello da impegnare, povero me!

Sme. Vardè che caſi! l' anello xè mio, el me xè ſtà donà, poſſo far quel che voggio.

Luc. Chi ve l' ha dato? Il ſignor Momolo?

Sme. Siben, Momolo me l' ha dà.

Luc. Un giorno spero, che anch' io sarò in caso di regalarvi.

Sme. Me baſta, che me voggiè ben.

Luc. Mi dispiace in verità: ho roſſore a pensare, che in vece di donarvi qualche cosa del mio, abbia dovuto, per fare una piccola cena, impegnare un voſtro anelletto.

Sme.

Sme. Mo via, fenila, no parlè de ste cosse, ve darave altro che un anelo. Se vadagnerò sarè paron de tutto.
Luc. Le cose mie non anderanno sempre così.
Sme. Sentì sto pottacchietto, che ho fatto co le mie man.
Luc. Buono da vero. Tutto quello, che fate voi è squisito.
Sme. Disè, Lucindo, me sposereu?
Luc. Non passa un anno, che voi siete mia moglie.

SCENA VII.

Truffaldino, e detti.

Tru. PAtroni, bon pro fazza.
Luc. L'ho detto.
Sme. Chi v'ha averto la porta?
Tru. L'ho averta mi.
Sme. Senza chiave? Come aveu fatto?
Tru. Ho cazzà la spada in te la sfesa della porta. Ho alzà el saltarello (*a*), e ho averto, patrona.
Sme. Caspita, donca bisogna, che fazza giustar la porta. Me arecordo, che una volta anca sior Momolo ha averto cusì. Voggio dar el caenazzo.
Tru. La diga, cara madama, chi gh'ha insegnà la maniera de trattar?
Sme. E cusì? Cossa diressi? Sior Lucindo ha portà una cenetta, e se la magnemo.
Luc. Compatite, se mi sono presa una tal libertà.
Tru. No me lamento, che abbiè portà la cena; me maraveggio, che se magna senza de mi.
Sme. Via, senteve, e magnè anca vu.

Luc.

(*a*) *Saliscendi.*

Luc. Caro amico, non vi prendete collera.

Tru. Co vegnirè co ste bone maniere no dirò gnente. Sè patron de casa a tutte le ore. Animo, che se magna, che se beva, e che se staga allegramente.

Sme. Mio fradello po el xè de bon cuor.

Tru. Co se tratta de ste cosse ghe stago. (*si mette a* (*mangiare.*

SCENA VIII.

Momolo, e detti.

Mom. BRavi, pulito, me ne consolo.

Luc. Povero me! (*si alza.*

Sme. (*Si alza subito, che lo vede.*) Vedeu sior Momolo, le belle bravure de mio fradello? Nol vol in casa sior Lucindo; e po per una strazza de cena el lo fa vegnir a mio marzo despetto. Gh' ho una rabia maledetta. Vedeu, siori, per causa vostra sior Momolo crederà, che sia una finta, una busiara: credeme, sior, da putta da ben, mi no ghe n' ho colpa. (*a Momolo.*

Mom. Sì, fia mia, ve lo credo. So, che sè una putta schietta, e sincera. Vardè, che baronade! Poverazza! Far vegnir la zente, che ghe despiase co fa el zucchero ai golosi! Lassemo andar sti descorsi, che no conclude: sior Lucindo, v' ho da parlar.

Luc. Caro signor Momolo, vi prego di compatirmi.

Mom. Per mi ve compatisso, e stracompatisso. Son omo de sto mondo anca mi, e so cossa che pol sta sorte de musi su la povera zoventù.

Sme. Coss' è, sior: cossa voressi dir?

Mom. Gnente. Lasseme parlar.

Tru. Patroni reveriti, sento, che i gh'ha dei interessi da discorrer. Lori i dà incomodo a mi, mi posso dar in-

incomodo a lori; onde acciò, che tutti gh' abbia la so libertà, togo suso ste bagatelle, e vado a devertirme in cusina. (*prende la roba da mangiare, e* (*parte*.

*Mom.*Bravo, monsù Truffaldin. Sior Lucindo caro, son quà per vu; son vegnù per cercarve vu; ho trovà la porta averta, e son vegnù avanti.

Sme. L' averè averta col cortelo, come che avè fatto dell' altre volte.

*Mom.*No so gnente. Aveva da vegnir, e son vegnù.

Luc. Vi torno a dire, compatitemi ...

*Mom.*Sappiè, putto caro, che vostro sior padre xè fora de elo per causa vostra. Poverazzo! dopo, che l' ha fatto tanto per vu, xela questa la recompensa, che ghe dà so fio? El padre a sfadigar per l' onor; per el mantenimento della so casa, e el fio a perder el so tempo, a sacrificar la so zoventù cusì malamente? Me dirè, che l' ho fatto anca mi, ma mi son solo, no gh' ho padre da obbedir, no gh' ho sorelle da maridar. No considerè, che la vostra mala condotta pol pregiudicar a quella putta, che gh' avè in casa, e che sul dubbio, che possiè far un sproposito, nissun se azarderà de sposarla? Vergogneve de vu medesimo, e se la vergogna no basta, sentì cossa, che ve digo da parte de vostro padre, e ste parole lighevele al cuor. O cambiar vita, o cambiar paese. O una carica in Venezia se farè a modo de chi ve vol ben, o un capotto da mariner se farè el bell' umor.

Luc. A me un cappotto da marinaro?

*Mom.*Sior sì, a vu. Xè stà mandà su la nave dei musi meggio del vostro, co no i ha volesto far ben. Vostro padre xè risoluto, e mi me impegno de darghe man.

Luc. Che dite voi, Smeraldina?

Sme.

Sme. A mi me domandè? Cossa ghe pensio dei fatti vostri? (Adesso me preme Momolo, fina che el me mette in stato de vadagnar.) (*da se*.

Luc. Capisco, che l' interesse vi fa parlare così, e se in voi prevale l' interesse all' amore, penso anch' io a casi miei, e stabilisco di non precipitarmi per cagion vostra. Signor Momolo, vi prego, accomodatela voi con mio padre, farò tutto quello che egli vorrà.

Mom. Andè là, aspetteme al caffè, che vegno. Ve menerò mi da vostro sior pare, e la giusteremo.

Luc. Addio, Smeraldina.

Sme. Bon viazo.

Luc. (Che crudeltà! era pur pazzo io a coltivarla.)

Sme. Me despiase, ma bisogna dissimular.

Luc. Se ci vengo più, mi si scavezzi l' osso del collo. (*parte*.

SCENA IX.

Momolo, e Smeraldina.

Sme. BRavo, avè fatto ben (*a Momolo*). (Zà gh' ho speranza, che el torna.)

Mom. Vedeu, se so far? Ho visto, che Lucindo ve vegniva a insolentar, che no lo podè veder, che ve preme el vostro Momolo, e ho trovà la maniera de cazzarlo via. (Ti te inganni, se ti credi, che no te cognossa.)

Sme. Sto ballarin l' aveu gnancora trovà?

Mom. Ho parlà con diversi, ma tutti m' ha dito, che butterè via el tempo, che spenderemo dei bezzi, e no faremo gnente.

Sme. Per cossa?

Mom. Perchè per prenzipiar a imparar a ballar ghe vol zoventù, e vu gh' averè i ossi duri.

Sme. Vardè che sesti! songio qualche vecchia? No gh' ho gnancora disdott' anni.

Mom. Co la fodra.

Sme. Debotto me fè vegnir suso el mio mal.

Mom. No, cara colonna, no ve istizzè, che vegnirè verde.

Sme. Se no imparo a ballar, cossa donca voleu, che faza? Imparerò a cantar.

Mom Pezo, a ora che abbiè imparà, vegni in età da desmetter.

Sme. Ma cossa faroggio donca?

Mom. La lavandera.

Sme. Adesso vedo el ben, che me volè. Cusì se burla le putte?

Mom. Povera innocentina!

Sme. Per causa vostra ho lassà andar tante bone occasion.

Mom. Me despiase da senno, ma no posso pianzer.

Sme. Co vegnì per burlar, andè via de sta casa, e no ghe stè più a vegnir.

Mom. Sì, fia, anderò. No ve scaldè el sangue.

Sme. Tante promesse, che m' avè fatto, e cusì me ingannè?

Mom. Me par fin adesso d' aver fatto el mio debito da galant' omo.

Sme. Eh, caro sior Momolo, credeu, che no cognossa da cossa vien sta muanza? Semo larghi de bocca, e stretti de borsa. Ma no poderè dir, che in casa mia v' abbiè rovinà.

Mom. Mi no digo sta cossa.

Sme. Cossa aveu speso da mi? De le fredure, che me vergogno. Dov' ele ste ricchezze, che m' avè promesso?

Mom. Ho fatto quel che ho podesto, e se avessi avù giudizio, averave fatto de più.

Sme.

Sme. Eh caro sior, i xè tutti pretesti.
Mom. Tutto quel che volè.

SCENA X.

Un Servitore, e detti.

Ser. E' Quì il signor Momolo?
Sme. Chi v' ha averto la porta?
Ser. Me l' ha aperta il signor Lucindo. Signore, di lei cercava. Ho da dargli questa lettera con questa scatola.
Mom. Da parte de chi?
Ser. Legga la lettera, e lo saprà.
Sme. La sarà qualche morosetta. Chi ela sta pettegola: che manda a cercar sior Momolo in casa mia?
Mom. (*Apre la lettera, ed osserva la sottoscrizione*) (Siora Eleonora? Sentimo cossa che la sa dir.) Aspettè da basso, che ve darò la risposta. (*al Servit.*
Ser. Benissimo. (*parte.*
Mom. Con grazia, siora, che leza sta lettera. (*a Smeral.*
Sme. La se comoda, zentilomo. (*con ironia.*
Mom. (*Si ritira da una parte, e legge.*

Carissimo signor Momolo.

Avendo inteso dal mio signor padre, che vi trovate ora in qualche necessità, mi prendo la libertà di nascosto del medesimo di mandarvi le mie gioje, acciò ve ne serviate. Pregovi di accettare questo contrassegno dell' amor mio, e almeno aver riguardo di non valervene in pregiudizio della mia passione, e colla maggior sincerità del cuore mi dico

Vostra per sempre
Eleonora Lombardi.

 (Sta

(Sta azion de sta putta me fa restar incantà . Privarse de le so zoggie per mi ?) *(da se .*

Sme. E cusì ? Hala letto, patron?

Mom. (Una putta no pol far de più de cusì .) *(da se, (aprendo la scatola.*

Sme. (Cossa mai ghe xè in quella scatola?)

Mom. (Vardè , poverazza ! I so recchini, i so anelli, el zoggielo. Tutto la m' ha mandà.) *(da se , offer- (vando le gioje.*

Sme. (Zoggie ! Che el le abbia tolte per mi?)

Mom. (No la merita , che ghe fazza torto.)

Sme. (Chi sa , che quel che l'ha dito, nol l' abbia dito per provarme , e che quelle zoggie ... Se savesse come far a far pase .)

Mom. (Quando una donna se priva de le zoggie, l'è tutto quello, che la pol far per amor.)

Sme. Sior Momolo , che belle zoggie ! *(dolcemente.*

Mom. Ve piasele ? *(affettando tenerezza.*

Sme. De chi xele?

Mom. De una putta , che so, che la me vol ben.

Sme. Mi certo ve n' ho sempre volesto, e sempre ve ne vorrò .

Mom. Donna finta , donna ingrata , credeu , che no veda, e che no cognossa, che ste carezze che adesso me fè , le tende a far l' amor co ste zoggie ? Queste no xè per vu . No sè degna nè de ele , nè de mi . Per vostra confusion sappiè , che siora Leonora Lombardi , savendo le mie indigenze , m' ha mandà ste zoggie , perchè me ne serva . Grazie al cielo no ghe n' averò più bisogno, perchè , mancandome vu , me mancarà una piccola sansughetta : ve ringrazio, che co la vostra ingratitudine m' avè averto i occhj . Fè conto de no averme mai nè visto, nè cognossù , e mi col vostro esempio , col vostro specchio me varderò in avegnir de trattar con

zen-

zente de la vostra sorte, finta, ingrata, e solevada dal fango. (*parte*.

SCENA XI.

Smeraldina, poi Truffaldino.

Sme. HOggio mo fatto una bella cossa? I ho persi tutti do in t'una volta. Adesso sì, che stago fresca. Se Momolo sposa siora Eleonora no gh' è più pericolo, che Lucindo vegna da mi. E el mio anelo, che gh' ho dà da impegnar?

Tru. Dove xè andà el protettor?

Sme. Fradelo caro, tolè su la cesta, e andemo dai nostri aventori a tor suso la biancaria da lavar. (*parte*.

Tru. Come? Madama Smeraldina, monsù Truffaldin? Ela matta mia sorela? Ho promesso de voler viver senza far gnente; son galantomo, la mia parola la voi mantegnir. (*parte*.

SCENA XII.

Camera in casa del Dottore.

Eleonora, Beatrice, Silvio, e il Dottore.

Dot. ECco, signor Silvio, ducento zecchini che ho riscossi per lei dal mercante, ancorchè non sia spirato il giorno della cambiale.

Sil. Sono tenuto alle vostre grazie. Mi stava sul cuore un impegno di trenta zecchini, ho piacere di poter comparire.

Bea. Signor Silvio, badate bene di non giuocare.

Sil. Non vi è pericolo. Giacchè la sorte ci fa godere

una sì gentil compagnia, voglio che il resto del carnovale ce lo godiamo in Venezia con buona pace.

Ele. Sì, caro signor Silvio, siate compiacente colla signora Beatrice, che ben lo merita.

SCENA XIII.

Ottavio, e detti, poi Momolo.

Ott. Signori, compatite, se vengo innanzi.

Dot. In questa casa che vuole vossignoria?

Ott. Ho ricevuto un affronto dal signor Momolo; e ne pretendo soddisfazione.

Dot. Egli non abita qui, signore.

Ott. Ma so, che ci viene frequentemente. Però il rispetto che ho per voi, mi fa far questo passo, altrimenti mi prenderò io stesso quelle soddisfazioni, che mi competono.

Mom. E Momolo xè capace de darve soddisfazion in ogni maniera; ma se penserè meggio a le cose passade, vederè sior Ottavio, che quel che avè recevesto, ve l'avè merità. Vu avè trovà do omeni per farme far un insulto; se lo riceveva, toccava a vu a soddisfarme. Me xè riussio de valerme de le vostre arme istesse per vendicarme; cossa podeu pretender da mi? Vu domandè soddisfazion del fatto, mi la pretendo per l'intenzion. Semo dal pari per la pretesa, podemo esser dal pari, mettendo in taser quel che xè stà, e de più per quella differenza, che pol passar tra l'intenzion e el fatto, a la presenza de ste degne persone ve domando scusa. Seu contento gnancora?

Ott. Per questa parte son soddisfatto, ma circa alla nostra rivalità nel cuore della signora Eleonora...

Dot.

Dot. Quì c'entro io, signore. Di mia figlia dispongo io, e non so come c'entrate voi a pretenderla in tempo, che non ho veruna intenzione, ch'ella sia vostra.

Ott. Questo è un altro discorso; ma quando la figlia avesse della inclinazione per me...

Ele. Compatitemi, signor Ottavio: non ne ho mai avuta, e non ne avrò.

Ott. Pazienza. Vi sposerete al signor Momolo, che menando una vita discola, vi farà pentire d'averlo preferito ad uno, che si protesta d'amarvi.

Mom. Punto e virgola a sto discorso; m'avè toccà in un tasto, che xè assae delicato, e che me obbliga adesso a far quella dichiarazion, che voleva far da quà a qualche zorno. Sior Dottor, la vita da cortesan, che fin'adesso ho fatto, no merita che ve domanda una putta, ma le massime che ho fissà per l'avegnir, spero, che un zorno la poderà meritar. Deme tempo da farve cognosser quel cambiamento, che prometto del mio costume....

Ele. Senz'aspettar più oltre, mio padre ha tanta fede in voi, che assolutamente vi crede.

Mom. E vu, fia mia?

Ele. Ed io, se il genitore l'accorda, ad occhj chiusi di voi mi fido.

Bea. Le buone parti del signor Momolo meritano, che gli si presti tutta la fede.

Sil. Non mi scorderò mai il favore, che fatto mi avete. Eccovi i trenta zecchini, vi prego farli avere a colui...

Mom. Sarà mezz'ora, che m'ho tolto la libertà de dargheli, essendo certo che da vu i me sarave stai rimborsadi. Li togo adesso con una man, e con l'altra i restituisso a sto degno galantomo, che me li aveva imprestai.

Dot.

Dot. Voi siete l' uomo più onorato di questo mondo. Però, se aggradite la mano di mia figliuola, disponetene liberamente.

Mom. Cara Leonora, ve son tanto obbligà, che se no basta la man e el cuor, son pronto a darve el mio sangue, e la mia vita istessa.

Ele. Mi fate piangere per la consolazione.

Ott. Dunque io posso andarmene senza sperar più oltre.

Mom. Se volè quattro confetti, sè paron.

Ott. Come in un tratto può sperarsi da voi un simile cambiamento?

Mom. Bisogna che me giustifica, per no far sospettar la mia resoluzion mal fondada. (Siora Leonora, de le bone azion no s' avemo da vergognar.). Vedeu sta putta? L' ha avudo coraggio, credendome in necessità de spropiarse de le so zoggie per mi. Sior Dottor compatì l' amor de una putta, che adesso xè più mia, che vostra. Tolè, siora Leonora, le vostre zoggie, e in contracambio ve fazzo el sacrifizio de la mia libertà, che xè la zoggia preziosa, che fin' adesso con tanta zelosia ho custodio, e che al vostro merito sarà giustamente sacrificada.

Dot. Oh quanta consolazione io provo nel veder contenta la mia figliuola! Mancami ora per essere pienamente felice veder cambiato il vivere del mio figliuolo.

Mom. Anca per sta parte sarè contento. Sior Lucindo vegnì pur avanti.

SCE-

SCENA XIV.

Lucindo, e detti.

Luc. NOn ho coraggio.
*Mom.*Vostro sior padre xè pronto a perdonarve, se farè quel che m'avè promesso de far.
Luc. Sì, ve lo confermo, ve lo giuro sull'onor mio.
*Mom.*Sior Dottor, perdoneghe su la mia parola.
Dot. Caro figlio, ti rimetto nell'amor mio. Fammi avere consolazione di te prima ch'io muora.
Luc. Con queste lagrime ...
*Mom.*Non occorr'altro. Tutto xè giustà. Se sior Dottor se contenta, siora Leonora deme la man.
Dot. Sì, figlia, son contentissimo ...

SCENA XV.

Smeraldina, Truffaldino, e detti.

Mom. COssa feu quà, siori? Che ardir xè el vostro?
Sme. Mi no son quà nè per vu, nè per sior Lucindo, che no gh'ho più in te la mente nè l'uno, nè l'altro. Vedo, che tutte le mie grandezze xè andae in fumo, e che per viver bisognerà, che torna a lavar. Son vegnua solamente per dir a sior Lucindo in presenza vostra, e in presenza de so sior pare, che se nol vol vegnir più da mi, no me n'importa, ma che almanco el me daga el mio anello.
Mom. Quello, che v'ho dà mi forsi?
Sme. Sior sì, quello.
*Mom.*Cossa ghe n'aveu fatto? (*a Lucindo.*
Luc. Arrossisco in dirlo. L'ho impegnato per due zecchini.

Dot.

Dot. Vedi a cosa riducono le male pratiche ?

Sme. Sior? So sempre stada una putta onesta, e sior Momolo lo pol dir.

Mom. Me despiase, che se mi lo dirò, pochi lo crederà, ma ve protesto, che la xè de le più onorate. Se gh' avesse i do zecchini, ve li darave, ma doman ve li farò aver.

Dot. Non vi è bisogno di questo. Eccovi due zecchini, e andate, che il cielo vi benedica. (*dà due zecchi-* (*ni a Smeraldina.*

Sme. Pazenzia. Merito pezo. Me giera messa in gringola de portar la scuffia, ma vedo che bisogna, che me sfadiga al mastello, se voi magnar. Ma sarà meggio cusì; almanco quel poco, che gh' averò, el sarà ben vadagnà, perchè ho sentio a dir a proposito de certe fegure, che la farina del diavolo la va tutta in semola. (*parte.*

Mom. La gh' ha pensà un pocheto tardi, ma la xè a tempo.

Tru. Siori, vorave dir una parola anca mi.

Dot. Via, che cosa volete dire?

Tru. Se mai i gh' avesse bisogno de facchin, che i se arecorda de monsù Truffaldin. (*parte.*

Mom. Bravo, el l' ha dita in rima.

Ele. Ma quì si sta in piedi senza far niente.

Mom. Ho capio. So cossa, che vorressi far. Deme la man.

Dot. Sì, figlia, dagli la mano.

Ele. Con tutto il cuore. (*dà la mano a Momolo.*

Ott. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*

Mom. Bon viazo. Quello l' intende ben. Per elo no gh' è più speranza, e el se la batte pulito. Siora Beatrice, la perdona, se no continuo nell' impegno de servirla, perchè la vede adesso chi me tocca servir. Sior Dottor, sior missier carissimo, ve ringrazio de tutto, e spero, che per mi no ve averè da

pen-

pentir. Cugnà, se la mia maniera de viver fin' adesso v' ha servio de cattivo esempio, procurerò in avegnir de darve motivo de imparar a viver da mi. Son stà cortesan, ma cortesan onorato, e anca in mezzo alle debolezze de la zoventù co ghe xè un fondo de onestà se stà saldi in cassa, e facilmente se cognosse el debole, se mua costume, e se xè capaci de una vertuosa resoluzion.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.